ALTRE VISTE

SUGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI



CORTONA

TIP. COLONNESI 1853

ALTRE VISTE

SUGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI P. U.

SOCIO DELL' ACCADEMIA ETRUSCA

E DI ALTRE ACCADEMIE

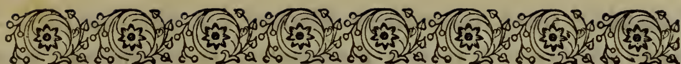


CORTONA



TIP. DI E. COLONNESI

1853



PARAGRAFO PRIMO

DICHIARAZIONI PRELIMINARI



Le ricerche sulle origini Italiche che da tanto tempo hanno occupato le menti e le penne dei nostri e degli stranieri, non hanno prodotto resultamenti del tutto soddisfacenti per veruno. Ed invero lo scegliere fra le narrazioni o le opinioni diverse e sovente contradittorie degli scrittori Greci o Romani che ci hanno tramandato scarse memorie intorno all' Italia e a' suoi antichi 'popoli, era cosa piena di difficoltà, perchè poco ajutata da quei confronti speciali che sono il massimo fondamento dell' arte critica e senza i quali ridotta quasi alle pure generalità, essa può fare poco più che rifiutare le aperte favole ed i prodigj, eliminare quello che la ragione ricusa di ammettere perchè falso, ma non accertare il vero, e dee contentarsi di spaziare nel campo del verosimile, nel quale è anco maggiormente difficile la scelta fra il più e il meno e quasi affatto arbitraria. E questo fa che l' edifizio istorico quale ci fu trasmesso dagli antichi scrittori rispetto all' antichissima Italia è demolito, ma uno nuovo non se n' è costruito se non

credè, perchè lasciarono giunti in Italia di parlare la lingua nativa? Si è mai veduto che una gente tramutandosi da uno in altro paese, lasci il proprio idioma e senza adottare quello del popolo con cui si mescoli ne crei uno nuovo ?

Questi ed altri obietti gravissimi che nel progresso delle presenti ricerche emergeranno dai fatti, mi astringono ad abbracciare la sentenza di coloro i quali pensano che la Lingua latina *letterale* fosse non già la lingua generale nè di Roma nè del Lazio, nè molto meno dell' Italia ma una lingua artificiale composta di più elementi, di molti dei quali la provenienza originale non è ben nota (1). Vero è che in essa si ravvisano parole e modi eolici e dorici, ma ciò per avventura non basta a concludere che a formare il Latino primitivo concorressero quei dialetti del Greco; e poichè non mancano in quello vocaboli e modi manifestamente proprj anche di altre lingue, mi credo autorizzato a ritenere in preferenza l' opinione che da un più antico idioma derivassero ambedue, distinguendosi e separandosi a poco a poco per la diversità delle abitudini, dei luoghi, dei climi, delle relazioni speciali. E più altri idiomi per certo pullularono da quell' antico ; e quindi sono non pochi vocaboli e molte più radici comuni a tante lingue (2). Più tardi poi il Latino forse profittò dell' Ellenico e dei suoi dialetti.

Presso tutte le genti esisterono ed esistono contemporaneamente secondo a me pare due lingue distinte e più o meno diverse;

(1) *Cantù* Schiarim. alla St. univ. T. I. N. 75 e T. 2 N. I. *Galvani* degli antichi popoli e favelle Italiane, *Maltebrun* prospetto etnografico. Confortano questa sentenza più luoghi di *Cicerone* di *Ovidio* e di altri antichi da vedersi presso il *Cantù* L. cit. *Giuvenale* chiama *Tosco* il parlare de' Padri suoi e fa il *Tosco* una cosa stessa col *Latino* V. Riv. Europ. 1846 pag. 330.

(2) Stor. univ. Inglese--Ital. Antica. L' Accademia di Pietroburgo che di preziose indagini ajutò l' etnografia asserì che le lingue sono tutti dialetti di una perduta *V. Cantù St. un. T. I. Ediz. I. pag.* 150. Lo stesso opinarono *Klaproth* e *Schlegel. V. Wiseman op. cit. appo il Cantù.* Altri ha creduto di poter ridurre le lingue *Indo - Europee* a circa trecento monosillabi primitivi o radicali esprimenti *suoni* o *movimenti*. *V. L' Ami de la Religion* 1847 *p.* 58.

che una parlata comunemente, l' altra propria di certe persone e di certe circostanze. Presso le nazioni antiche e appo quelle che sono sempre in stato di arretrata civiltà (1) questa distinzione dovette e deve essere più marcata in ragione dell' uso esclusivo che fecero e fanno dell' una i moderatori di esse i quali respinsero finchè poterono, e respingono gli altri della gente dal partecipare al potere (2): lo che rese e rende sempre più profonda la discrepanza fra questi due linguaggi; poichè mentre il parlato è in continua azione e movimento e vestesi di fogge nuove dimenticando le antiche, quello particolare dei padri resta per lo meno immoto (se non voglian credere che l' impegno di conservare la potenza abbia portato a farvi anche qualche artificiale alterazione atta a renderlo sempre più oscuro) ed incomunicato. A nome di Dio e *colla lingua degli Dei* come accenna Omero in molti luoghi, della quale i soli maggiorenti avevano la chiave, essi soli amministravano le cose religiose e civili in principio strettamente connesse tra loro.— E così questo fatto della diversità della lingua parlata dalla rituale, fatto che fino a un certo segno è naturale, fu coll' arte esagerato e divenne istrumento efficacissimo di autorità, avvalorato anche dalla venerazione che i padri il più spesso si meritarono coi benefizj fatti al popolo il quale si componeva di gente accorsa e ricevuta in asilo e protetta contro i pericoli della propria debolezza e miseria (3) e dalla incuriosità di questa in quei primordi della sua civiltà, non che dal difetto della scrittura o dal riservato suo

(1) La lingua parlata dal popolo Ebreo in una data epoca era ben diversa da quella in che erano scritti i libri santi *Glaire Introdution*. *Luzzato* presso il *Cantù* St. univ. Schiarim. T. I. n. 24: nei misteri Eleusini si usavano in Grecia formule rituali in lingua non Greca. *Cantù St. univ.* T. 2 *p.* 421. Anche fra gl' Isolani dell' Australia sembra verificato che i ministri della Religione si valgono di una lingua non intesa dal volgo. Vedi i viaggi di *Wilson*. V. *Vico* Sc. nov. Lib. 2 Coroll. sull' orig. delle lingue.

(2) Vedi fra i molti il saggio Teoretico di diritto naturale di Luigi Taparelli § 1619 -- 1620.

(3) V. il Codi. Sacro. di Anot-de - Mazieres appo il *Cantù* docum. di Relig. alla Stor. Univer.

uso ed in seguito da caratteri ed anche da un' ortografia particolare. Vocaboli e modi disusati, tropi e metafore componevano verisimilmente la massima parte della lingua sacra ed eroica, assai ristretta in principio; e chi consideri che la nuova civiltà era stata preceduta dalla dispersione e dal lungo errore delle genti, converrà facilmente che una parte della lingua e massime quella referente alla Religione e al governo, se pur fu mai pienamente intesa dal popolo, dovesse essere da lui dimenticata, e solo dovesse per via della infida tradizione orale conservarsene qualche corrotto avanzo nella memoria di pochi, supplendosi al difetto coi traslati dei quali è ricca la vena nei popoli incolti.

Se questa esistenza di due lingue diverse presso ciascun popolo è un avvenimento nella sua origine naturale e necessario, cade l' argomento che se ne deduce da alcuni (1) in favore della importazione straniera della Religione e dell' incivilimento: dicendosi che laddove esistono que' diversi linguaggi, colà vennero tesmofori da estranei paesi, e dove ciò non si verifica, l' incivilimento fu spontaneo. Già non credo che sia ben verificato che si trovi nazione o popolo alcuno il quale adoperi precisamente una istessa lingua per il culto e per le transazioni ordinarie, molto più se si parla di popoli antichi, o di quelli che non serbano memoria dei primordj della loro comunque arretrata civiltà: e quando lo fosse, converrebbe dimostrare che codesto popolo fosse dotato di dottrine e di discipline morali atte a partorire una civiltà superiore, o pari a quella dei popoli presso i quali esiste il doppio linguaggio; cosa che potrebbe riuscire a un Sofista ma non a un Filosofo.

Ma talora il segreto fu rapito ai padri e con esso il potere esclusivo. La lingua tolta al santuario e alla curia fu adottata dalla letteratura che allora prese forma ed estensione, ed i suoi non più volgari concetti volle esprimere con non volgari parole; e così quelle lingue si accrebbero e si modificarono grandemente, sia per le nuove idee che ebbero a rappresentare, sia per l' influenza

(1) *Romagnosi* Tradizioni degli Oceanici Tom. XVI delle Opere Ediz. Piatti.

di altri idiomi dai quali fu d' uopo attingere espressioni, come le notizie dai popoli che li parlavano, sia per la naturale azione del tempo, nè sdegnarono ultimamente di scendere alle bassezze e alle turpitudini. Infine a forza di raffinatezze e di *preziosità*, come le avrebbe chiamate Molière, non potendo ritirarsi ai principj e ritemperarsi coll' idioma vivo del popolo, divennero affettate e nauseabonde, e furono dapprima trascurate, poi abbandonate per la lingua comunemente parlata.

Tutte queste fasi si ravvisano nella Storia della Lingua latina. Rozza dapprima, inelegante e limitatissima, si forbisce e si estende giovandosi massimamente del linguaggio volgare a misura che vien comunicata col potere alla plebe non più rassegnata ad obbedire in silenzio (1). Si giunge a redigere in quella lingua un Codice di leggi che spoglia i patrizj di una buona parte dei loro privilegi, rendendo comuni al popolo molti di quei diritti che già soli godevano. Crescono le invasioni e cresce la cognizione del linguaggio officiale o sono queste due serie di fatti a viecenda l' una dell' altra cagione ed effetto. I grandi perdono anche il monopolio della interpretazione delle Leggi, e la cognizione esclusiva delle formule sagramentali del giudizio, senza l' uso delle quali la plebe non poteva ottener giustizia, onde era costretta a dipendere in questo importantissimo affare dall' oracolo dei patrizj, non è più loro vanto. Conservarono, è vero, l' amministrazione delle cose della Religione e il linguaggio proprio delle ceremonie relative (2), ma ciò avvenne per l' indifferenza del popolo, e l' esercitarono senza intelligenza e senza affezione alcuna alle vetuste pratiche e tradizioni, pronti ad accogliere ogni nuova superstizione, disposti a deriderle tutte con i begli spiriti e con i filosofi che in versi e prose scritte in un latino più o meno elegante ma diverso assai dal primitivo, faceva-

(1) Tanto varia l' antica lingua Latina dall' odierna, dice *Polibio III* che i più esperti con tutta l' applicazione stentano a spiegare certe parole. V. l' Opera citata di Anot-de Mazieres p. 34.

(2) *Varro*. de Ling. Lat. V. *Plin*. XVIII c. 2 *Macrob*. Saturn. Cap. IX. de Jano. *Gell*. lib. XIII. 21.

no professione d' incredulità. E così doveva accadere dopo la distruzione della autorità civile dei padri, poichè questa divenuta affatto artificiale era il solo appoggio della religiosa quasi affatto artificiale pur essa; alla quale distruzione contribuì grandemente l' avarizia e l' iniquità delle opere loro in aggravio del popolo, onde si faceva manifesto che da gran tempo mancavano essi i primi di fede e di principj conformi almeno a quella che chiamano naturale onestà. Fu tanta la volgarità del Latino che alcuni non lo stimarono degno di servire ai loro lavori letterarj e vi adoperarono il Greco. Cicerone, Virgilio, Orazio e pochi altri contemporanei, o quasi, gli dettero poi la forma più semplice che mai avesse. In progresso la corruzione crescente non seppe dare alle lettere latine altra materia che di satire, di turpitudini, di frivolezze, e magramente pasciute di questo pascolo per più secoli dovettero infine tacere per sempre, affrettandone per avventura l' annichilamento altre cause ancora che non è del mio instituto l' investigare.

Lo stesso presso a poco è da dirsi del Greco, se non che in esso la lingua sacra ed eroica fu meno diversa dalla parlata, perchè in Grecia non prevalse mai un Regime tanto esclusivo quanto in Roma (1); onde le attinenze del Greco moderno (che è quello secondo il Balbi (2) di cui nel declinare della letteratura servivansi tutti coloro che più comunemente parlavano al popolo ed era la lingua da questo parlata) col greco antico, sono più strette che quelle fra il Latino e l' Italiano.

La morte del Latino fu dunque la vita del volgare Italiano,

(1) *Cantù* St. Un. T. I. pag. 540-42 *Balbo* Meditaz. istor. Questo fatto, e quello della mancanza di ogni certa dottrina Religiosa, del difetto di una classe o ordine fisso e stabile di Sacerdoti onde nacque il Greco mitologismo, specie di protestantismo pagano, non accusan forse che l' incivilimento o cultura fu introdotta in Grecia più modernamente che in Italia, poichè tanto si scosta dall' uso o dalla necessità primitiva? Evidentemente l' accagionarne quasi affatto il *clima* è esorbitante. Pure l' Anot de-Mazieres Op. cit. al clima attrribuisce questo e molti altri eventi con eguale leggerezza.

(2) Atlante Etnograf. presso il Cantù Schiarim. alla St. Un. T. I. n. I.

non per via di trasformazione del primo nel secondo, ma per via dell' abbandono di quello e della pratica letteraria e della cultura dell' idioma comune confinato fino allora nelle orali transazioni (1). Dal che s' inferisce che nelle Spagne e nelle Gallie i Romani poterono far prevalere colla lingua officiale latina anche la lingua volgare parlata, e che i Galli e gl' Ibèri raramente seminati in un vasto territorio, incultissimo (2), in gran parte distrutti e ridotti schiavi in Roma, nel resto dispersi e fugati dai Romani o confinati in qualche angolo della regione, furon costretti a cedere ai vincitori la maggior e miglior parte del loro territorio, come i Cofti agli Arabi in Egitto, come gl' indigeni Americani agli Europei. E perciò le lingue rivelatesi in Francia e in Ispagna al cessare del Latino sono in sostanza dialetti dell' Italiana (3). Per legge di natura l' idioma proprio dei vinti non poteva essere abbandonato da essi, ma si doveva fare strada nella scrittura e nelle lettere appena cessasse la prepotenza della forza o dell' uso che obbligava a servirsi di una lingua diversa negli atti officiali e nei letterarj lavori: e se ciò non accadde, se appena qualche traccia di quegl' idiomi primitivi rimase nella pronunzia e nel vocabolario della lingua generale di quei paesi, mentre la massima parte delle voci e la grammatica di questi appartiene alla lingua Italica diversissima dal Celtico e molto più dal Basco o Ibèro, riprova è questa che i vinti restarono ben pochi e non poterono che lievemente influire sulla lingua prevalsa al cessar del Latino. Sappiamo infatti che la Spagna fu dai Romani travagliata con una guerra *bisecolare* e trattata quindi militarmente. Ciò che potè avanzare di una popolazione non grandissima dopo dugen-

(1) Il Celebre *Galvani* nel suo Libro *Delle genti Italiane e delle antiche loro favelle* pensa che l' uso dei segnacasi, delle preposizioni ec. nell' Italiano, non possa essere un lavoro dell' ingegno per semplicizare il Latino, ma che sia un carattere connaturale alla lingua stessa antica più del Latino; che all'incontro il Latino consista in un artifizio per il quale le voci Italiche originariamente *aptòte* o *monoptòte* si ridussero a declinazioni, lo che però non fu nel generale linguaggio adottato.

(2) V. Cantù St. Un. T. IV. pag. 207. Thierry. hist. des Gaulois.

(3) *Balbi* Atlant. Etnogr. presso il *Cantù* loc. cit.

to anni di battaglie e dopo le vessazioni della soldatesca diffidenza, dovette esser ben poco e tale da dover cercare e trovare ampio rifugio nei luoghi più aspri ed inaccessi come sono appunto le provincie Basche, dove tuttora si parla la singolarissima lingua *escuàra.* Cesare uccise un milione di Galli; un altro milione ne fece schiavi in breve tempo; ne restarono ben pochi (1) che naturalmente doverono procurare di riunirsi in un paese di difficile accesso e proporzionato a così scarso numero; come sono appunto le provincie occidentali della Francia ove parlasi pur ora il Celtico. Quelli che si mescolarono con i Conquistatori non poterono essere che un numero insignificante. Non è poi certo che la Gallia soggiogata da Cesare fosse tutta popolata di Celti. *Ja-kel* dimostrò che le parole date per celtiche dagli antichi scrittori sono tutte tedesche, onde può credersi che sotto nome di Celti volessero indicare anche i popoli di razza Germanica i quali coi Celti si trovassero mescolati (2).

Del resto io ritengo che il Latino non fosse nella sua forma primitiva ed eroica un linguaggio proprio solamente dei patrizj Romani, ma che fosse comune a tutte le classi sacerdotali e dominatrici più antiche e contemporanee dell' Italia, salve per avventura alcune accidentali diversità specialmente nella ortografia. Essendo

(1) Cantù St. Univ. T. IV. pag. 231.
(2) Cantù St. Un. T. IV. p. 280 in nota.
Prevedo qui una obiezione. Gli scrittori Latini, si dirà, e particolarmente Livio, (Lib. V. VII. XXXVII.) e Cicerone (pro Fontejo) hanno dipinto il carattere dei Galli anteriori o contemporanei a Cesare quale appunto fu sempre e quale si conserva tuttora: dunque uno stesso popolo abitava tutta la Gallia allora e poi e adesso, e non si può ammettere quell' estremo diradamento e dispersione di lui per opera di Cesare che noi abbiamo posto come cagione della prevalenza della lingua Italica. Ma possono veramente riguardarsi come tratti caratteristici dei Galli l' ostentazione del valor guerriero e il parlare arguto? Quanto al primo, molte, quasi tutte le nazioni ambirono ed ambiscono la fama di valorose e formidabili in guerra e ognuno vanta modi speciali di combattere o particolari qualità de' combattenti e allega fatti che ne giustificano l' efficacia. Dei Galli si narra che ostentassero in più maniere a tempo dei Romani il coraggio e l' intrepidezza *(V. Thierry Op. cit,) ;* maniere però da barbari e da ubriachi e molto diverse da quelle che usaron poi i

anche i Romani di razza Italiana non è credibile che differissero sostanzialmente, almeno nei loro primordi, dagli altri negli usi, nei costumi e nella lingua, e se può farsi fondamento sulla interpretazione data da Teodoro Mommsen alle iscrizioni di Abella e di Banzia, sono esse esarate in una lingua certamente officiale, poichè si

Francesi, le quali sono presso a poco quelle medesime che adoperano tutte le nazioni celebri per gesta militari. All' abuso del vino e dei liquori spiritosi si deve poi verisimilmente quel vano e spesso tumultuare che Livio ad essi rimprovera e che nulla ha che fare colle rivoluzioni della Francia moderna. Quanto al secondo, io non ricuserò l' autorità di Cicerone che asserisce studiarsi i Galli del suo tempo di parlare argutamente. Però non parmi di dovere convenire che questa fosse una qualità speciale della gente e che per essa potessero e possano distinguersi gl' individui di stirpe Gallica dagli altri. A questa stregua dovrebbe dirsi che i *Fiorentini* sono progenie di Galli e che lo sono anche i *Romani* poichè gli uni e gli altri usano frequentemente di parlare per epigrammi vivi e pungenti al pari dei Francesi d' oggidì. Lo stesso *sale Attico* non era, io credo, se non l' argutezza e bisognerebbe quindi riguardare anche gli antichi Ateniesi come Gallica prole. Sembra dunque che il parlare arguto lungi dall' essere il distintivo di qualche gente, non sia che una facoltà comune ad ogni uomo, la quale si rivela e si spiega per occasione di date circostanze e condizioni massime individuali e locali. Trasportate il Gallo al di qua delle Alpi, nei piani della Insubria, egli non è più il parlatore *spiritoso*, per dirla alla francese, nè il borioso vantatore di gesta guerriere ma diventa *mercator* et *praeco* come avverte lo stesso Cicerone (fragm). Ma si può anche concedere questa continuità d' abitudini fra i Galli di Cesare e i Francesi moderni senza che da ciò ne venga la necessità di concordare la continuità della gente antica colla moderna. Moltissime ragioni ed esempi si potrebbero addurre a giustificare l' adottamento per parte dei vincitori di qualche opinione e di qualche costume che era stato della gente vinta e dispersa. Cessata la guerra, fissato il domicilio dei vincitori nella regione dei vinti, sottoposti quelli a certe nuove influenze locali che hanno tanta parte ne' costumi, raffreddata l' affezione per il luogo che fu la patria dei conquistatori loro avi, stretto qualche vincolo di predilezione colle cose o colle persone della presente dimora, succeduto l' odio contro l' oppressione che l' antica patria esercitava sul prescelto domicilio, è naturale, è necessario che i Coloni debbano assimilarsi alcune delle idee e degli usi dei conquistati e dare sfogo a seconda di essi ai nuovi affetti. Certi modi poi s' imitano più volentieri di certi altri, e tali sono appunto lo *spirito* e la *boria* nel discorso; sono queste, direi quasi, le armi dei deboli cioè dei più individualmente

referisce a cose religiose, la quale molto assomiglierebbe al Latino antichissimo e proverebbe che presso gli *Osci* meridionali era in uso un idioma, per dir così, jero-politico che molto non differiva dal Romano. Nè l' oscurità delle Tavole Eugubine è poi tanta che non ci permetta di travedere una decisa fratellanza fra il linguaggio sacro dell' Umbria e quello di Roma (1). Ma mentre il Latino, adottando le voci Italiche volgari, si rese comune e fu adoperato anche ad usi profani ed ebbe infiniti scrittori dei quali restano le opere e che mutando la ortografia ci rivelarono a mano a mano il suono degli antichi nessi e dittonghi, l' ufficio o il costume delle ridondanti ed il senso di molte parole in seguito abbandonate, le altre genti non ebbero eguali sussidj, perchè il popolo non pretese mai di partecipare ai privilegi dei governanti nè attentò quindi di penetrare i misteri della lingua sacra, o li ebbero in assai minor copia e non pervennero fino a noi. Nè l' analogia giova gran fatto in affare di Ortografia che è in gran parte arbitrario e che per l' oggetto di mantenere il segreto, potè esser vario in ciascuna gente (2); oltrechè potrebbe

considerati, reminiscenze esagerate di una gloria passata, motteggio contro i potenti, in che massimamente si rivela lo *spirito* e l' *argutezza*, apertura principale onde per avventura penetrò nella lingua Francese, sostanzialmente Italica, quel po' di Celtico che vi si trova.

Che dire poi della opinione di Edward (*Lettera a Thierry*) il quale pensa di aver trovato due tipi caratteristici tanto in Francia che in Lombardia e crede di potere attribuire l' uno ai Cimri, l' altro ai Galli? Io dubito molto che egli abbia osservato con qualche prevenzione e ritengo che quella particolarità di fattezze che egli credè di rimarcare, non ricorra con quella frequenza e costanza che sarebbe necessaria per costituire un carattere fisico speciale di una gente, e non abbia in ogni ipotesi la proprietà di appartenere a un dato popolo o nazione e non ad altre. E ritenuto che le tribù Pelasgiche, Celtiche, Cimriche fossero parti di una stessa famiglia o razza, come tutto lo persuade, non può ammettersi se non come casuale codesta singolare distinzione di tratti fra le une e le altre, quando non sono quelle che dopo molti secoli possono indurre le estreme circostanze locali.

(1) Vico de antiquis. Italor. Sapient. Proemium.

(2) Nella iscrizione di Abella si trovano trasposte le sillabe - *Comune* - muniku o *munikud*, che non sembra potersi attribuire se non ad artifizio, inteso, con altri, allo scopo qui divisato.

anch' essere che i Romani i quali furono quasi l' ultimo popolo costituitosi indipendente in Italia, avessero adottato solo una parte dei vocaboli e dei modi di queste lingue. È questa per avventura la principal cagione per cui restano inintelligibili le iscrizioni Umbre ed Etrusche redatte innegabilmente nella lingua rituale perchè riferenti à cose religiose. Nè diversamente accade di molte altre lingue. Le iscrizioni dei monumenti Egiziani son quasi mute, quantunque il Copto, che è come sembra la lingua nella quale sono scritte, sia vivo e noto, perchè resta il senso loro nascosto più che dal velo dei caratteri da quello del rito esteso probabilmente anche alla disposizione e al valore delle lettere o segni: le iscrizioni Basche sono fino ad oggi per la stessa ragione un mistero impenetrato dalle indagini di tanti dotti che quella lingua tuttora vivente conoscono appieno.

Peraltro è da credere che le denominazioni etniche e territoriali rimanessero presso che esclusivamente nel dominio della lingua comune e sfuggissero alle alterazioni della lingua rituale, o in ogni modo, che il nome *popolare* usato dalla moltitudine prevalesse sovente al mistico e sacro. Il mio lavoro è diretto a dimostrare questo fatto e se io non mi sarò ingannato, avrò insieme fornito un nuovo argomento della identità della lingua italica moderna coll' antica e avrò scoperto la derivazione e la filiazione dei popoli Italiani denominati con tanti diversi appellativi per mezzo della analisi e del significato dei loro medesimi nomi e dei loro nomi territoriali ricavabile dalla nostra lingua attuale. Del quale sussidio, a ragione spessissimo raccomandato dai migliori etnologi, non so che altri siasi giovato in simili ricerche e nel modo semplicissimo onde intendo giovarmene io. Altri lo adoperò a giustificare la provenienza diretta dei popoli Italici, ma senza veruno accordo colla storia e colla critica, e senza riflettere che la somiglianza o la parità dei nomi presso popoli diversi e lontani non può condurre, trattandosi di tempi antichissimi, a concludere che l' una derivi dall' altra Gente. Tutto ciò mi confido di dimostrare nel corso di questo scritto.

§ 2

DEL MODO ONDE FU POPOLATA L' ITALIA E COME COMINCIO' IL SUO INCIVILIMENTO



La culla del genere umano è l'Asia. Questo fatto è talmente accertato che non trova se non pochi e deboli contradittori anche fra i più scettici. Colà come in suolo il più opportuno si propagò grandemente la nostra stirpe e di colà mosse per divino impulso a popolare tutta la terra. Questo avvenimento che dai più riputati Cronologi si riporta a 2100 anni circa prima dell' era volgare (1), fu quello che a mio avviso condusse anche in Italia i primi abitatori e ne addurrò fra poco gli argomenti. L' errore delle genti da Dio disperse durò lungo tempo, almeno due secoli, come congetturava il Vico (2), nè può dirsi con precisione in qual punto di questo periodo gli Asiatici giungessero nella penisola; ma tutto persuade che quà pervenissero dal loro paese nativo direttamente o senza aver fatto lunga sosta in altre contrade. Imperocchè se altro fosse non si troverebbero nella lingua Italica sì numerosi avanzi delle lingue dell' Asia, nè tanti riti e costumanze dei nostri popoli antichi si riscontrerebbero con quelle delle primitive genti di colà, nè giunti in Italia avrebbero proseguito per qualche tempo ancora a viver nomadi, indisciplinati, feroci secondo l' abito contratto nella migrazione. La quale per certo fu tale che fra la trepidazione dei pericoli dipinti gravissimi dall' immaginativa nell' inoltrarsi per terre ignote e deserte d' uomini, e fra i disagi e i danni veri incontrati in queste terre medesime ora paludose, ora coperte di boschi e popolate di fiere e di rettili nocivi, spense o sopì ogni

(1) Jardot Revol. des peuples de l' Asie moyenne.
(2) Scienza nuova Lib. I. lettera I.

germe dell' antecedente cultura. Senon che, come il moto provvidenziale impresso agli uomini e la pena vennero a cessare e questi poterono scegliere una regione, un terreno ove fermarsi, si riaccesero e si ridestarono a poco a poco ed in parte e la civiltà rinacque e progredì ove più ove meno, finchè per cagione appunto di quella parte delle primitive tradizioni che rimase obliata, volse in altro modo, ma quasi più tristo a rovina, poichè l' umana fralezza o malizia ne fu indotta in false e disastrose opinioni. Allora però era già pieno il tempo per la universale rigenerazione e il gran sacrifizio dell' Uomo — Dio venne a salvare la umanità.

Sarebbe un far vana pompa di erudizione il riferir qui gli argomenti che rendono incredibili le origini assegnate ai popoli Italiani dagli Storici Latini che venuti dopo i Greci e copiandoli senza critica fecero tutte le nostre genti derivare dalla Greca o da quella che fu de' Greci la più illustre rivale. Il Vico (1) prima e il Micali (2) poi fra gl' Italiani hanno dimostrata invincibilmente la vanità di quei racconti. Basterà quì il notare come lo stesso Dionisio d' Alicarnasso confuti tale opinione e invano poi contradicendosi cerchi di sostenerla.

Gli altri sistemi che riferiscono le nostre origini ora ai Cananei, ora ai Celti, ora agl' Iberi, ora agl' Illirici, non hanno neppure l' appoggio dell' autorità di quegli Scrittori, o l' hanno rara, incerta e dei meno riputati e si confutano a vicenda colla loro stessa moltiplicità. Il massimo loro fondamento stà in dubbiose etimologie e somiglianze di nomi locali ed etnici, che appunto per verificarsi fra tante genti e paesi mostrano d' avere bene altra sorgente che la derivazione successiva dei popoli li uni dalli altri; e si posa sulla parità di quei costumi che pur si trovano in ogni popolo; sistemi suggeriti o dalla boria nazionale o dalla municipale o dalla predilezione per un ordine speciale di cognizioni e di idee.

(1) Scienza Nuova Lib. 2 Geografia poet.
(2) Stor. degli ant. pop. Ital. Cap. 3.

Nel corso di questo Scritto verrò particolarmente confutando le varie ipotesi accennate con ragioni mie ed altrui: fin d' ora però parmi di dover produrre un argomento che a me par grave e capitale contro ciascuna: il quale è questo: che elle partono tutte da una petizione di principio, poichè suppongono che l' Italia rimanesse deserta mentre altrove costituivansi nazioni distinte per nome, per usi e per lingue come appunto i Greci, i Celti, i Cananei, gl' Illirj, gl' Iberi e se altre se ne nominarono in appresso, le quali si degnarono finalmente di volgere uno sguardo di pietà alla nostra penisola e mandarvi qualche mano dei loro a piantarvi le prime tende. E questo sì protratto spopolamento d' Italia non solo non è dimostrato ma è a parer mio inammissibile. Dapprima la natura del nostro paese non doveva esser tale neppure in quei tempi da respingere i popoli migranti dal farvi sosta più che nol fossero le terre su cui si fermarono altri di quei popoli per dare origine ed esistenza distinta alle genti sunnominate e se presentava ostacoli il penetrarvi, questi non dovevano essere più gravi di quelli che per giungere altrove si erano dovuti superare, e in ogni modo meno ardua doveva riuscirne l' impresa a chi era spinto dalla mano della provvidenza ed era già assueto a mali e pericoli forse maggiori incontrati nell' uscire del paese nativo per farsi strada nel resto del mondo ed era maggiormente agguerrito contro di essi nei tempi più vicini all' epoca in cui fu dato l' impulso; poichè si conviene che alcuni almeno dei supposti occupatori d' Italia tenessero la via di terra, nè le grandi migrazioni sono mai avvenute per mare e molto meno il potevano allora che l' arte nautica non era nata, o appena. In secondo luogo, mal si potrà controvertere che queste grandi migrazioni avvenissero soltanto nel periodo per il quale il decreto divino volle che durasse il moto impresso ai Noachidi e che in questo periodo la terra tuttora abitabile dovesse ricevere almeno i progenitori di quelli che poi l' abitarono (1). Non parlo dello

(1) *Balbo meditaz. Storiche*. I mezzi non furon sempre e non poterono essere industriali ma spesso casuali, o meglio provvidenziali

colonie che le genti già stabilite hanno sempre inviato ed inviano in altri paesi e vennero dalla Grecia e dalla Gallia vicine anche in Italia quando però era già popolata, per spirito venturiero ed avaro; nè delle invasioni parziali di una nazione in un' altra, delle quali fa fede la Storia, provocate dalla fame, dalla guerra o da altra umana cagione. Finalmente si dovrà convenire che il periodo della erranza, sì perchè breve al bisogno, sì perchè scorso in passaggi di popoli da un luogo ad un altro senza ferma sede in alcuno non potè bastare a costituire nazioni con usanze e quello che è più (contro i sistemi che si fondano massimamente sulla filologia comparata) con lingua distinta: poichè nonostante il fatto certissimo e prodigioso della confusione delle lingue ed ammesso che esso si verificasse anche fra le famiglie o le tribù di una stessa stirpe e non solamente fra le stirpi diverse, è omai consentito che il prodigio avvenisse in modo negativo, cioè per la miracolosa parziale dimenticanza dell' unico linguaggio parlato allora da tutte e per la varietà delle alterazioni a cui soggiacque l' altra parte (1), non per la positiva infiltrazione di nuovi e diversi elementi del discorso. E però trattandosi di supplire alla parte scordata, colla parte ritenuta era d' uopo assai tempo e lunga esperienza per istabilire le varie lingue, le quali riusciron diverse principalmente per li accidenti particolari e costanti dei luoghi stabilmente abitati o praticati. Quindi le lingue degli occupatori di Europa i quali furono quasi tutti di una medesima stirpe non è verisimile che fossero in sul principio così variate e distinte come poi si trovarono.

Dunque la nostra penisola dovette ricevere abitanti prima che vi fossero Ibèri, Celti, Greci ec, e le genti che accolse non poterono appartenere a veruna di quelle il cui nome sorse in un posteriore periodo della Storia; ossia in altri termini: quando l' umanità potè distinguersi in nazioni con usi e lingue proprie di ognuna, l' Italia era già occupata ed aveva essa pure costumi e

(1) *Wiseman. Op. e l. cit*

lingua particolare. E se ciò è vero, non sembra da sperare grande utilità dallo studio comparativo delle lingue per la scoperta delle nostre origini, non esistendo termini di confronto fra cose sostanzialmente eguali. Ed in fatti i tentativi finora fatti con questo sussidio hanno portato a risultamenti non accettabili, facendo delle genti Italiane un popolo ora di una razza ora di un' altra, ora un miscuglio di genti diverse. E comunque sia vero che allorquando furon fatti alcuni di quei tentativi la Linguistica non era per anche elevata al grado di scienza come lo è in oggi, niuno però vorrà negare che le couclusioni allora prese dagli scrittori si appoggiassero a dati linguistici in buona parte assai bene accertati ed accolti poi dai fondatori della Scienza. L' illusione di quelli derivò, se mal non mi appongo, dall' aver prese per influenze speciali della lingua di un dato popolo sulla Italica, quelle che erano origini comuni della lingua sostanzialmente unica di tutte le genti migrate in Europa, delle lingue divenute poi parziali e distinte di ognuna di queste genti medesime per cagioni affatto naturali e necessarie; delle quali lo stato di dissociazione, di selvatichezza e di reciproca ostilità dei popoli è la principale, come mostrano gl' infiniti idiomi dei selvaggi d' America (1). E non vorrei che questa illusione si ponesse per avventura da alcuni come primo e certo fondamento alle applicazioni della etnografia o della filologia comparata! Io pur mi credo che tutto quel più che si può sperare da questa Scienza starà nell' accertare il canone surreferito e nel comprovare la diretta nostra provenienza dalla originale sorgiva della specie umana, certa già per altri argomenti.

Egli è poi un fatto che in Italia si parla presentemente una lingua sola e credo di aver dedotte sufficenti ragioni per credere che anche in antico una sola lingua vi si parlasse e questa non

(1) Wiseman Op. e Loc. cit.

diversa dalla presente, prescindendo da quelle mutazioni che il tempo, colle abitudini variabili e le relazioni del popolo che parla una lingua, induce in essa. Gli stessi dialetti nei quali si trova divisa e che sono in parte altra cosa che le mutazioni testè accennate, mostrano l' unità della lingua Italica, dappoichè consistono massimamente in variazioni accidentali di un tema costante (1); nè da altro, a mio credere, derivano che dalla temporaria prevalenza di genti straniere sopra le indigene: e perciò i dialetti della lingua Italiana non si riscontrano che nelle parti estreme della penisola, cioè al settentrione e al mezzodì ove veramente i stranieri prevalsero per più o meno tempo; là le genti Celtiche, quà le Greche, ed ognun vede che infatti queste diverse pronunzie dell' Italico possono ridursi, salva appena qualche eccezione, a due sommi generi che si potrebbero chiamare settentrionale e meridionale, nel primo dei quali pare che prevalgano i suoni e le elisioni proprie del Celtico, nell' altro che dominano gli abiti dell' Ellenico e specialmente del Greco Eolico. Solo per avventura che sfugga a questa classificazione è il dialetto *Ligustico* del che daremo a suo luogo ragione. Ma queste invasioni dei Galli nella pianura dell' alta Italia e questo stabilimento di greche Colonie nella bassa, remosso il romanzo di Enotro, d' Italo, di Tirreno, di Ercole, di Bacco ec. sono di tempi nei quali e là e quà erano popolazioni Italiane per le ragioni che ho già avvertite e per le altre che verrò di mano in mano esponendo. In verità per comprendere come in quei luoghi non si parli nè il Celtico nè il Greco ma l' Italico comunque alquanto alterato, conviene ammettere che quest' ultimo fosse la lin-

(1) I dialetti possono giungere a tal varietà di modificazioni del tema, che chi parla l' uno, non intenda l' altro o male; ma questo è effetto della sorpresa di chi sente parlarne alcuno per le prime volte, in quanto i suoni e le elisioni insolite gli nascondono il vocabolo: chiunque legge un dialetto invece di udirlo parlare, lo intenderà molto meglio, alla prima e senza bisogno di studj. Del resto non solo nell' Italiano, ma nel *Tedesco* e nello *Slavo*, per non parlare che delle principali lingue d' Europa, sono dialetti in questo modo inintelligibili fra chi li usa.

gua delle genti che prima vi risiedevano e che prevalesse secondo la legge di natura ad onta della lunga e forte oppressione di genti di lingua diversa, o che gli stranieri fossero dagli indigeni superati e si allontanassero o si disperdessero o si refugiassero in segregate contrade, come per avventura lo mostrano certe piccole popolazioni greche esistenti tuttora in certi luoghi della Calabria e della Sicilia; si riducessero in somma in condizione da dover cedere il primato della lingua. Dunque una lingua Italica generale e comune a tutti i popoli della penisola precedè alle invasioni Celtiche e alle colonie greche istoriche e si mantenne ad onta di quelle, le quali non fecero se non modificarla in dialetti che prima non esistevano o esistevano altrimenti e per avventura con assai men gravi caratteri di demarcazione.

Da questo fatto della lingua generale d' Italia e della origine comparativamente moderna dei dialetti di essa non che dagli altri rilievi finora esposti mi sembra si possano dedurre altri ai quali non so antivedere valide obiezioni: cioè che una sola gente primitiva pervenne in Italia e che genti diverse non vi giunsero per più secoli o solo in poco numero, nè vollero o poterono stabilirvisi; onde quel supposto di tanti vari popoli incalzatisi gli uni gli altri dal nord al centro, dal centro al sud d' Italia che parve ad altri di ravvisare nella vicenda dei primi suoi abitatori è una illusione: e che da questi primi occupatori ebbero origine tutti quanti i popoli Italiani sparsi nella penisola sotto tante diverse denominazioni, tranne per avventura un solo; e che sebbene divisi gli uni dagli altri conservarono vincoli e legami tali fra loro, o ben presto li rannodarono o ne formarono dei nuovi per cui fu impedito che la inimicizia e il lungo stato di guerra fra gli uni e gli altri producesse quella diversità d' idiomi che altrove ne fu l' effetto e che d'una lingua sola o di poche lingue strettamente affini hanno fatto germogliare centinaja di favelle delle quali il popolo che una ne parla non intende le altre, e poterono infine prevalere ai coloni Greci e Gallici giunti assai rtadi nelle estremità della penisola. Di tutto ciò daranno in appresso altre ri-

prove; ma mi piace fin d'ora avvertire che lo stesso Dionisio d'Alicarnasso (1) non potè dissimulare che i popoli d' Italia benchè distinti con nomi diversi fossero di una data stirpe ad onta dell' impegno contrario che, come vedremo, gli fece sostenere sopra vani fondamenti alcune contradizioni a questa proposizione strappatagli dalla forza del vero. Altri non negano che la penisola Italica fosse fino da antichissimo popolata, ma come e da chi, sfuggono di ricercare, quasi cura vana ed inutile visto che codesti primitivi abitatori furono selvaggi, fiere piuttosto che uomini e tali si rimasero fuorichè un qualche Tesmoforo, una qualche tribù jeratica *o falange sacerdotale*, non giunse di lontano a mansuefarli e civilizzarli e dar loro quell' essere e quella fisionomia che hanno nella Storia; ond' è che di questi maestri di civiltà si occupano unicamente e questi considerano come padri e stipiti dei nostri popoli. Infatti ovunque si verificò tale evento le memorie anteriori andarono perdute del tutto; ma non già per effetto della civiltà ingerita dai forestieri e acquistata dai nativi; si per la distruzione poco meno che totale di questi e la prevalenza di quelli. Così attestano le Storie antiche e moderne, le quali mostrano insieme che in simili casi, la lingua e gli usi degl' indigeni si perdono per dar luogo non già a costumi bastardi o ad una lingua nuova e mista dell' idioma di quelli e della favella dei nuovi venuti, fenomeno senza esempio (2); ma sì alla lingua unica de' vincitori e alle loro costumanze soltanto. Nondimeno, poichè gl' Itali giunsero certamente a somma cultura nè è memoria alcuna della distruzione o sperdimento de' primi abitatori per opera di stranieri sopravvenuti e poichè la civiltà non è pianta, a parere di alcuni, che possa sempre e dovunque nascere spontaneamente fra li uomini, inducono costoro che ai primitivi ne dovessero essere necessariamente comunicati i semi da forestieri che già li possedevano o come patrimonio proprio o per comuni-

(1) Ant. Rom. Lib. I.

(2) Si può dare mistura di vocaboli di più lingue, non vera fusione e mescolanza della sostanza loro.

cazione mediata o immediata di coloro che *per un felice ma incalcolabile concorso di specialissime circostanze verificatosi una sola volta in una sola regione ne furono inventori* (1). Si appaghi chi può di questa formula così vaga e indecisa; a me non riesce di accomodarvi la mia ragione. Se non che quando con codeste frasi s' intendesse di descrivere un evento soprannaturale, un prodigio, Io concorderei facilmente. Ma pretendendosi che l' incivilimento derivi da naturali circostanze, non si può ammettere, specialmente quando non si addita la qualità e la quantità di esse neppure in modo da far conoscere il grado relativo di azione che esercitarono nell' effetto finale. Furono esse circostanze naturali che quindi cessarono? Si dica per quali fatti e riscontri siamo autorizzati a supporre la esistenza in un certo tempo di forze che ora non si rivelano in veruna parte; si dica almeno quali furono queste forze e perchè doverono naturalmente cessare. Furono circostanze naturali simili a quelle che adesso pure concorrono? Si dica perchè non producono di presente lo stesso effetto; anzi perchè non l' hanno prodotto che una volta, presso un popolo solo, in una sola parte. Io non nego che gli uomini primitivi avessero vigore ed energia di animo e di corpo superiori a quella dei succeduti, nè che la natura ancor giovane non presentasse specialità favorevoli, ma parmi che questo non basti a dar ragione del fenomeno tanto complesso e meraviglioso della cultura e della civiltà umana. È credibile in primo luogo che ai vantaggi comparativamente superiori di questo stadio della creazione sublunare, dovessero essere proporzionati i mali e gli ostacoli, sicchè nella somma tutto si compensasse e la condizione di quei tempi non differisse sostanzialmente da quella dei presenti quanto alle forze dell' uomo e della natnra. Inoltre la semplice intensità alquanto maggiore dei mezzi identici alla quale può supplirsi col tempo e colla perseveranza non sembra sufficiente a produrre un resultamento sì splendido. Concesso poi che avessero tanta potenza, non si vede perchè la civiltà non dovesse sorgere

(1) Romagnosi Dottrine dell' umanità e in altre opere

che presso un sol popolo e non presso tutti quelli almeno che ebbero analoga o poco dissimile posizione, e perchè non dovesse propagarsi ordinatamente dai vicini ai vicini, ma a sbalzi e a salti, come sembra essersi verificato.

Onde pare a me da concludere che l' incivilimento non potè invero nascere spontaneamente e per i soli mezzi naturali ed umani, supposti anche quanto si voglia energici e potenti e felicemente fra loro attemperati; ma volle l' intervento di rivelazioni e di doni soprannaturali (1); i quali certamente non si lasciano definire; e così quel vago e quell' incerto che regna nel canone che ora si esamina è una testimonianza indiretta ma validissima attesa anche la qualità dei testimoni, della divina cooperazione su questo fatto della civiltà primitiva. Ed infatti il Libro più antico e più autorevole ci attesta come Iddio si desse cura d' istruire direttamente le prime generazioni umane di ogni elemento di vita civile cominciando dal linguaggio e progredendo colle istituzioni essenzialissime del culto Religioso, della famiglia, dell' agricoltura e delle arti seguaci. Lo che veramente non accadde e non potè accadere che in una sola regione; in quella cioè dove fu creata e collocata la prima coppia umana e dove sorse il primo popolo, la quale era insieme la meglio adatta e la più felicemente dotata per favorire il rapido sviluppo dei germi posti dall' Onnipotente. Di là si propagò e si distese per tutta la terra il genere umano e con esso la civiltà; se non che la prima dispersione degli uomini non fu lenta, ordinata e progressiva, ma improvvisa e tumultuaria (2), perchè Dio ne volle fare una pena della umana superbia, e quindi finchè durò l' errore delle genti, quei germi si

(1) V. *Müller* St. un. T. I. p. 16 *Gioberti* Introd. allo St. della Filosof. *Taparelli* Sag. di dir. nat. nota CXLII. e l'ingenua confessione di *Francesco Forti* nelle sue Instituzioni Lib. 2 cap. 5 Lez. 2.

(2) Lo consentono anche gli Scrittori che non credono nel racconto biblico della torre di Babelle e fra questi *Herder*. *V. Wiseman Op. e loc. cit.*

giacquero obliati non che inoperosi; ma col cessare della erranza e col fermarsi le varie famiglie dei migrati, se ne dovea ridestare in parte almeno la memoria. Vediamo infatti che nelle genti più rozze la tradizione ha serbato qualche ricordo di un antichissimo stato loro meno incolto e più ordinato. Esaminerò in appresso se codesti ricordi possano talvolta giungere a sì basso grado di languidezza e di incoerenza da riuscire inutili affatto a restituire le genti alla civiltà; ma parmi che in ogni modo non si possa credere ciò degli Asiatici al momento in cui furono spinti a popolare e riempire la terra dalla mano divina, dappoichè una sventura sì grande e una pena così severa sarebbe stata contraria a quel fine provvidenziale, vedendosi che i popoli non civili vanno scemando invece che moltiplicandosi. Dubito molto se calcolato approssimativamente il numero dei migrati e la durata dello stato loro disgregato ed incolto e fatto ragguaglio del rapido decrescere dei selvaggi americani di che siamo, si può dir, testimoni, potesse di quelli rimanere pur uno a ricevere dal popolo privilegiato il benefizio della civiltà. Quindi atteso anche il non lunghissimo tempo decorso dalla prima dispersione delle genti ai nuovi stabilimenti loro in altre terre, io ritengo che l' oblio delle istituzioni civili primitive non fosse così profondo da non permettere, allorchè cessarono dal vagare, il rammemoramento almeno di quelle che potevano servire a fondare poco a poco una nuova civiltà senza bisogno di tesmofori sopravvennuti, nè di colonie nè di conquiste. Pur troppo molti ed essenziali principj restarono dimenticati o si vollero soffocare, e ne derivò una civiltà fondata in falso, incompleta e presto volta a corruzione, come abbiamo altrove accennato; anzi questo medesimo fatto dei falsi fondamenti della civiltà sviluppatasi fra le genti dopo la dispersione, esclude, a mio vedere, il supposto concorso di cause naturali atte a produrre la civiltà in un dato popolo e paese. Imperocchè concedendo che ciò avvenisse, non può ammettersi che la natura ingannasse l' uomo e l' uomo se stesso in modo che il benefizio della civiltà non fosse che apparente e riuscisse in sostanza un disastro; e quindi la civiltà

così introdotta avrebbe dovuto essere una e vera, nè diversa avrebbe dovuto essere la civiltà comunicata da questo popolo privilegiato; lo che è manifesto che non si verificò. Converrebbe dunque ammettere una naturale corruzione dei principj della civiltà per inevitabile conseguenza di ordinarj o straordinarj eventi e riferire a codesto stadio la propagazione di essa. Lo che renderebbe vano il supposto *felice comunque incalcolabile concorso* di circostanze e di menti atte a dar vita alla scienza del viver civile e repugnerebbe alla Provvidenza che non avrebbe disposto le cose in modo da impedire la corruzione e nondimeno ad un solo popolo e questo degradato avrebbe conservato il titolo a civilizare tutti gli altri e non avrebbe impedito la propagazione di falsi ed erronei fondamenti della socialità, senza serbare d' altra parte i buoni ed i veri. Altro è il dire che Dio permettesse nei popoli dispersi la parziale dimenticanza e l' alterazione dei principj da lui rivelati, altro è il dire che destinasse a civilizare il mondo una gente che già possedeva una falsa civiltà. La prima proposizione non ha nulla di strano, di antilogico, d' ingiurioso alla provvidenza divina, ove s' intenda, come io l' intendo, che quella dimenticanza e quella alterazione poteva in qualche modo vincersi, rettificarsi, supplirsi dalla sana ragione e dal buon uso dei sussidj rivelati tuttora vivi, nè fu causa necessaria del male che la ragione abusata ne trasse: l'altra è contradittoria ed opposta a tutti gli attributi di Dio, il quale avrebbe fatto apostoli di civiltà quelli che dovevano necessariamente insegnarla falsa e mentita, senza mantenere nella terra verun tipo od esemplare della vera, paralizando così o diminuendo le risorse della sana ragione per vincere e rettificare gli errori appresi. Imperocchè di contro a una dottrina morale unica ed autorevolmente insegnata la ragione individuale manca del gran sussidio dei confronti, diffida delle proprie forze e non osa elevarsi. Più consentaneo alla ragione e al fatto è adunque il ritenere che le diverse dimenticanze producessero le diverse istituzioni civili, di quello che assegnarne la cagione nelle alterazioni arbitrarie successive ed interessate di una dottrina unica che era insegnata oralmente ed a pochi, nascosta a

tutti li altri: e così la legge dell' incivilimento si potrebbe, io credo, formulare in questi termini: Gli elementi della civiltà furono da Dio comunicati direttamente e progressivamente al primo popolo da lui stesso collocato nell' Asia, per mezzo dei suoi progenitori e dei suoi successivi capi prescelti. Da questo popolo e dall' Asia si propagò l' umanità e la civiltà per tutto il mondo e i varj vizj e difetti di questa ebbero per causa prossima l' oblìo e l' alterazione di una parte dei principj rivelati, frutto della violenta dispersione delle genti e del loro lungo errore, pena tutto insieme della superbia loro: i quali principj ravvivati in parte, ma affidati alla sola ragione, non ispiegarono quella forza che pure avevano di correggere la superbia umana e di evitare i difetti delle istituzioni civili e morali; all' incontro contribuirono ad aumentare la presunzione e la corruzione dei popoli mediante la falsa applicazione che ne fu fatta. Perciò disse il più celebre dei Pittagorici: Una viva luce illuminò la remotissima antichità, ma appena giunse a noi di essa un qualche raggio.

Quindi si spiega facilmente come le tradizioni dei varj popoli antichi rammentino tutte o quasi tutte tesmofori venuti d' altro paese e specialmente da oriente. Era questa, rispetto alla massima parte di tali popoli, la patria di tutti, e coloro i quali possedendo sempre una porzione del tesoro dell' antica sapienza, assunsero di mettere ordine alla convivenza respettiva dell' una o dell' altra, a quella patria ne dovevano referire l' origine, l' insegnamento e la derivazione. Questi non altri furono i tesmofori stranieri tali forse creduti in appresso perchè datori di Leggi prima promulgate in altri paesi. Dissi *forse* perchè non so se fosse illusione delle genti stesse in una data epoca, nel dire che sapienti di altre contrade le ordinarono a vita civile, o errore degli storici nel desumere questa opinione dal fatto che la civiltà della gente interrogata non fosse nata spontanea presso di quella, ma da semi trasportativi altronde. Questo fatto verissimo in se non implica necessariamente che in una o in altra epoca della dimora di un certo popolo in

un dato territorio, giungessero in mezzo a lui alcuni provenienti da altro popolo e da altro paese i quali riuscissero a dare al primo Leggi e costumi che prima non aveva; ma importa solo che gli elementi della civiltà non si trovarono da questo, nè furono originariamente appresi nel luogo della sua secondaria dimora, e non esclude che, partiti dalla culla primitiva della specie e della rivelazione insieme colli uomini, all' opportunità altrove si riproducessero e si applicassero dagli uomini stessi o dai successivi prescelti fra i più atti per depositarj della tradizione.

Potrebbe altri esser tentato di attribuire l' apostolato della civiltà a quegli Asiatici che a parere di alcuno serbarono soli e a preferenza degli altri il retaggio della sapienza antica, quali furono gl' Indiani e i Cinesi. A me però non sembra da ammettere che avendo pur essi soggiaciuto alla violenta dispersione e all' errore, potessero mantenere nonostante tutta intera codesta eredità obliando il principio di autorità superna, quello solo che poteva animarla, cui supplirono coll' *immobilità* in ogni cosa. La dispersione e l' errore, se furono cause sufficenti di oblio di questo cardine fondamentale del vero progresso, molto più sembra che dovessero esserlo dell' oblio delle verità secondarie, e quindi si dovrebbe, se non erro, inferire che la civiltà dei Cinesi e degli Indiani, come quella di ogni altro popolo, non potè essere che un lavoro rifatto dopo l' errore con le incomplete reminiscenze del passato. Perciò quella *immobilità* che è per alcuni argomento della conservazione delle antiche dottrine e il surrogato dell' autorità vera si presenta più veramente come un forte istrumento di governo, reso possibile dalle circostanze e dalle condizioni dei governanti diverse da quelle degli Europei e forse opposte. Imperocchè lasciando andare che quel ferreo ordinamento sembra ad alcuno (1) invalso colà dopo un regime più largo, ed ammettendo che la sua istituzione fosse primitiva, la sua immobilità è da ritenersi come puramente acci-

(1) Romagnosi Sull' India del Robertson Ed. Piatti art. I. § 3 e seg. art. 4 § 4 e altrove.

dentale e come frutto del difetto di confronti con altre e diverse istituzioni (1), attesa la posizione *ultra orientale* della regione, e la conseguente mancanza di comunicazioni con genti d' altra stirpe e d' altra cultura, le quali non vi pervennero che tardi, in poco numero, e poco vi dimorarono, nè poterono vincere, nè forse lo tentarono, abitudini divenute natura per la pratica di tanti secoli. Ma nell' Egitto ove il difetto medesimo non si verificò, la stessa costituzione benchè fortemente organizzata non durò. Perchè non sarà avvenuto lo stesso di tutte le genti antiche e specialmente della Italica, quanto allo stabilire le norme del governo? e che ci autorizza a negare che l' Italia durasse immobile finchè non conobbe altri costumi?- Questo solo può asserirsi che ciò avvenne molto sollecitamente per la sua posizione infra due mari a cui fa capo quasi tutta l' Europa, l' Asia occidentale e l' Affrica settentrionale, per le sue condizioni territoriali, e per la navigazione che perfezionò e praticò prima forse di tutti ed in una proporzione ben grande. È inutile poi l' avvertire che le antiche memorie non somministrano neppure un indizio distinto di veruna emigrazione di popoli da quelle lontanissime parti dell' Asia, e molto meno di emigrazioni che pervenissero fino in Italia.

Concediamo per ora che in qualche luogo le colonie e le conquiste possano avere operato il grande effetto della civiltà: rispetto però all' Italia e supponendo dimostrato che anche prima dei tempi istorici giungessero fra i primitivi abitanti della penisola stranieri coloni, lo che non si crede se non da alcuni sopra cenni vaghi, contradittorj, incertissimi, privi di ogni valido riscontro di fatto e sparsi nelle opere di scrittori comparativamente moderni, male informati, creduli o interessati, se è permesso di fare induzione delle colonie greche e galliche di cui la storia ci ha serbato certa memoria, dovrebbe concludersi che non poterono civilizare i popoli qua trovati. I Greci o non combatterono o non vinsero gli abitanti dell' Italia meridionale nè si mescolarono con essi i quali

(1) V. Balbo medit. istor.

mantennero la loro indipendenza, ostili piuttostochè discepoli a quelli e senza altre comunicazioni che di scarsi commercj e di quella parte di lingua che a tal' uopo serviva senza perdere o contaminare gran fatto la propria; e mentre a Sibari dai Greci si raffinava ogni lusso, i Sanniti e i Bruzj vicini vivevano durissima vita secondo le antiche istituzioni e credenze. Relativamente ai Galli dell' alta Italia, eglino non avevano giungendo colà civiltà da insegnare a popoli creati, per dir così, dagli Etruschi e dagli Umbri, ed infatti appena si fa memoria dagl' istorici di qualche uso guerresco particolare de' Senoni e de' Boi ec. stanziati in Italia e i loro costumi speciali non furono noti agl' Italiani se non dopo che Cesare gli ebbe visitati e combattuti al di là delle Alpi; segno che tali costumi erano stati da essi abbandonati col giungere nella penisola. E se questo accadde di colonie fornite di molti mezzi, come si potrebbe fare diverso giudizio delle colonie più antiche, da chi le credesse, le quali debbono certamente essere state più deboli per ogni riguardo? — Di conquiste straniere non è sentore alcuno rispetto a noi in quei tempi; e se fossero accadute, una qualche tradizione ne dovea pur sopravvivere come di tante altre. — Ma veramente la conquista non civiliza e molto meno civilizava in quei tempi, quando i Conquistatori o uccidevano o traslocavano o facevano schiavi i vinti, usurpavano le loro terre, atterravano, ardevano le loro Città (1). E per i tempi moderni, la storia ci attesta che le colonie Europee messe fra i popoli selvaggi del nuovo mondo, e le conquiste loro colà, sono state capaci di spegnere la civiltà che vi trovarono, non di fare abbracciare a quelle genti la civiltà dell' Europa, la quale ha distrutto la massima parte di quei popoli cominciando da coloro che vivevano in società assai ordinate e proseguendo l' opera micidiale sui selvaggi dei quali oramai ben pochi ne restano ogni dì più minacciati di eccidio quinci dalla cupidigia de' forestieri, quindi dal proprio amore d' indipendenza. Più che nelle colonie sembra che si potesse fidare nella bontà, nel senno, nel sacrifizio

(1) V. Balbo medit. istor.

di qualche isolato maestro siccome dimostrano gli effetti delle missioni Cattoliche; ma di uomini tali non credo che abbia esemplari se non la vera Religione. — Dal che concludo che le colonie e le conquiste poterono sì sostituire una gente ad un altra e massime una gente colta e disciplinata a una gente rozza ed indocile, ma difficilmente possono aver ridotto a soggezione e disciplina popoli (non dico individui) che non soffersero mai nè l' una nè l' altra nè riuscendo poterono serbare ai vinti il nome e l' essere di nazione e di gente. Questa sostituzione porterà cultura, sanità, abbellimento del paese, lo renderà abitato da un popolo *civile* se vi piaccia di chiamarlo così, ma non potrà qualificarsi come un mezzo di civilizare le genti incolte le quali invece si estinguono, facendo luogo alle sopravvenute.

Io credo adunque che le tradizioni della verità rivelata non solo non possano mai totalmente cancellarsi e non siano mai rimaste completamente obliterate dalla memoria di verun popolo, lo che è certo per istorici documenti; ma parmi inoltre di dover ritenere che quato ve ne restò e ve ne resta sia sufficente a redimergli tutti dallo stato selvaggio, in cui siano caduti, senza bisogno di esterni ajuti i quali non si può dimostrare che abbiano mai prodotto questo effetto, salvo ciò che è dovuto ai missionarj Cattolici, impediti dal far di più e ben sovente dal conservare il già fatto dalla gelosia degli Europei non cattolici, meglio che dalla diffidenza dei selvaggi medesimi o dei loro dominatori. Io non posso indurmi ad ammettere che l' Infinita Bontà e Sapienza Divina abbandonasse tanta parte delle sue creature in preda affatto a se medesime, priva di ogni efficace elemento di vita spirituale e morale, segregata dal resto dell' uman genere e perfino ad esso ignota. Io considero anzi che la Provvidenza ha profuso anco là dove si trovarono e si trovano selvaggi i mezzi materiali di prosperità individuale e sociale: vastità di mari, moltiplicità e straordinaria ampiezza di fiumi, abbondanza di minerali, fertliità di terra, vegetabili particolari che offrono cibo gustoso e salubre, animali che danno ottimo alimento e sono atti a coadiuvar l' Uomo nelle

opere della civiltà. Se negò il bue domabile, concesse il cavallo, il cane, il rangifero docili all' uomo; se non gli concesse la pecora ed il camelo, gli fece obbedienti il lama, il guanaco, la vigogna; altrove l' elefante sta pel cavallo e pel camelo .... Avrà il Sommo Iddio seminato tanti benefizj e negato la facoltà di profittarne in tutta la loro estensione agli Uomini che vi addusse? Or come si spiega, dirà taluno, che mentre gli Europei hanno prontamente abbandonato lo stato selvaggio, tanti popoli dell' America, dell' Africa e dell' Oceanica hanno sempre in quello persistito e persistono ancora?— Noi sappiamo troppo poco della storia di queste genti per rispondere a tale domanda con li argomenti ineluttabili del fatto; ma sembra che non facciano difetto gli argomenti di ragione. Ed invero noi non crediamo che in un' epoca più o meno lontana dall' arrivo degli Europei in quelle regioni rimaste ignote per tanti secoli, regnasse colà quella selvatichezza che noi vi trovammo, nè si può sostenere che i popoli ivi rinvenuti in questo stato fossero stati sempre tali. In più luoghi dell' America si trovarono monumenti che fanno fede di un periodo precorso di molta cultura (1). Ma la sorte della cultura segregata dal principio di autorità superna è quella di decadere fino alla selvatichezza, nè altro sarebbe stato verisimilmente di noi Europei e specialmente di noi Italiani se il regresso non avesse trovato da arrestarsi nel Cristianesimo e in lui la forza di ricominciare il progresso verso la vera civiltà. Noi avemmo pronto questo benefizio dalla Provvidenza; agli Americani, agli Oceanici e a molti degli Africani fu differito. Più grave della nostra era per avventura agli occhi di Dio la loro colpa in questo secondo decadimento; o se si dee concedere che lo stato selvaggio e dissociato di questi popoli duri fino dalla violenta dispersione primitiva, più grave d' ogni altra può credersi la cagio-

(1) Enciclopedia Ital. V. America. Ampère promenade en Amerique, dans la Revue des deux mondes Livrais. du 15 Fevr. 1853 p. 789.

ne che essi ne porsero a Dio medesimo (1), e ne può essere argomento il vedere come essi venissero balestrati così lontano dalla regione ove la buona dottrina, rimasta sempre viva, ricevè poi il suo soprannaturale complemento, e come restassero affatto privi di comunicazione con essa; come più lungo e più penoso dovesse essere il loro errore che non quello degli altri migrati, e come più scarso il numero di quelli che colà pervennero e quindi più profondo l' oblio dei principj rivelati. Più grave il peccato, più grave il castigo, ma pur sempre rimediabile senza esterni soccorsi e per sola virtù delle forze e dei lumi dati in principio dallo stesso Iddio e non mai intieramente perduti: lo che non esclude però che l' Onnipotente abbia talora accelerato con mezzi estrinseci il risorgimento di qualche popolo dallo stato selvaggio. Ma torniamo a noi.

La bella Italia gettata in mezzo al Mediterraneo fu preda pur troppo ad ogni razza di uomini (2), ma non già prima che una generazione robusta e severa avesse asciugato il più delle sue paludi, diradate le sue boscaglie, divelti i suoi campi, fugate le fiere, piantate le sue mille Città e solo dopo che tanta cultura infievolì i corpi e le menti di quei primi. Essa era allora forse men bella, ma più forte d' assai, specialmente per le condizioni morali dei suoi abitanti e però fu meno desiderata e più temuta. Voglia Iddio nella sua misericordia darle una virtù maggiore di quella che perdè senza toglierle vaghezza.

Pure si potrà opporre che le Religioni Italiche non sono proprie e particolari del paese, ma simili a molte straniere ed hanno traccie di più opinioni, credenze e culti proprj di religioni diverse, e si vorrà dire che questo fatto suppone l' intervento di sacerdoti e teosofi forestieri; e come la religione è primo fondamento di civiltà ed in antico l' autorità religiosa era connessa colla po-

(1) V. De Maistre, Soirèes de S. Petersbourg.
(2) Michelet Stor. Rom. Cap. 2.

tenza civile, così se ne deve concludere che la civiltà Italica venne con quei teosofi di fuori. Darò replica a questo objetto parlando a parte dell' argomento delle religioni nel corso di questo lavoro. Intanto basti il considerare che le riforme, le nuove opinioni ec. in questa materia, comunque pari ad altre di genti diverse non provano necessariamente la comunicazione di esse dalle une alle altre. E l' epoca nella quale furono seguite e miste colle antiche credenze ed a queste in qualche modo accomodate, addita ben altri modi onde poterono penetrare fra gl' Itali: ed esporrò gli argomenti positivi per credere che le antichissime idee religiose germogliarono in Italia e nelle menti dei popoli che prima la occuparono non spontaneamente, chè non era possibile, ma da quei soli semi che essi avevano seco recati dal paese loro nativo, dove soprannaturalmente erano stati all' umanità comunicati.

Si fa rimprovero altresì ai sostenitori della medesimezza sostanziale dei popoli Italiani, di confondere le istituzioni e i costumi dei varj popoli. Io non so di che istituzioni e di che costumi si parli, poichè buona parte di questi dipendono dalla posizione dei popoli, dai rapporti che hanno. La terra dove sta una gente, le dà per dir così la sua fisionomia. Se è fertile e salubre, opera che il popolo preferisca l' agricoltura, onde risulta morigerato, modesto, contento di farsi governare. Se è sterile o malsana, lo piega piuttosto alle conquiste, ai commerci, alle arti casalinghe ec: onde risulta irrequieto, ambizioso, turbolento, depravato nel costume, presuntuoso di sapere e di voler governare e tendente quindi alla democrazia ma sempre scontento di ogni forma di essa. Le aberrazioni da questa legge non sono che apparenti e precarie e dipendono dal momentaneo predominio di qualche fattizia opinione. In ogni modo queste e simili differenze di costumi e d' istituzioni non arguiscono dunque diversità di razze. Diversità di principj religiosi e morali io non credo che possa dimostrarsi fra gli uni e gli altri popoli Italiani, se ai tempi primissimi dei quali io parlo non si vogliano referire le idee e le teosofie penetrate presso alcuni di tali popoli in virtù delle relazioni che ebbero coi forestieri, in un tempo però

assai posteriore al loro stabilimento e che sono da riguardarsi come la corruzione successiva dei principj che nei primordj professavano. Rimando anche su ciò il mio Lettore a qualche parte del mio lavoro che parla delle primitive religioni Italiche e del susseguente loro pervertimento. L'argomento poi che si trae in favore della diversità delle razze dalla perpetua discordia che fu ed è fra i popoli della penisola, convince meno di ogni altro. Perchè vediamo che codesta mescolanza che pur si verifica con certezza presso altre nazioni non è affatto cagione di discordia fra quelle. Da altro adunque conviene ripetere il nostro eterno dissentire gli uni dagli altri; e forse appunto ne è causa l' origine dei varii popoli non da varie razze ed immigrazioni, ma da un ceppo comune quà trapiantato, dal quale dovettero e talora vollero di mano in mano separarsi. Lo che obbligando fin da principio i separati a *far da se* dovette essere seme di sollecite cure ed industrie felici e quindi di fidanza, infine di presunzione e di diffidenza a riguardo degli altri. Altri disse che il carattere individuale degli Italiani è l' indipendenza (1); è una parola lusinghiera per denotare quella infelice disposizione dell' animo. Nelle varie forme poi onde questa si palesa, influiscono grandemente le circostanze materiali in che un popolo si trova, le quali in Italia variano dagli aranci alle ghiacciaie, dai larghi piani agli altissimi monti, dalla quiete al terribile e frequente scotimento della terra, come non accade per avventura nel territorio di veruna altra naziono benchè più esteso, o certo non accade in eguali proporzioni, ed è questo cagione benchè secondaria di varietà di umori. All' incontro mi sembra che specialmente in antico le invasioni e immigrazioni dei popoli nei paesi altrui togliessero colla violenza e colla distruzione o allotanamento degli indigeni, ogni fomite alla discordia. Se avvenne fra questi e i forestieri una fusione, dovette riuscire allo stesso esito. Io però non trovo memoria che ne' tempi antichissimi accadessero vere fusioni di due o più popoli in modo da ren-

(1) V. Giorn. agr. Tosc. N.° 48 (1843).

derli tutti eguali fra loro; bensì trovo segni di quasi totale sostituzione di uno a un altro popolo in un dato paese, o di preponderanza dell'uno a un altro o a più, come sono le *Caste* di cui non parmi sian vere traccie in Italia, ove solo s' incontra l' indispensabile predominio degli Ottimati sacerdoti e guerrieri ad un tempo. Queste considerazioni mi inducono altresì ad abbracciare il partito di coloro che negano le immigrazioni in Grecia posteriori a quella dei *pelasgi*, ad onta di tante dirette testimonianze (1) comunque le ammettano con assai minor fondamento per la nostra penisola. Vedremo in appresso cosa fossero i pelasgi.

Terminerò questo paragrafo col confutare uno degli argomenti del Romagnosi (2) contro la pretesa dell' incivilimento indigeno degl' Itali, sul quale sembra che egli faccia non poco fondamento. Egli distingue tre ere delle costruzioni antiche: la prima e più vetusta, quella che usava materiali non tocchi da scalpello; la seconda media che li adoperava scalpellati solo nella faccia interna; la terza più moderna, quella che li poneva in opera levigati da ogni parte; e supponendo che in Italia non si trovino edilizj se non della terza o al più della seconda era, conclude che la sua civiltà fu posteriore a quella di altre genti e derivò da queste. Ma il supposto è gratuito del tutto: anzi sono in Toscana costruzioni antichissime che appariscono eseguite con materiali affatto impoliti (3); chissà quante ne rimangono ancora non iscoperte e quante più ne furon distrutte da tempo immemorabile in un suolo culto e popolato come l' Italico! E questa distinzione di ere e questa loro rispettiva collocazione è inoltre arbitraria, potendo ritenersi che materiali non tocchi da ferro si usassero per sacro rito in certe costruzioni anche quando ad ogni altro edilizio si adoperavano esattamente squadrati e politi.

(1) *Muller* Stor. greca ed altri citati dal *Cantu* Stor. univ. T. I. p. 528 in nota.
(2) Tom. XVI delle Opere Ed. Piatti pag. 343.
(3) L' ipogeo di Camucia presso Cortona.

§ 3

DEGLI ABORIGENI, DEI PELASGI, DEGLI OSCI E DEI CASCI



Quando gli antichi scrittori delle cose Italiane vogliono rammentare i primitivi abitatori della nostra penisola, quelli del cui arrivo quà non restava memoria, quelli che nel concetto di molti erano nati dai tronchi e dalle dure querce, li chiamano *aborigeni* che vale quanto indigeni, *inde geniti*, quivi nati, primi nati, autoctoni. Alcuni Scrittori Latini vaghi di greche origini ed etimologie, sapendo che le dimore di quei primi furono e non poterono essere che sui monti attesa la insalubrità dei paludosi piani, nel difetto di originali ricordi (1), derivarono non senza sforzo quel nome dal greco vocabolo ὀρος usato a significar le montagne, e servendo ad una boria puerile vollero col nome derivar le genti Italiche dalla Grecia e farsi a parte della gloria di quella nazione. Ricambiando i Greci la lusinga che da ciò veniva all' orgoglio nazionale coltivarono dal canto loro il vano concetto e non furono malcontenti di essere tenuti per padri degl' Itali e specialmente dei Romani, la fama e la potenza dei quali superò la greca. Questa fu la causa principale dell' *ellenismo* che regna nei più riputati antichi scrittori della storia Italica, greci eglino stessi sovente; non però così che attraverso le strane favole e li eventi narrati non trapelino i reali

(1) *Varrone* ap. *Censorin*. de die natal. lamenta la perdita di ogni antica memoria.

fatti siccome fu rilevato da molti, e siccome io confido di dimostrare maggiormente con questo scritto. Basti allo scopo di provare che gli Aborigeni non erano greci, oltre la significazione del nome che nella lingua del paese denota coloro che dalla *origine* stessa furono Italiani, e la poetica allegoria che li fece nascere dalla terra e dalle roveri, il non additarsi da alcuno da qual parte della Grecia e con quali mezzi pervenissero in Italia (1) e la certezza che Grecia etnicamente non esisteva quando l' Italia aveva già i suoi primi abitatori, nè per avventura esisteva come proprio di una lingua certa e distinta il vocabolo che i Greci articolarono e adoperarono a significare *monte* la cui radice si trova in lingue diversissime come altrove dimostrerò. Quel nome fu dato loro dai tanti popoli che si vantavano di discendere direttamente ed immediatamente da codesta antichissima gente (2) da codesti primi occupatori (3) e coloni (4) d' Italia. Meschino vanto per certo era quello di derivare da rozzi montanari, se questi non fossero stati altresì i primi signori del bel paese. Quindi rileva il Micali (5) che gli *Umbri, i Volsci, i Sabini* e generalmente tutti quei popoli che ei chiama di razza *Osca* si pregiavano di avere gli *aborigeni* a capi di loro stirpi, quasi di un titolo di nobiltà e di autorità riposto nel primitivo e diuturno possesso della regione (6).

Ora questi aborigeni erano genti incolte non frenate da Leggi o da governo, ma obbedienti solo al naturale talento, alla pre-

(1) I Greci non fecero spedizioni fuori del loro paese prima della guerra di Troja: le più sono assai posteriori all' epoca assegnata a quella guerra. *Thucid. de bel. pelop. in princ. Erodot. Lib. I.*

(2) *Festus* ad verb.

(3) *Cato* ap. Serv. ad Æneid. I. 6.

(4) *Justin*. XLIII. 1.

(5) Stor. degli ant. pop. Ital. cap. I.

(6) V. *Quintilian*. III. 7.

potente necessità ed all' appetito individuale (1), quali li aveva necessariamente ridotti la decadenza dall' anteriore civiltà: genti *senza Luri*, cioè senza fermi domicilj, e vaganti (2) e quali son dipinti anche altri popoli antichissimi dell' Italia di cui favelleremo in appresso; a tal che può affermarsi che tale fosse la condizione generale di tutti coloro che nell' aurora dell' istoria appariscono come primi abitatori della penisola (3). I quali altri popoli erano pure una cosa stessa colli aborigeni o loro progenie benchè distinti con vari nomi, coi nomi cioè che eglino stessi si davano e che esprimevano, secondo io credo e confido di provare, una qualche loro essenziale qualità; ma non anticipiamo su ciò che troverà sede più conveniente altrove.

La vita errante e vagabonda non si riscontra soltanto fra gli Itali antichi, ma si rinviene altresì propria di quasi tutti i popoli primitivi di cui la storia ci abbia serbato ricordo; e chi ne cerchi la cagione suprema non potrà rinvenvenirla che nel Decreto della Provvidenza che in pena del suo orgoglio disgregò violentemente la discendenza di Noè e la spinse a occupare tutta la terra abitabile e a prender possesso di fatto di quel mondo del quale Iddio aveva costituito l' uomo principe e padrone fra le creature. Questa violenta disunione è la sola che possa spiegare il lungo errore della umanità, la barbarie e la selvatichezza in che cadde. Infatti tutto persuade che prima di questo evento attestato dalle sacre carte e reso indubitabile dagli effetti, siccome riconoscono le autorità meno sospette (4), gli uomini erano stati da Dio stesso istituiti a civiltà e si trovavano in essa già avanzati (5). Se d' altro

(1) *Sallust.* Catilinar. 6.

(2) Dionis. Alic. lib. 1. pag. 8. Lipsiae.

(3) *Micali* op. cit. *Cantù* Stor un. T. 2. p. 400 - Citano ambedue l' opera di *Dorn Steiffen* intitolata - Vestigia Vitae nomadicae tam in moribus quam legibus romanis conspicua.

(4) *Herder* e gli altri citati dal *Wiseman* op. e loc. cit.

(5) *Cantù* Stor. Univ. T. I. pag. 167. e seg.

che dalla improvvisa e violenta separazione dell' uman genere fosse derivato il trovarsi l' uomo nei paesi più fra loro lontani, egli doveva trovarsi ovunque con quelle istituzioni che aveva prima di giungervi; dividendosi pacificamente dai suoi fratelli avrebbe mantenuto presso a poco la religione, i costumi, le leggi, la lingua del luogo onde partiva, avrebbe preso le precauzioni che prendono le moderne colonie, le quali portano nei luoghi che vanno ad occupare i mezzi di vivere indipendenti dal suolo per qualche tempo, gli animali domestici, le semenze e perfino gl' istrumenti delle arti e specialmente quelli dell' agricoltura che è fra le principali istituzioni civili. Ed invece lo vediamo errante, vivere di frutti silvestri e di caccia, sciolto da ogni freno di morale e di legge, finchè una imperfetta rimembranza dell' antica civiltà improvvisamente e forzosamente interrotta, una rimembranza infedele anche per cagione della prodigiosa alterazione delle lingue, si ridesta in alcuno di loro e serve di principio ad una civiltà nuova, diversa dall' antica, varia in ciascun luogo, ma che pur serba molte evidentissime traccie di quella; con la quale nuova civiltà nascono varj e nuovi vocaboli, alterazioni più o meno profonde degli antichi, materia di idiomi quindi divenuti distinti. Nè a tutte le genti fu da Dio concesso questo benefizio; chè molte durano ancora selvaggie e disperse, fino, per avventura, da quel giorno fatale e repugnanti ad ogni civile disciplina, benchè veggano che per non subire il freno delle leggi vanno rapidamente assottigliandosi e scemando di numero, mentre non sanno difendere la indipendenza di cui sono sì gelose nè colla forza nè col resistere all' appetito di quei mezzi di ulterior degradazione ed abbrutimento che gli Europei sanno lor porgere. Figlie di progenitori per avventura più colpevoli degli altri molte di queste genti già scomparvero dalla faccia della terra; molte altre son forse destinate ad egual sorte.

Torniamo agli aborigeni d' Italia ai quali niuna determinata stanza è assegnata dagli Storici, ma solo in genere i monti. Si possono nondimeno additare con qualche precisione le alpestri

regioni sulle quali a preferenza vagarono: e queste non furono altre che i gioghi e le alte valli formate dall' Appennino nella parte media della penisola in vicinanza appunto dell' *Umbria,* della *Sabina,* del *Lazio,* degli *Abruzzi,* dei luoghi insomma ove si trovano stanziate le primitive genti nei primordi della loro civiltà. A questo primo riscontro si aggiunge che il tratto più settentrionale ed occidentale dell' Appennino, spogliato e magro non aveva per popoli erranti tutte le qualità desiderate, sicchè vi passarono nel giungere in Italia senza farvi alcuna dimora sperando di trovar meglio più oltre, siccome dovette sempre accadere quando una gente nomade invase un paese disabitato (1); il tratto meridionale instabile e tremebondo per i frequenti Vulcani, li respingeva; nè colà si avventurarono se non crescendo il coraggio e il bisogno e scemando a un tempo il pericolo col quetare alquanto la terra; ma fra le alte valli dell' Appennino medio , ricche di naturali prodotti e di boschi, vestite di spontanea e lussureggiante vegetazione erano per certo le condizioni che anche i nomadi cercano, e che gli invitano a frequentare più certi luoghi che certi altri. Noteremo poi che se il nome di aborigeni fosse stato proprio e qualificativo, mal si spiegherebbe come mentre tutto invitava a conservarlo, si estinguesse invece per affatto e non restasse nome speciale di alcuna almeno delle genti Italiane. Molto più credibile sembra perciò che quel nome derivato dall' esser quegli antichi la sorgente di tutte le popolazioni d' Italia, nascesse solo (nè prima era possibile) quando da questa sorgente erano già dimanati i rivi delle varie tribù e ognuno correva per un letto separato e distinto, riconoscendo però la origine da quella fonte indeterminata e non additabile in certi luoghi e persone perchè confusa colle sue stesse emanazioni. Fra le quali è parere del nostro Micali (2) che principale fosse quella che si nomò da se degli *Osci.* Noi raccogliamo come certo il fatto della derivazione di questa gran famiglia dagli aborigeni, o, meglio che derivazione, nominal distinzione, o rive-

(1) *Freret* hist. de l' Acad. des bell. lettr. T. XVIII.
(2) Op. cit. Cap. 2.

lazione di un nome qualificativo di questi stessi aborigeni, come m' ingegnerò di provare. Che li Osci fossero una cosa stessa colli aborigeni lo dice espressamente Aristotele (1) quando ci avverte che furono essi i più antichi abitatori d' Italia e lo confermano Ellanico (2), Varrone (3) e Antioco Siracusano (4). Sotto questo nome occuparono una gran parte della bassa Italia compresa la Campania e il Lazio (5) e forse tutto il tratto della penisola che si estende dai gioghi più alti dell' Appennino, quasi nel centro di essa, nido primitivo e fecondo di tanti altri popoli Italici come fu detto, fino al mar Siciliano (6), non già con ferme dimore e fissi stabilimenti per assai tempo, ma a modo di tribù erranti come erano, spinte dal bisogno di alimento o da quello di sottrarsi a temuti pericoli. Quali insomma sono descritti gli aborigeni, tali erano li Osci identici a quelli; ed infatti fino ai tempi di Catone tanto era dire *Osco* quanto barbaro (7) ed *Osceno* valeva e vale quanto turpe e brutale. D' altro lato il nome Osco ebbe anche una venerata e quasi sacra significazione, che non potè venirgli soltanto dalla sua antichità e dal rammentare il *protopopolo* d' Italia, ma con più ragione dal riconoscersi dagli Osci le prime istituzioni religiose e civili che si praticarono fra noi. E posti come certi questi fatti, io devo convenire che gli Osci sono una gente istessa con gli *Opici*, ma sono altronde costretto a credere che questa forma del nome fosse non già anteriore siccome Festo asserisce (8) ma posteriore all' altra *Osci* e che le due voci non siano trasformazioni l' una dell' altra e non abbiano relazione alcuna fra loro se non qualche remota somiglianza nel suono, comunque

(1) Polit. VII.
(2) Apud. Steph. Byzant.
(3) *Varro. hist.* 9. 16.
(4) Apud *Strab. V.*
(5) *Aristotel.* loc. cit. *Hecath* ap. Steph. Byzantin. verb. Nola. *Dionis.* I. 72.
(6) *Micali* Op. cit. T. I.
(7) *Plin.* 29. I.
(8) *Fest.* verb. Oscum.

generalmente si ritenga il contrario. Infatti per ciò che riguarda il nome *Opici* (poichè del nome *Osci* sarà parlato in appresso), posto che derivi da *Ops Opi* come tutti gli scrittori assicurano e che sotto questa voce evidentemente radicale s' intendesse la terra, mi par manifesto che tribù vaghe ed erranti non potessero prender nome dal suolo che scorrevano continuamente, senza sostare che per breve tempo ora su questa ora su quella parte, senza trarne quasi profitto alcuno, senza aver modo di distinguere se il paese corso fosse geograficamente unico. Quindi finchè stettero in questa condizione di vita, poterono ben chiamarsi *Osci,* ma non *Opici* cioè terranei. Nè poi la voce *Ops* indicava generalmente la terra, il suolo, ma specialmente significava la terra culta o coltivabile *(Consivia)*, quella che coi prodotti che la coltivazione ne cava, supplisce a tutti i principali bisogni *(uopo)* dell' uomo (1), che dà la *Copia (hopia)*, l' *opulenza* e fa gli *Optimi* i potenti (2) sopra gl' *inopi* (3). Certo niuna o assai scarsa coltivazione esercitano i popoli erranti, nè da quella traggono i mezzi principali di sussistenza e molto meno ricchezze e potenza come tutti sanno; dunque non è credibile che quelli antichi volessero denominarsi dalla terra che dava loro precaria stanza, che poco o nulla coltivavano, che forniva ad essi meschini prodotti, che volendo grave ed assidua fatica era trascurata e posposta alla caccia la quale a violenti travagli interpone lunghi riposi, e poscia alla pastorizia che favorisce l' infingardaggine naturale dell' uomo; tanto più che il terreno di cui avrebbero potuto profittare, selvoso e petroso tutto, acclive molto, non faceva invito a coltivarlo; nè v' è, io credo, esempio di popoli vaghi ed erranti che abbiano usato nomi *patronimici* di questa sorte e siansi chiamati da una sede e da una patria che non avevano.— Infine,

(1) *Spiegel* Lexicon. Jurid. voc. Opulentus. *Meyen* ad Virgil Aeneid. Lib. XI.

(2) *Vico* Sc. Nuov. Lib. 2. Polit. poet.

(3) Da questi esempi è manifesto che il *C* di *copia* è una aspirazione.

poichè il nome *Opici* deriva da *Ops* e indica necessariamente un popolo agricola, come sta che il nome *Osco* che si vuole identico con *Opico* e trasformato da questo fosse sinonimo di quanto di più turpe, di barbaro e rozzo può andare unito al concetto di uomini selvaggi ed *ex lege* , mentre la vita agricola è principio indispensabile di ogni civiltà e d' ogni moralità e mentre la fatica più erculea di tutti i supposti tesmofori per ridur gli uomini in società regolata, si sostanziò nel persuadere e nell' insegnare l' agricoltura ? Il perchè parmi da concludere che gli Osci allorquando si volsero a coltivare la terra e a fare dell' agricoltura la loro primaria occupazione, che è quanto dire alloraquando dalla vita errante e vagabonda si conversero ad una vita socialmente disciplinata, quando dalla cultura del suolo trassero tutti o la maggior parte dei mezzi di vivere e la soddisfazione delle prime necessità *(opus)*, quando nella terra riconobbero la miniera inesauribile di tutto ciò che è vera ricchezza *(opes)*, allora e non prima si chiamarono *Opici* e tanto apprezzarono questa conversione e tanto si presero d' amore per l' agricoltura, che in progresso di tempo, inclinando i maestri di Religione al panteismo, la Terra, la *Ops* fu elevata al grado di Divinità principale e come tale venerata. I riscontri di strettissima affinità fra gli *Opici* e i *Siculi* che fecero tanta impressione nell Abeken (1), hanno in questi rilievi una riprova maggiore da lui per avventura non avvertita, e se ne può concludere che *Opici* (non *Osci*) *Siculi* e *Tirreni* sono nomi equivalenti, come Egli quasi travide, ed appartengono ed una stessa lingua; ma di ciò in altri luoghi.

Era poi naturale che eglino stessi, vergognando il costume ferino anteriore, s' ingegnassero di dare al nome che avevano allorquando menavano vita selvaggia un significato che facesse dimenticare quella condizione infelice. Quindi si studiarono di far derivare il nome *Osco* da *Opico* e di dare ad intendere che fossero stati sempre agricoli, sempre cultori della terra Italica, sempre

(1) L' Italia Centrale avanti il domin. de' Romani.

frugali, moderati e giusti contro il fatto; anzi parmi questo un primo e non lieve argomento a persuadere che il nome *Osco* fosse significativo appunto di quel costume errabondo e sfrenato che faceva la loro vergogna. Imperocchè il cinismo di gloriarsi di un nome infame non era di quei primordi della civiltà, e se alcuno se ne conservò e qualche rara volta prevalse, ciò avvenne per la emulazione e per l' odio dei vicini e per la superiorità acquistata dai mal nomati, che gli rese indifferenti ad una turpe denominazione smentita dai fatti attuali gloriosi e forti: chi sa di esser temuto si rassegna facilmente ad essere odiato e ride che l' odio e la tema si sfoghino contro di lui in parole di apparente disprezzo, perchè sta in sua mano lo ammutolirli; ma chi è sempre debole paventa anche le parole che ricordano gli originarj suoi vizi o difetti e le stima causa di danno e di debolezza maggiore, e non potendo farle tacere, fa opera di mutarne il senso e di appiccarle ad una sorgente onesta, se non gloriosa. Molti esempi ne offre la storia.

I Greci giungendo nella parte meridionale della penisola di cui colonizarono le coste marine, trovarono le genti indigene già dedite all' agricoltura, già *Opici*, benchè li chiamâssero *barbari*, il qual nome però aveva in allora un senso piuttosto negativo che positivo come il latino *hostis*, significando piuttosto *non Greco* e respettivamente *non Romano* ossia straniero, uomo di altra gente e paese, di quello che *incolto*, rozzo, infesto e feroce come poi fu inteso. E col nome di Opici Οπικοὶ, costantemente indicarono quei popoli; e poichè gli Scrittori Latini rintracciando le storie nostre consultarono forse unicamente i Greci autori, o a quelli prestarono principalmente fede, così avvenne che il nome *Opici* fosse da essi stimato il vero, il regolare, il primitivo, e il nome *Osco* una corruzione posteriore di quello. Nel progresso di questo scritto appariranno anche altri argomenti in appoggio a questa opinione.

Del resto, giovi il ripetere che il nome *Osci* ed *Opici* fu nome generale degl' Itali meridionali e il rilevare che il nome *Opicia* fu

più specialmente applicato a quella parte d' Italia che si chiamò poi *Campania*, la cui somma fertilità eccitata da un' accurata cultura, divenne proverbiale: colà pervennero le più antiche colonie greche, referendosi quella di Cuma a oltre 150 anni prima dell' epoca Trojana. I quali Osci od Opici divisi in molte genti avevano inoltre qual' uno, qual' altro nome più specialmente significativo di alcuna loro particolar qualità come vedremo in appresso. Alcuni mantennero con qualche modificazione l' antico nome, tutti conservarono una lingua comune e custodirono gelosamente e più a lungo di altri una religione sostanzialmente identica, e fermarono patti di alleanza, alcuni in perpetuo fra loro e moltissime volte occasionali nello scopo di resistere ad un nemico che minacciava or gli uni or gli altri.

Cosa erano poi quei *Pelasgi* di cui parla tanto la Storia, che si trovano in quasi tutto l' occidente, che hanno un genio e una derivazione così misteriosa? V' è chi ha negato che siano mai giunti in Italia, o ha creduto solo a qualche momentanea incursione loro nella penisola; ma troppo chiare e positive sono le testimonianze degli scrittori e troppo autorevole il consenso degli eruditi moderni nel ritenere una potente ed antichissima immigrazione di questo popolo nel nostro paese. Certo io non crederò che diciotto generazioni avanti l' epoca Trojana potessero per la via del mare giungere in Italia come narrava Ferecide (1), nè che fossero guidati da *Enotro* (il quale da altri è detto re dei *Sabini*) e da *Peucezio*, nè che questi Pelasgi divenissero poi i popoli detti appunto Enotri e Peucezj, nè che fossero Arcadi o di qualsivoglia altro paese di Grecia. Il mare che non è stato mai la via delle grandi migrazioni (2) non poteva esserlo neppur delle piccole, diciotto generazioni prima dell' era Trojana, quando la nautica o non era nata o appena, quando quest' arte aspettava se non la vita, certo le norme più essenziali della pratica dagl' Italici, quando i Pelasgi impararono appunto a navigare dopo giunti in

(1) Appo *Dionis*. Lib. 1. Lipsiae
(2) *Freret* hist. de l' Academ. des belles Lettres T. XVIII.

Italia (1). Li Arcadi meno di qualunque altro popolo Greco erano atti a profittare della via del mare, poichè appunto l' Arcadia sola fra tutte le provincie del peloponneso è quella che non ha per confine quell' elemento. In Arcadia potranno esser pure passati i Pelasgi, ma ciò non prova neppure che essi dall' Arcadia venissero in Italia. E quì noto che l' impugnar che si fa da alcuni l' arrivo dei Pelasgi in Italia è conseguenza del ritenere che non dai Greci fosse primitivamente popolata la nostra regione. Le stesse prove che escludono l' antichissima immigrazione Greca s' invocano per escludere la immigrazione pelasgica e i Pelasgi si confondono e s' identificano con i Greci, mentre a me come a molti altri sembrano da separare e distinguere, e così che concordato e confermato che gl' Itali non derivano dai Greci, che Itali v' erano a un tempo e forse prima che Elleni, non possa questo argomento portarsi a provar lo stesso rispetto ai pelasgi. Erodoto infatti (2) dice per lo meno che parlavano lingua non Greca; li storici Greci, nota Michelet (3), ne parlano con tuono ostile e gli Elleni Italioti usavano il nome di pelasgi in senso di spregio, attribuendolo ai loro schiavi. Sembrano tuttavia i progenitori comuni, benchè assai distinti da queste loro discendenze. Il desumere poi i nomi dei popoli dai nomi dei supposti loro capi e condottieri è un vezzo antico, un refugio dell' ignoranza in cui erano gli scrittori sulle origini delle genti, mentre pure volevano loro assegnarne una. Ma tolte queste circostanze incredibili, resta il fatto di una antichissima e potente immigrazione di Pelasgi in Italia attestato non solo da Ferecide, ma anche da Ellanico (4), da Mirtilo di Lesbo (5), da Dionisio medesimo (6), cosicchè l' eruditissimo e sagacissimo Niebuhr (7) fu indotto ad

(1) *Dionis*. I. 25.
(2) Lib. I. (Clio) c. 57.
(3) Stor. Rom.
(4) Appo *Dionis*. I. 28.
(5) Appo il med. I. 23.
(6) Lib. I. 25.
(7) Stor. Rom.

opinare che fossero essi i primi venuti in Italia, seguito in ciò da più altri, e nominatamente dal non men dotto Federigo Steub (1).

Chi erano, domando nuovamente, i Pelasgi? Risponderò col Micali (2): questo nome è incerto tanto nell' antica geografia come nella storia. Ora è attribuito ad una razza distinta, ora a tutte le tribù nomadi che se ne andavano errando nel cuore stesso della *Scizia* sbucando dal *Caucaso* e dall' *Indo scitica*. Ed infatti Strabone (3) e Diodoro (4) li dipingono come orde vaganti e molto inclinate alle migrazioni, ed Eforo (5) negava loro perciò qualità e forma qualunque di nazione. Riflette inoltre il Micali (6), che non furono stanziati giammai, lo che dirò in appresso come si debba intendere; ed è vero che conservarono lungamente l' abito migratorio senza progredire oltre lo stato di pastori anche dopo giunti in Italia, passando da un luogo all' altro di essa ed anche forse in altre regioni (7). Perciò pregiavano i paesi in ragione del pascolo che offrivano alle greggie e alle mandre che erano in un dato tempo la loro sola ricchezza (8); e nelle loro escursioni si esteser dall' Italia centrale fino alla Calabria. Si riteneva che il nome loro esprimesse appunto il loro nomadismo, la loro instabilità, e il vezzo di grecizare lo dedusse da *pelargos* πελαργος Cicogna uccello eminentemente migratorio (9). Questa

(1) Sui Reti.
(2) Op. cit. Cap. 6. V. inoltre *Romagnosi* dottrina dell' umanità T. XVI delle Opere Ed. Piatti p. 267.
(3) Geograf. Lib XIII.
(4) *Diodor.* V. 80.
(5) Appo *Strab.* V.
(6) Op. cit.
(7) Vedi i luoghi citati nelle note 2, e 3 nella pag. antecedente.
(8) *Dionis.* I. 17.
(9) *Muller*-(gli Etruschi) pretende derivarlo da πελω e αργος e tradurre *abitante delle pianure*. Difficile mi sembra il sostenere questa etimologia di fronte al fatto che le pianure non divennero abitabili se non molto dopo la comparsa dei Pelasgi e considerato che i luoghi da essi in principio praticati erano quasi tutti eminentemente montuosi.

pregiudicata ed errata etimologia non toglie la verità del fatto come vedremo anche in seguito. E se così indisciplinati erano, e sciolti da ogni freno e tali si conservarono anche in Italia per tanto tempo, sicchè si trova scritto che l' ultima loro emigrazione precede di soli sessant' anni l' epoca Trojana (1), chi vorrà credere che quà giungessero sotto la guida e l' obbedienza di un Enotro e di un Peucezio e da questi venerati e reveriti capi poi si denominassero?

Comunque le memorie superstiti non rispondano con precisione a chi domanda che fossero i Pelasgi, elle però ci accennano che erano popoli dell' Asia di vaste e valide membra, di antica sebbene dimenticata civiltà, da quel paese nativo migrati antichissimamente, divisi e sparsi al nord e all' occidente di esso (2). Niuno vorrà negare ad essi la maggiore attitudine a rinnovare altrove la civiltà; niuno vorrà quindi impugnare che fossero essi i primi tesmofori dell' Italia (3) che è quanto dire di se medesimi, tostochè si concordi esser giunti nella penisola in tempo vicino alla general dispersione e mentre erano più ricordevoli della precorsa civiltà di cui furono direttamente partecipi, e tostochè si convenga di quella forza di membra e di cuore che vien loro attribuita e che era necessaria a chi dovea percorrere paesi ignoti e superare gravi pericoli. Questa opera fu anche assai sollecita comunque molte tribù loro e forse la maggior parte preferissero lo stato *exlege* e perdurassero in quello per lunga stagione. Lascio di definirli per stirpi come altri ha creduto di poter fare (4) credendomene dispensato finchè non si dimostri, cosa che io stimo impossibile, che stirpi chiaramente e marcatamente distinte e per carattere, per usi, per lingue speciali vi erano in quell' epoca di scissione e di errore,

(1) Vedi la nota 7 della pagine precedente.

(2) *Petit-Radel* - Recherches sur les monuments Cyclopiques.

(3) Romagnosi op. cit. *Muller* (gli Etrusci) crede che i Pelasgi siano quelli che altri chiama *indigeni* o *aborigini* tanto dell' Italia che della Grecia, cioè i primi giunti quà e colà.

(4) *Petit-Radel* Op. cit.

quando il breve tempo dacchè era diviso il genere umano, già prima unito in un sol corpo, e l' improvviso della sventura, appena poteva aver permesso di distinguere le parentele e tutt' al più le famiglie nel senso lato di questa parola. Si ricordi che io sono ben lungi dal negare la confusione e l' alterazione prodigiosa delle lingue, ma sostengo che per formarsi idiomi distinti e stabilmente organizzati sull' addentellato degli avanzi della lingua primitiva, dovette scorrere tempo non breve anche dopo che i dispersi si fermarono e adottarono qualche ordine civile (1). I Pelasgi inoltre rispetto all' Italia si additano nei luoghi stessi ove si additano gli *Osci* con abitudini eguali, senza distinzione alcuna d' interessi, di opinioni, di razza; antichi egualmente gli uni e gli altri, i più antichi, gli aborigeni (2), di nome somigliantissimo, se togli la prima sillaba del nome Pelasgi, (e ciò che autorizza a toglierla sarà da noi in progresso spiegato) e con altre coincidenze che noteremo in seguito, sicchè non è possibile separarli dagli Osci e convien ritenerli per identici con questi, per un popolo solo.

Come è somigliante il nome *Osci* al nome *Pelasgi*, così è pari il significato. Il celebre Cesare Balbo (3) deriva *Pelasgi* da *Phaleg*, e mentre ci avverte che questo nome semiticamente indica *erranti* riporta la loro migrazione all' epoca della generale dispersione delle genti avvenuta appunto come dice la Bibbia, nei giorni di *Faleg*. Il Mazzocchi (4) dottissimo in lingua ebraica ci fece sapere che in questo idioma *Phelasch* ha il significato di *esca-*

(1) Una sola eccezione per avventura dee farsi ed è a riguardo della stirpe di *Cam*, che sembra essersi precocemente elevata a gran cultura ed avere colla stessa prontezza precipitato nella massima corruttela, onde potè restare impressa di speciali caratteri fisici e morali. V. *Gioberti in più luoghi delle opere*: ma ciò non interessa la Storia d' Italia e d' Europa ove i Camiti non credo che penetrassero per ciò che sarà detto in appresso. V. *infra* § 10.

(2) V. N. 3 alla pag. precedente e pag. 49 n. 6.

(3) Meditaz. istor. e sulla Fusione delle razze Lettera I.

(4) Memor. dell' Accad. Etr. di Cortona Tom. III. diatrib. I. § 2.

vare (1) assai prossimo a quello di *scindere, separare, dividere* e noi possiamo notare che in latino, in greco, in italiano, le sillabe o i suoni *ex*, *εξ*, *sc* indicano costantemente divisione; e se altri fosse tentato di trovare in essi l'imitazione di suoni naturali e proprj dell' effettiva materiale scissione e dell' erranza o delle loro cause fisiche, io nol vorrei contradire, chè so essersi detto e dirsi, del vento che *fischia* (2) e del *ruscello* che *scorre*, ed essere stata una necessità più che un uso delle genti primitive il foggiar le parole sui suoni che la natura somministra. Altrettanto per avventura significava la sillaba *Pal*, o *Pel*, o *Fal* e rimane nel sanscrito *Pal* in senso appunto di dividere (3), onde potè derivare l' Italiano *falce* e il Latino *falx* (4). Il lungo errore che tenne dietro alla violenta scissione del genere umano, non fu che una conseguenza inevitabile, o meglio una seconda fase immediatamente succeduta di quell' avvenimento e potè nel linguaggio alterato dei divisi confondersi e denotarsi l' uno e l' altro col vocabolo che denotava la divisione. E però ad indicare il nomadismo ora trovasi adoperata la sillaba o radice *pal* onde in Italico, oltre *falx* e *falce* come già fu avvertito, venne *Pale* Dea dei pastori e *palantes* i pastori stessi che per necessità di condizione mutano continuamente di luogo, e *pellere* o *impellere*, e *pelles* (5) e l' Ita-

(1) Può ravvicinarsi il verbo σκαλλω *fodio* .Gli Ebrei dell' Abissinia sono detti *Falasha*, parola che equivale a *esiliati*. *Ferrar. Costum. Africa* - La lingua che essi usano è l' Ebraico corrotto secondo *Ludolfo*, o certo contiene molte parole ebraiche. *V. anche D' Abadie negli annali della propagazione della Fede, Novembre* 1852 *pag.* 484 - Anche il nome *Phoenici* (Fenici) significa *erranti* ed ognun vede la somiglianza di questa voce colla voce *Pelasgi* - Fra le varie ortografie del nome *Pelasgi* può aggiungersi quella di *Parsi* o *Persi*; nè lascio di notare che la voce *Gheez* degli Abissini indica *Pastori*, come *Sohs* degli Egizj. -

(2) *Vico Sc.* Nuov. Lib. 2 sui tropi. Coroll. I.

(3) V. Riv. Europ. 1846 p. 2 pag. 186 in nota.

(4) Falasco si chiama nel pisano lo strame o fieno grosso specialmente dei terreni paludosi o anche la paglia tolte le spighe, che si miete colla *gran falce* o *frullana*. -

(5) Borraccia *viatoria*.

liano *ballo, ballare* e *palerascio* o *paleraccio* erba nostrale appetita dalle greggie e in Celtico *Wallen* (far viaggio) da che il nome di *Gael* o Galli (1); ora e più spesso la radice *sc* alla quale per *eufonia,* come io penso, suol precedere specialmente nelle lingue più dolci e più vocalizate ora l' *A*, ora l' *O*, lettere affini, scambiata sovente quest' ultima coll' *U* vocale, ora l' *e* come in *ex*, εξ e qualche volta inoltre una aspirazione (2). E così troviamo nelle sacre carte *Cus*, o *Hus* padre di *Nembrotte* il *cacciatore* e possiam credere che quel nome significhi passaggio (3); da lui i *Cusiti* o *Hushiti* che continuamente erravano dall' una all' altra riva del Mar Rosso (4) e da questi probabilmente gli *Abissini* che si davano il nome non molto diverso di *gheez*, significativo del trapasso loro dall' Asia all' Africa. Troviamo *Assur* (5) che *esce* da una regione, da una terra *(egressus est)* e *prende stanza* in un' altra *(aedificavit Niniven)*, fondando l' Impero degli *Assiri*, che io tradurrei *Asgi* o *Osci primi* o *illustri* considerando che la particella radicale *ir*, o *ur*, o *or* indica causa, principio, or-igine, sommità ορος, preziosità, luce, fuoco (oro, π-υρ) e ricorre in moltissime lingue, segnatamente sotto le forme *Sar*, *Ser*, *Sir*, *Aesar*, *Caesar*, *Kaiser*, *Sor*, *Sur*, *Sovra* o *Sopra* (6), *Sole* detto dagli Egizj *Oro* . . . e probabilissimamente l' Italico *Vir*, di che in appresso, non ha altra radice. La storia inoltre narra la invasione dell' Egitto fatta dagl' *Hyk-shos* o *Re-pastori*, e l' epoca di questo

1) *Cantù* St. univ. T. 2 e 4. e verisimilmente quello dei *Galla* e *Shangalla* tribù *erranti* dell' Africa. Se altri vorrà trovare in *Fal - Pal - Bal* indicata più specialmente la *divisione* e in *sc*, *esc*, *usc* . . . *l' erranza*, lo consentirò facilmente.

(2) Non essendo in Osco la *O* quei popoli dovevano chiamarsi non *Osci*, ma *Usci*.

(3) *Cantù* St. un. T. I. pag. 144 nota 3.

(4) *Cantù* Loc. cit. V. pag. 52 nota (1) e pag. 55 nota (1)

(5) Genesi X. 11. Si noti che i nomi *Hus* e *Assur* sono comuni ai figli di *Sem* e di *Cam*. Giapetici poi erano gli *Ascenez* e gli *Javan*.

(6) *De Bonald* Legislazione primit. *De Cesare* sopra Saturno Temi Napoletana nuova Serie T. I. pag. 246 *Grimm*. mitolog. de' Germani appo il Cantù St. un. docum. di Relig. N° 9.

avvenimento è dai Cronologi collocata verso il 2000 av. l' E. V. onde sembra da ritenersi compresa nel periodo della originale dispersione (1). Essi trovarono già occupato l' Egitto perchè le migrazioni erano omai da alcun tempo cominciate e perchè codesta regione che era un tutto coll' Asia antica, fu per avventura nella sua parte superiore abitata anche prima del diluvio, e perciò dopo il terribile cataclisma dovette fra le prime esser nuovamente colonizata come un paese meno ignoto degli altri. E poichè convengono tutti che i primi a venire in Egitto fossero i discendenti di Cam (2) la cui civiltà e potenza precedè quella di tutti gli altri noachidi, ed era questa una generazione maledetta e dalle altre odiata e perseguitata a cagione del suo profondo pervertimento, così può credersi, che, in parte almeno si separasse da esse forse anche prima che Iddio decretasse la generale dispersione degli Uomini e che passasse nell' alto Egitto, non essendo ancora abitabile il basso, dalle coste dell' Abissinia, ove potè pervenire dall' Arabia o Yemen, valicato facilmente e con industrie e macchine grossolane e precarie il breve stretto di *Babel-mandeb* (3) ed ivi fondasse qualche stabilimento più o meno civile (4). Or questo nome di *Shos* che indica *pastori* e quindi necessariamente orde nomadi e vaganti e che somiglia ed equivale a *scenites* cioè abitanti sotto le tende, detti poi *Beduini*, ognun vede quanto evidente-

(1) *V*. la Cronologia dell' Usserio.

(2) *Balbo* Medit. Storiche. - *Rosmini* Filosof. del diritto, *Gioberti* del Bello, *Cantù* St. Un. T. I. p. 185.

(3) *Gioberti* del Bello. Cantù St. Un. T. I. p. 185 il quale però crede che passassero dall' istmo di Suez. Era antica tradizione fra questi popoli che il presente Stretto di *Bab-el-mandeb* fosse in antico occupato da un istmo e che per quello passassero dall' Arabia in Etiopia prima gli *Agaaz (Gheez, asgi?)*, poi gli *Amara (Ombri?). D' Abadie negli Annal. della propag. della Fede*, *Novemb* 1852 *p.* 483 e *seg.* La lingua *gheez* è sempre parlata da gli Asgidè ed è la lingua *sacra* di tutti gli altri Abissini. ivi.

(4) *La Bibbia* però chiama l' Egitto *Tentoria Cham. Balbo* Med. ist. nega che prima di aver cacciato i Re pastori, gli Egizi costituissero *nazione*.

mente porti la radice da noi segnalata come denotante appunto scissione e vagabondaggio. La quale opinione si convalida col riflesso che questi *Shos* o pastori erano verisimilmente una cosa stessa con i *Sciti* (1) di proverbiale nomadismo, dai quali ebbero immediata origine i *Deutsch*, i *Goti* e generalmente le genti germaniche (2). E fra questi gli Svevi *(Schweifen)* così chiamati appunto perchè erranti per costume e per legge, essendo loro vietati i fermi domicilj (3), e rimasti in questa condizione finchè una parte assai cospicua di essi non fu probabilmente da Odino, mediante la religione, persuasa ad abbandonare la vita vagabonda e con essa il nome, assumendo quello di situati, fermi, stabiliti, seduti *(Litzen, Sassoni)* (4). E dai Svevi i *Ross (Russi)*: e dai *Sciti* inoltre gl' *Slavi* siccome pensano molti dotti anche nazionali (5); il quale nome sinonimo di *Serbi* significa *dispersi* (6). Quanto al nome *Osci* poi trovò il Fabroni (7) che secondo le etimologie celtiche esso pure significa *viaggiatori*, e posto da parte l' εξ greco e l' *ex* latino, abbiamo assai parole che sebbene ammesse nella lingua latina *sono* però di altra provenienza, le quali contengono quel suono e significano appunto la disunione, la erranza, la instabilità. Tale è *Oscillum*, ossia il giuoco dell' *Altalena* proprio degli *Osci* e che consiste in un continuo e ricorrente movimento, onde *oscillare, oscillans* per denotare chi non sa fermarsi

(1) *Rosellini* presso il *Cantù* Schiar. alla St. un. Lib. 2 n. 52. Anche i Caldei secondo *Michaelis* Spicileg. *Geograph.* erano *Sciti* V. *Cantù St. un. Sch. al Lib. 3 n. 3.*

(2) *Pinkerton* presso il *Cantù* St. un. T. VI.

(3) *Cantù* Op. et l. cit.

(4) Idem ibid. pag. 13.

(5) *Tchaykowsky*, *Surovietsky* ed altri allegati dal *Cantù* ibid.

(6) *Schaffarik*, *Karamzine* ed altri allegati dal *Cantù* ibid - Al fatto della primitiva derivazione delle genti germaniche e slave da un ceppo comune non nuoce la diversità dei due idiomi propri delle due famiglie, per le cose dette e da dirsi.

(7) Dissertazione sugli antichi popoli Italiani letta all' Accademia Fiorentina nel 1803 - Anche il nome *Scot, Scoti* significa *stranieri, sopravvenuti.*

in un luogo, in un consiglio: *Oscillae* si chiamavano certe figurette umane che forse non senza un profondo significato, ben diverso da quello che al volgo era dato ad intendere (1), si *sospendevano* al simulacro di *Saturno* per renderlosi favorevole (2): additando così che quel nume tenuto per autore della vita stabile e dell' agricoltura che ne è essenziale elemento, aveva fissato al suolo colla sua autorità o potenza gli uomini vaganti, come quelle figurette colla mole della sua immagine, e forse un simile fatto ricordavano le *Oscoforie* feste che si celebravano in Atene ad onore di Teseo ed in commemorazione della sua vittoria sul minotauro, dopo averlo raggiunto fra gli *errori* e le ambagi del *Laberinto;* così pure *le Sciroforie* (3). *Oscines* erano detti gli uccelli augurali, i quali favorevole augurio, come io credo, davano, se erano di quelli soliti a *migrare* nella buona stagione *(praepetes?)*, come tristo lo samministravano, se erano di quelli che col loro passaggio annunziavano prossimi i rigori dell' iuverno (*remorae?*), quali erano l' oca, il cigno ec. . . e generalmente gli aquatici. So che il nome *Oscines* si trae da alcuni dal canto di tali uccelli, ma so altresì che questa puerile etimologia non è pacifica (4) e d' altra parte nulla mi par più verisimile di questo, che popoli nomadi,

(1.) *Vossio* de Orig. et progres. Idolat. Lib. 2. cap. 14 e Commentarj Sipontini Epig. V.

(2) *Vossio* Op. et loc. cit.

(3) In esse i *Fanciulli* portavano *ondegginati* tralci di vite *(oschae)* con uve e si esercitavano alla corsa. *Montfaucon antich. illustr. T.* 2. *p. I.*

(4) Cantù Schiar. alla St. Un. T. I. Lib. 3. *n.* 82. Potrebbe riflettersi ancora che il nome generico di questa sorte d' animali restò in Latino *auis* coi dipendenti *auspex*, *auspicium*, dove pure sembra ricorrere la radicale *aus*, *os*, *us* per cui noi diciamo aug*ello* e ucc*ello*, trarne non spregievole congettura che la famiglia pennuta dal perpetuo volare e tramutarsi di luogo avesse nome. Allora la finale di *Os-cines* potrebbe referirsi al canto con cui si annunziavano gli uccelli senza però distinguere i canti favorevoli dagli avversi, nè la voce dalla mutezza che non è in natura. Vedi *Orazio* Odi Lib. 3. Od. 27. 1.

dal passaggio di uccelli migratorj prendessero i loro augurj o buoni o avversi e questi animali col nome appunto di passeggeri designassero. Lo stesso *Os, Oscedo* indicano *scissione*, separazione, opposta direzione di parti; e *Scena* è la volubile, la mutabile, la versatile prospettiva teatrale: *Scindere, Sciarrare, Sciamare, Sciarra, Sciame* portano manifesto suono e senso analogo; e molte altre parole potrei aggiungere nelle quali parimente ricorrono; anzi non me ne sovviene alcuna nella lingua di cui trattiamo ove l' uno sia disgiunto dall' altro (1).

Crederemo noi una casuale combinazione questa costante ricorrenza di un suono identico nei nomi di tanti popoli certamente e primitivamente vaganti e in tante altre cose indicanti instabilità e divisione? o non converremo piuttosto che esso s' infiltrò, per così dire, nei nomi stessi a significare appunto quegli abiti e quei fatti?- Qualunque siano le leggi della linguistica, parmi che non possa rifiutarsi questa ultima conclusione e non riconoscersi

(1) *Uscire o escire: oscuro*, ambiguo incerto misterioso come, il costume antico dei *pelasgi* e degli *Osci*. In lingua *Osca* erano scritte le *Oscene*, o almeno equivoche favole Atellane: *Quintil.* VI. 3. - *Scienza*, *Scientia*, non è forse la *unità*, *l' entità distinta* e sistemata di un dato ordine di cognizioni, onde si *scinde* e separa dalle altre, e lo *sciente* dalla moltitudine? - Essendo il V una lettera soprannumeraria o uno spirito, potrebbe dirsi che anche il latino *Vagi* è identico con *Asgi* e *Osci* nel suono e nel significato. Parimente il nome *Asi, Asie* (onde *Asia*) indica verisimilmente altrettanto e mostra quella parte della terra come il centro onde tutti i popoli migrarono, seppure non deve credersi con Strabone (XII, XIV. Erod. Lib. IV) e con molti altri che il nome di *Asia* fosse primitivamente applicato ad una piccola parte di quel vasto continente che poi fu tutto denominato *Asia*, e precisamente alla parte quindi indicata col nome di *Asia minore* e forse alla sola Lidia e che lo sortisse da un Re, cioè da un popolo chiamato appunto *Asio*, *Asie*, *Asia* al quale successero i *Lidj*: dal che apparisce una trasformazione analoga a quella dei *Pel - Asgi* o *Osci* in *Siti* o *Siculi* di che più oltre. *Xanto* appo *Stefano* rammenta un *Ascalo* capo di una spedizione di *Lidj* in Siria dai quali ebbe origine la Città di *Ascalona;* questo pure sembra un ricordo dei primi dispersi. Forse anche la Italica voce *Corsa*, *Corso* ha la stessa origine.

a un tempo che ciò avvenne contemporaneamente all' effettiva divisione e dispersione delle genti, prima che esse si distinguessero le une dalle altre per mezzo specialmente di una lingua particolare, essendo esso indipendente da qualunque speciale idioma o comune a moltissimi e che perciò il fatto è in qualche modo sopra le competenze della filologia comparata. Onde in questo come in altri vocaboli di certe date categorie, la coincidenza e somiglianza di suoni con altre lingue, conclude comunanza di origine fra i popoli che le parlano, che è quella sola che può cercarsi fra le genti primitive essendo vano il cercarvi più o meno diretta derivazione dell' una dalle altre, poichè si conviene generalmente oggimai che codesta filiazione non potè verificarsi e che le lingue tutte sono germogli più o meno *paralleli* di una radice unica (1) ravvicinatisi in seguito o separatisi sempre più profondamente a seconda delle circostanze.

Il Balbo ritiene che i Pelasgi fossero figli di Sem o Semitici, ma le ragioni che egli adduce a provarlo non producono in me l' effetto inteso (2). Parlo di uno dei più moderni; certo del più celebre dei nostri etnografi e, salvo il rispetto dovuto a tanti studi e a tanta sapienza, oso dire che i suoi argomenti non provano l' origine semitica dei *Pelasgi* o Falegici. Vennero da Oriente, egli dice; ebbero alfabeto semitico; ebbero una lingua che non era giapetica, perchè gli Elleni giapetici non la intendevano; il nome loro nelle lingue di questo ramo non ha significato, mentre in semitico riducendolo a Faleg, Falegici, ha quello di *dispersi*; ebbero religione, arti ec. simili alle orientali .... Si può concedere quasi tutto, chè la concessione non importerà che i Pelasgi fossero semitici. Anche i Giapetidi ed i Camiti uscirono dall' Oriente e possono avere adottato l' alfabeto semitico (3); anche i Giapetidi ed i Camiti possono avere assunto un nome che poi restò specialmente nelle lingue distinte col nome di semitiche, in memoria di un evento così interes-

(1) *Wiseman* Op. e loc. cit. Confer. I.
(2) V. Meditaz. Istoric. e sulla fusione delle razze Lettera I.
(3) V' ha chi sostiene con buoni fondamenti che uno solo è

sante e prodigioso, qual fu la dispersione delle genti (1); d'altronde il suono indicativo di questo evento ricorre in moltissime lingue, come crediamo di aver dimostrato. Convengo poi che la lingua dei Pelasgi non fosse la greca; concedo che i Greci (quando vi furon genti di questo nome) non intendessero il Pelasgo; ma basta questo per dire che la lingua pelasgica non era giapetica? Quali erano nei primi tempi i caratteri che distinguevano gl' idiomi giapetici dai semitici? Dato poi che fossero quei medesimi che adesso si additano, ben presto dovette accadere che le tribù di una stessa gente separate e allontanate l' una dall' altra non intendessero più la lingua della loro stirpe originaria, sia perchè colpita questa di confusione, dovette procedere per assai tempo quasi che a caso, sia perchè il successivo costituirsi delle tribù in altre genti, ponendo qualche ordine al linguaggio, bandì e fece dimenticare le licenze anteriori; perciò disciplinato lo idioma che si chiamò Ellenico, i modi di una lingua sorella o anche identica un tempo rimasti nell' arbitrio quasi d' ognuno che la parlava, o diversamente disciplinati dovettero restare e divenire sempre più inintelligibili a chi parlava lo ellenico nonostante l' antica identità o fratellanza. E quanto poco basti a rendere ad un popolo inintelligibile lo idioma di un altro benchè l' uno e l' altro derivino da una stessa sorgente, lo mostrano gl' innumerevoli linguaggi dell' America e senza cercare esempi altrove, lo mostra l' Italia nella quale il Toscano non intende il Genovese, il Napoletano, il Romagnolo, il Lombardo nè viceversa benchè parlino tutti non altro che dialetti di una stessa lingua. Lo che molto più dovette accadere nei tempi antichissimi, non perchè più gravi fossero le diversità dei dialetti, ma perchè la difficoltà e rarità delle comunicazioni portava i suoni di un dialetto

l' alfabeto e riduce ad un tipo unico le varie forme delle lettere. Altri ha trovato che non solo gli alfabeti ma tutte le lingue Indo-Europee possono ridursi a circa trecento monosillabi primitivi o radicali V. § I. pag. 7.

(1) V. Riv. Europ. 1847 p. 2 pag. 294. Un bell' articolo del Biondelli V. il § 10 delle Isole Italiche.

alle orecchie di chi ne parlava un altro a lontani intervalli, a pochi individui, d' altro occupati che di confrontarli, o privi di mezzi per cavare dal confronto il naturale costrutto (1). Se la Religione e l' arte pelasga ritraevano dell' orientale, così doveva essere, poichè d' Oriente i pelasgi migrarono; nè solo i semitici uscirono di là, ma in assai maggior numero ne uscirono i Giapetidi (dai quali fu principalmente occupata l' Europa siccome il Balbo stesso concorda) ed i Camiti: oltrechè la religione delle prime genti cessato il vagabondaggio fu probabilmente identica, o molto simile in tutte, come quella che si fondò sugli stessi principj attinti dai progenitori di ognuna al suo primo fonte e conservati tradizionalmente, non però senza alterazione, nella memoria di alcuni. Di che darò più distinti argomenti parlando delle Religioni Italiche.

Se tutto il fin quì esposto è come a me pare verisimilissimo, se gli Osci e i Pelasgi d' Italia sono un solo e medesimo popolo, noi dobbiamo trovare questo nome come proprio distintivo di più e diversi popoli della penisola in quelle parti che consta avere a preferenza occupato quei primi migrati. Ed infatti si trovano oltre gli *Osci* propriamente detti, i *Casci* o *Prisci* (Latini) nei quali nomi mi pare evidente attraverso una leggiera alterazione il nome *Pelasgi* e più quello di *Asgi* a cui in *Casci* non si mostra che aggiunta l' aspirazione sì frequente nell' etrusca pronunzia (2); E perciò a gran ragione il poeta Ennio teneva questi nomi come sinonimi di vecchi o di antichi. Noi stessi in alcuni luoghi della Toscana chiamiamo tuttora *Cascie* le radici che portano traccie del loro antichissimo soggiorno sotterra e *priccio* ciò che si presenta puro nella primitiva sua rozzezza e barbarie. Sospetto che da *Cascio* siasi fatto in appresso *Caio* o *Gaio*, nome che il Galvani ha provato indicare antica ed illustre nobiltà (3) e che si

(1) V. Lepsius sui Tirreno-pelasgici.
(2) *Michelet* St. Rom. *Galvani* Op. cit.
(3) *Galvani* op. cit.

trova frequentissimamente unito al nome *Seio* dall' antico verbo *seo*, seminare, a denotare verisimilmente come la introduzione dell' agricoltura sia il primo e migliore titolo d' illustrazione. E la formula dei matrimonj solenni, proprj un tempo dei soli patrizj romani (*connubia patrum*) stabilirebbe appunto quella qualità senza la quale non poteva consistere vero matrimonio, dicendo: *Uti tu Gajus*, *ego Gaja;* ossia la qualità di Patrizio nello sposo come nella sposa. Noi pure diciamo di cosa vecchissima, *vecchia cajata.* Si favoleggiò che questi *Casci* fossero Lacedemoni; lo che altro non vuol dire, come rettamente rilevò l' Abeken (1), se non che eran Pelasgi. Ritorneremo su questi nomi parlando dei Latini. - Si trovano inoltre i *Volsci* o *Vulsci* e i *Volcienti*, derivati da quelli, ove lo spirito o lettera soprannumeraria *V*, e il prolungamento *enti* non vale a celare la forma primitiva *Osci*: si trovano i *Falisci* o *Fescennini*, poichè sono a parer mio e d' altri un nome solo (2), e i *Pel-igni* dove appare quasi nella sua originalità il nome Pelasgi e tali son detti infatti questi ultimi e talora *Sabelli* (3) poichè anche questi derivavano dai Pelasgi necessariamente.

E oltre i popoli si trovano le stanze temporarie, le così dette Città (che in quello stadio della vita dei popoli altro non erano che accampamenti precari, ai quali successero le stabili dimore sempre che il sito si trovò felicemente scelto (4)) di queste orde vaganti. Tali *Agilla* (*Asgilla*) la cui fondazione si attribuisce appunto ai *Pelasgi* e alla quale successe *Cere*, cioè la città per eccellenza, la prima città; le mobili tende dei nomadi sostituite dalle ferme sedi degli agricoltori; tale *Ascoli* nel Piceno e presso a quella e quasi antitesi di un campo di erranti, *Fermo*, stanza ricinta di fissi coloni. Un altro *Ascoli* nella Puglia e *Vescia* in Campania e *Bolsena* (*Vulsini*, *Volscinia*) e *Fesule* (*F-esgiule*) e *Fal-esia*,

(1) L' Italia centrale ec.
(2) Stor. Univ. degl' Inglesi-Italia-
(3) *Grotefend* Geograf. e stor. dell' ant. Italia.
(4) *Balbo* Meditaz. istoriche.

(mutata poi in Faleria), e *Alsio* e *Cossa* (*Hoscia*) colonia de *Volcienti* e *Per-oscia* (come scrivevasi e pronunziavasi fino nel secolo XIII il nome di Perugia) (1) e *Roselle (R-Oscelle)* e *Cassino* e *Anxur* ....

Or dunque noi tenghiamo per dimostrato dall' analisi di nomi così delle genti come dei luoghi, istituita per riconoscere il significato dei suoni che essi nomi contengono, che i Pelasgi fossero identici con gli Osci; che fossero i primi antichissimamente migrati in Italia in tempi prossimi alla general dispersione dalla quale desunsero appunto quei nomi; che praticassero più che altro quella parte della penisola che si estende dalla moderna Toscana fino alla punta meridionale della penisola stessa, con preferenza però alla regione montuosa convulsa pur troppo dai frequenti Vulcani, ma sana per l' aria, ricca di vegetazione; che anche quà continuassero nella vita errabonda per assai tempo; che vagando nelle varie parti di quel territorio si accampassero temporariamente in più luoghi, i quali talora furon degni di divenire vere Città. Il dimostrare che da questi primi occupatori derivarono anche quasi tutti gli altri popoli Italici, comunque aventi nomi che nulla serbano di quelli dei progenitori, è l' assunto che io tenterò di disimpegnare, col metodo già praticato, nei successivi paragrafi.

(1) Trovo notato che secondo le etimologie orientali il nome di questa Città significherebbe appunto *separato* o *diviso*. V. *Ferrario Costum*.

§ 4

DEGLI AUSONI, AURUNCI, RUTULI, LATINI, SICULI, SICANI, ITALI, ENOTRI, SIDICINI, VESTINI.



Gli Osci della Opicia che sembra essere stata, come già fu detto, quella parte d' Italia che dai confini orientali dell' Etruria si estendeva fino allo stretto di Sicilia, si chiamarono anche *Ausoni* ed *Ausonia* il paese (1). Dicono alcuni che questa denominazione è affatto Greca (2) e v' ha chi pretende essere una corruzione della parola *Osci*; ma sembrami di avere ragioni plausibili per non soscrivere nè alla prima, nè alla seconda opinione. Quanto alla prima io rifletto che *Auson, Ausonas* non ha in greco significato alcuno; e perciò chi ha voluto nonostante sostenere la derivazione di quel nome dal greco, ha immaginato un figlio di Ulisse e di Circe ovvero di Calipso, o un figlio di Atlante e di Calipso di nome appunto *Auson, Ausone* del quale, con goffa e non originale fantasia, ha fatto un principe o capo e da cui si denominarono i seguaci, senza accennare il perchè di tal nome imposto a questo supposto Eroe. Ognun vede quanto queste e simili favole repugnino al buon giudizio, alla legge naturale della umanità e alle più certe memorie istoriche, onde vediamo che per tutt' altri modi presero nome le genti e segnatamente o per alcune qualità loro speciali o per cer-

(1) *Ecateo* appo Stef. Bizant. V. Nola. *Dionis. I.* 72. *Serv.* ad Aeneid. VII, 726. *Antioc.* appo Strabon. V. *Thucidid.* VI. *Ellanic.* in II de Sacerd. appo Dionis. 1. 22. *Stef.* grammat. appo Costantin porphyrog. de them. imp. II. in them. Sicil.

(2) *Serv.* l. cit.

te particolarità dei luoghi ove presero stanza (1). Altri ha voluto giuocare di etimologie e desumere il vocabolo Ausoni da αζωνες che equivale a torridi, *sicci*, denominazione che i Greci avrebbero per avventura potuto dare agli abitanti dell' interno dell' Africa, ma non agli abitanti di qualunque parte d' Italia la quale poco differisce per clima dalla Grecia. Come poi da αζων potesse farsi *auson* cambiando l' αζ in *aus* contro l' abito del greco idioma nel quale questo modo o dittongo non è sì frequente, come nelle lingue Italiche e non so quanto rettamente si dia all' *ipsilon* il suono dell' *U* nostro, è cosa inesplicabile affatto e perciò stesso inammissibile (2). Quanto alla seconda opinione che trova in *Ausoni* una corruzione di Osci, a me pare anche più inaccettabile. Dapprima potrei ripetere l' osservazione fatta testè, cioè che l' indole della lingua Greca la quale è ricca non che di una di due vocali col suono dell' *O* non porta a sciogliere questa stessa vocale che suona tanto decisa, in un dittongo e molto meno nel dittongo *Au*, che è incerto se sia proprio del greco idioma, e che forse fu un trovato degli Itali per esprimere l' *O* di cui mancavano. Dirò poi che il nome Ausoni, per diretta testimonianza di Aristotele (3) e di Antioco Siracusano (4), fu un soprannome (επωνυμια) degli Osci della bassa Italia. E ognuno intende quanta differenza passi fra un soprannome e una corruzione di nome; poichè mentre questa avviene per soppressione, prolungamento, alterazione delle voci del nome vero senza scopo di mutarne il significato, ma per vizio di pro-

(1) Romagnosi T. 16 delle Opere Ediz. cit. p. 316.

(2) Ritengono i più che l' ipsilon avesse suono simile ma non pari al nostro U; avesse il suono dell' U francese e si adoperasse talor per *U* consonante la quale manca nell' alfabeto greco. Tanto è vero che per esprimere l' *U* vocale Italico erano obbligati i Greci a modificare il suono del loro ipsilon con un' altra vocale e comporre il dittongo ου, ȣ, come appunto fanno i Francesi; ma dovendo esprimere voci Italiche nelle quali ricorresse il dittongo *au*, sembra che senza moltiplicare i segni, si contentassero di usare i due più analoghi o corrispondenti ai caratteri Italici.

(3) Polit. VII. 10.

(4) Appo *Strab.* V.

nunzia, quello si dà per esprimere una qualità buona o trista di colui al quale s' impone e si aggiunge al nome vero e talora per antonomasia prevale l' aggiunto, come forse fu il caso degli Ausoni. Sapevano poi benissimo i Greci il nome che in un certo tempo si davano gli *Osci*, quello cioè di *Opici* e lo scrissero rettamente Ὀπικοί; perchè avrebbero fatto uso di una corrotta ortografia e pronunzia per denotare un popolo che sapevan chiamare e chiamarono normalmente?

Resta a conoscere il significato di questo soprannome. Suida (1) lo deriva dall' *audacia;* alcuni moderni (2) deridono questa etimologia, ma se non resta ai derisori che appigliarsi a quella che lo trae dal nome di un figlio di Circe o di Calipso, di Ulisse o di Atlante o da ἄζων, ἄζωνες, parmi che lo scherno debba volgersi contro di essi. Suida è greco e di un età bastantemente remota per essere istruito nella sua lingua meglio dell' Etimologico Magno e d' ogni straniero studioso del greco idioma. Checchè sia della sua autorità in istoria, a noi sembra di doverla accettare e rispettare in lingua, finchè almeno non sia confutata con altro che con gratuite inrisioni. Se legittima pertanto fosse stata la derivazione del nome Ausoni dal greco, non è da credere che il Greco Monaco l' avesse ignorata o disprezzata. E tanto più noi crediamo di doverci attenere alla etimologia di Suida in quanto che oltre al collegarsi colle radici rimaste nell' Italico, concorda mirabilmente colle memorie e con le circostanze istoriche che agli Ausoni si riferiscono.

Compariscono gli Ausoni in tempo antichissimo (3), uscendo dal giogo medio e più alto dell' Appennino, a procacciare il dominio di terre, debellando o fugando le tribù disciolte e selvaggie e riescono infatti ad avere in loro potere buon tratto del nostro paese. Il che vuole aversi per un primo tentativo di costituzione sociale, opposto alla celebrata comunione di tutte le cose propria delle

(1) Lexicon polygraph.
(2) *Kusterio* Comment. di Suida.
(3) *Antiqui Ausonii. Virgil.* L. XI. v. 253.

genti non ancora iniziate a civiltà. Ne dice infatti Virgilio (1) con colori poetici, che quando

Et belli rabies *et amor* successit *habendi;*

allora vennero le *manus* (2) *Ausoniae*, allora vennero i *Re*. Dove l'*amor habendi* altro non può essere che l'amor della proprietà stabile e individuale; perocchè niuno allora aveva nè poteva avere ricchezza mobile che meritasse di cimentare la vita in guerra per conquistarla o serbarla: ma apprezzata una volta la utilità delle terre mediante la cultura, e della loro appropriazione in opposto alla comunione dell' *aurea età*, facilmente s' intende che dagli avvisati di ciò si facesse opera vigorosa per sottrarle all' incuria e alle depredazioni dei selvaggi i quali non le usano se non per caccia e per cavarne i frutti spontanei. E quest' opera che fu sempre rischiosa, era *audacissima* in quei tempi e per quelle genti, poichè fra gli assalitori e gli assaliti non era differenza di armi e di forze personali (come era fra gli Europei e li Americani); pochissime le astuzie (che furono più modernamente le armi precipue dei civili contro i selvaggi). L' unico vantaggio che avessero quelle *manus* sugli emuli loro, era di qualche ordine ed accordo nell' esercitare la *rabies belli* a soddisfazione dell' *amor habendi*, ordine e disciplina di cui mancano le tribù guerreggianti; ordine e disciplina che resultava appunto dall' obbedienza costante ad un Capo , *(tum Reges)* prescelto per vigore delle membra e del volere come quel *Tibris* che Virgilio (3) chiama *aspro e d' immane corpo;* in ciò consistendo la *virtù* dei barbari ; e con quest' ordine e disciplina i drappelli ingrossarono e soggiogarono i meno arditi o i meno disciplinati e giunsero a *tenere* l' Italia (4), la quale nel linguaggio di Dionisio , di Strabone, di Plinio e di Servio che attestano il fatto, non è nè l' Italia primitiva di cui ve-

(1) Aeneid. VIII.

(2) *Manus* è piccola truppa. *Vico* Sc. n. Lib. 2. coroll. I. sui tropi.

(3) *Virgil.* l. cit.

(4) *Dionis.* I. 2. *Strabo* V. *Plin.* III 10. *Serv.* XI. 254.

dremo in seguito gli stretti limiti, nè l' Italia intera ne' suoi più moderni confini, ma è, come abbiamo accennato, quella parte della penisola, che dal gruppo Appenninico mediano, va fino alla estrema punta meridionale di essa e indica l' estensione della influenza degli Ausoni, e quella del paese chiamato Ausonia. E forse appunto perchè gli Ausoni furono i primi che in Italia cominciarono a intendere che l' audacia e la forza individuale crescono a mille doppj quando sono unite e dirette da un pensiero unico onde si piegarono a prestare obbedienza al più forte e al più tenace del proposito, si disse che essi ebbero i primi Re e che trassero il nome da *Ausone*, il più antico di questi Re.

Quando poi trovo che gli Auson i sono una cosa medesima con li *Aurunci* (1), io credo di aver rinvenuta la prova istorica che codeste *manus* bellicose non avevano soltanto ordine e disciplina guerresca, ma conoscevano inoltre il pregio dell' agricoltura e l' esercitavano, e intanto guerreggiavano le genti che ignoravano quest'arte, in quanto volevano, come ho avvertito, conquistare terreno da coltivare, ed escluderne per necessità coloro per i quali non era utile se non selvaggio ed incolto . Superfluo è il dire che sono indicati essi pure per antichissimi, per abitatori dei monti, per estesi dall' Appennino medio fino a *Reggio*, poichè già la loro identità con li Ausoni, lo presuppone. Si vuol dunque notare ciò che si referisce all' agricoltura che affermammo da essi esercitata E cominciando dal nome che è guida assai valutabile, siccome penso aver fatto chiaro , e troppo poco valutata finora, è da avvertire che alcune lezioni di Virgilio portano *Arunci* e *Arrunci* invece di *Aurunci* (2); vi fu chi credè che fossero popoli distinti; quelli del Lazio, questi della Campania, ma la vicinanza dei luoghi e l' estrema somiglianza del nome persuadono facilmente che non si tratta se non d' una variante. *Aurunco* è il monte onde partono › *Aurunca* la loro *città*. Ciò posto noi troviamo nelle lingue Italiche

(1) *Serv.* in Æneid. VII. *Aristot.* polit. VII. *Antioc* appo. Strab. V.
(2) Fabr. in Æneid.

runcare (1), *Averruncare, Subruncare, Subruncator*, (2) voci che denotano opere agricole, - e resta nel volgare toscano *roncare* e *arroncare* che vale *diboscare, divellere* specialmente coll' ajuto del fuoco terreni macchiosi e boschivi delle montagne per convertirli in campi seminativi, i quali così ridotti chiamansi *Ronchi* e in qualche luogo *Ranchi* e sono fertilissimi per i primi anni, finchè quella terra vergine non perde le forze o non è dalle acque trasportata nei luoghi più bassi. Or questo modo di agricoltura grossolano e penoso è quello appunto che Virgilio ci descrive come praticato dagli *Aurunci* o *Arrunci*, quando ci dice che abitando alti gioghi *(de collibus altis)*, *vomere exercent . . . . . serunt*, i duri gioghi medesimi *(duros colles)* (3). Se poi rammentiamo che questi e simili gioghi più elevati furono chiamati *saturnj* in tutti i luoghi dove s' inoltrarono queste antiche popolazioni, questi *arditi arruncatori* (4), comunque per la progredita e trasformata civiltà avessero mutato nome, dovremo concludere che l' arte di *seminare*, cioè l' agricoltura nacque in Italia sui monti per opera dei suoi primi abitatori, che appunto vissero nelle alture, e che fu essa introdotta col sussidio della Religione e strettamente connessa col culto di quel Dio che non d' altrove che dal *celeste Olimpo* (5) era sceso fra gl' Itali ad insegnare quell' arte stessa senza la quale, come senza Religione non può stabilirsi civile consorzio. Altro argomento è questo a persuadere che la civiltà Italiana non venne da altri paesi e da tesmofori stranieri che qua giungessero dopo le prime migrazioni, ma fu prodotto indigeno, sebbene nato, ben s' intende, dai germi che seco avevan recato le stesse primitive genti migrate; poichè, se altro fosse, come si assegnò una patria terrestre a *Cadmo*, a *Ercole*,

(1) Calendario Rust. Farnese.
(2) *Brisson.* de formul. appo il Cantù St. Un. T. 2. pag. 413.
(3) Virgil. Æneid. VII. e XI.
(4) *Dionis.* I, 18, 34, 35. *Varron.* de Ling. Lat. 4. 7. *Festus* v. *Saturnia. Justin.* 43. I. *Macrob.* Saturn. I. 7.
(5) Primus ab *aetherio* venerat Saturnus *olympo* Virg. Æneid. Libro VIII. 319.

a *Bacco* e a tanti altri, così si sarebbe assegnata a Saturno; ma invece si dice:

» Che patria egli non ebbe altra che il Cielo »

e che non fu nè uomo, nè semidio ma vero Nume, e così che la introduzione della vita agricola fu per noi una specie di rivelazione o d' ispirazione diretta di Dio. È questa per avventura la ragione per cui quell' arte ebbe in Italia ben più che altrove tante ceremonie, tanti riti, tanti oggetti di culto religioso, e poi tanti numi protettori, e procacciò a una parte della penisola il nome di *terra saturnia*, *madre delle biade*; di che diremo altrove. E poichè l' ufficio attribuito ai tesmofori stranieri suppone la civiltà della nazione da cui si distaccarono, in pari modo, la civiltà che si ripete da Dio sembra da ritenersi anteriore all' epoca in cui la tale o la tal' altra gente potè essere in grado di comunicare ad altre la civiltà sua.

Concorre in ultimo a far riconoscere negli *Ausonj Aurunci* i primi che propagassero l' agricoltura nella nostra penisola, non solo il fatto attestato dagli autori superiormente citati, cioè che essi *tennero primi (primi tenuerunt* (1)*)* l' Italia, espressione che denota l' attuazione del diritto di proprietà territoriale stabile ed esclusivo, non l' occupazione temporaria di tribù vaganti; ma ancora il venerando nome di *padri* e di *vecchj* che vien loro dato (2); poichè questa rispettabile qualificazione presuppone un titolo a meritarla, e niuno più valido per certo che l' avviamento alla società civile per mezzo dell' agricoltura che essi per i primi cominciarono a praticare e ad insegnare. Non si chiamano infatti padri i *Pelasgi* e gli *Osci* benchè questi nomi precedessero cronologicamente quello di Aurunci; perchè finchè stettero quali il nome li designa erranti e rudi, non meritarono la riverenza e la gratitudine della posterità.

Non si vuol credere però che gli *Ausoni Aurunci* fossero autori di completa civiltà. Dovendo continuamente combattere le

(1) *Serv.* XI. 254 V. nota 1. a pag. 67.
(2) Auruncos senes, - Aurunci patres. Virgil. Æneid. VII, XI

tribù dissociate e selvaggie, le quali non poteano tranquillamente vedere che si svellessero i boschi, si abbattessero le querce onde traevano parte di sussistenza; che della diminuita cacciagione e dei scemati frutti spontanei volevano rifarsi sulle greggie e sui sudati prodotti dell' industria di quelli, ognun vede che dovettero avere in ciò una cura quasi assorbente e un ostacolo non solo a stabilire altri ordini civili, ma anche a perfezionare o per dir meglio a determinare con precisione e a tutelare i già trovati. Essi uscendo dallo stato selvaggio, dovettero arrestarsi alquanto nella barbarie che è la civiltà incipiente (1). E però noi dobbiamo vedere che a misura che la resistenza di codesti selvaggi cedè o alla forza o ad altri mezzi e venne a grado a grado superato l'ostacolo, si estese e si perfezionò la civiltà della quale non essi soli furono ministri, ma altri popoli ancora, usciti però dalla medesima stirpe e dal medesimo nido onde nacque forse la gara di simili imprese e la prevalenza di una gente sulle altre o meglio le alleanze e le leghe fra più di pari condizione. E sì lo vedremo ai suoi luoghi.

Ma non si può parlare degli *Ausoni - Aurunci* senza parlare altresì dei *Rutuli*, che se non sono una cosa istessa con qnelli sotto altro nome, sono al certo una tribù loro, distinta per avventura e non disgiunta da! resto, o fors' anche una specie di casta guerriera di questo popolo il quale dovè, come vedemmo, curare innanzi ad altro i mezzi forzosi di procacciar terreno da coltivare e di difenderne la proprietà. Le stesse sedi o contigue sono attribuite agli

(1) I progressi della civiltà hanno un riscontro nella estensione del senso della socialità il quale, non mai estinto nell' animo l'umano, nella selvatichezza è ristretto alla famiglia e alla tribù, nella barbarie si estende alla gente, alla stirpe, nella civiltà pagana progredisce fino all' Impero e solo sotto l' influenza del Cristianesimo può giungere a comprendere la umanità. All' incontro abbandonato alla ragione deve nonostante la cultura tornare alla selvatichezza, o regolato da una autorità cieca tiranna ed illegittima resta stanzionario nella barbarie che fu quello stato nel quale a certe genti fu imposto e potè imporsi sì grave giogo.

uni e agli altri; sono nominati sempre insieme (1), associati nell' opera di coltivare le alpestri dimore comuni. Mi par difficile lo ammettere queste circostanze senza ammettere a un tempo piuttosto la medesimezza, la identità dei *Rutuli* con li *Ausoni-Aurunci*, di quello che la unione di due popoli distinti, fatta ragione dei tempi. E l' essere i Rutuli capeggiati da un Condottiere speciale in guerra, potrebbe forse convalidare il presupposto che il nome Rutuli designasse quella parte della gente che aveva l' incarico della conquista e della difesa, mentre l' altra parte curava l' agricoltura dirigendo i *famuli* ed i *clienti* e istituendoli nella morale e nella raligione. Fermandoci, secondo l' istituto a considerare il nome di *Rutuli* e di *Turno* loro Re, non può non saltare agli occhi l' idea della *ruota* e del suo *torneare* ravvolgendosi sul proprio asse e non associarsi questa all' idea della violenta foga con cui un drappello, un esercito scende da luoghi eminenti per piombare sui nemici:

« Veluti montis saxum de vertice praeceps
« Cum *ruit* avulsum vento, seu turbidus imber
« Proluit, aut annis soluit prolapsa vetustas ;
« *Fertur in abruptum*, magno mons improbus actum ,
« *Exultatque* solo, sylvas, armenta, virosque
« Involvens secum .....

dice con colori inimitabili Virgilio (2) parlando appunto del modo di combattere di *Turno* del quale proclama in cento altri luoghi la furia, l' audacia, la violenza (3).

Dopo ciò io non saprei convenire che il nome *Turno* fosse una forma speciale del nome Tirreno, come altri ha opinato; poichè quanto accorda quel nome coi *Rutuli* dai quali non si può scompagnare, altrettanto è senza relazione alcuna con i Tirreni, come sarà meglio dimostrato nel seguito.

(1) *Virgil.* Æneid. VII, 795 e ivi *Fabr.* XI, 318. *Micali* op. cit.
(2) *Virgil.* Æneid. XI.
(3) Furens Turnus, - audax Turnus, - violentia Turni.

Dei Latini dissi assai cose quando parlai dei *Casci* o *Prisci*, nomi che essi Latini si davano, ravvivatasene la memoria dopochè i Romani che da essi si dicevano derivati divennero potenti in Italia e fuori. Vedemmo che quei nomi indicavano la qualità di erranti, propria delle prime genti qua migrate, ed erano alterazioni o modificazioni del nome di *Pelasgi, Asgi, Osci*, il quale appunto denotava la dispersione e il nomadismo, e dovemmo concludere che i Casci o Prisci Latini non altro erano che famiglie o Tribù di Osci o Pelasgi. Plutarco (1) referisce una favola antica narrata da Aristide Milesio e da Alessandro Polistore, la quale dichiarava che *Cateto* rapì *Salia* (2) figlia di *Anio* (3) rè d' *Etruria* e di lei generò *Latino* ...; lo chè indicherebbe chiaramente la derivazione dei Latini dagli Etrusci, o meglio dagli Osci per ciò che diremo in seguito. Un' altra favola racconta che nel Lazio venne una turba di *Arcadi* (4), nome che nel linguaggio degli antichi equivale a Pelasgi (5), perchè in Arcadia ancora penetrarono e di là credevano distaccate le migrazioni di quei popoli in Italia, che tante furono secondo li scrittori medesimi, quanti popoli di nome diverso, ma di razza Pelasga, parve loro di riscontrare in questa regione. Il condottiere di quei supposti Arcadi che poi furon chiamati *Latini* si disse essere *Evandro* nepote di *Pallante* e padre di un altro *Pallante*. Io non voglio indagare se il nome grechesco di Evandro denoti piuttostochè il duce di una colonia, le turbe, gli uomini *Vaganti* e sia in sostanza una traduzione greca del nome *pelasgo;* ma nel nome di *Pallante* supposto Avo e figlio di Evandro, nel *Pallantio* o *Palazio* che si disse fondato nel *Palatino* da lui,

(1) De fort. Roman. T. 2. p. 315. E. F.

(2) Salia, Silvia, Ilia sembra un nome denotante la figlia primogenita per mezzo della quale trasmettevasi il potere nel genero, escluso il figlio. Vedi più sotto § 8. -

(3) Metatesi di *Jano. Orioli* su i sette Re di Roma

(4) Virgil. V. II.

(5) *Virgil.* l. cit. sembra che adoperi il nome *Arcades* in senso di *rustici*, agresti. *Arcades* ipsum - credunt. se vidisse Jovem ec.

sembrami davvero di trovare il πλανήτης greco, il *palantes* latino, *l' errante* o *l' errabondo* Italiano; ove è da notare che *palantes et vagi* (1) furon detti in latino i popoli pastori e nomadi e *Pale* fu la Dea della pastorizia e *palea* i secchi steli dei vari frumenti e *palerascio* o *paleraccio* si chiama anche adesso in alcuni luoghi di Toscana una gramigna grata agli animali pascenti. Nè posso trattenermi dal ravvicinare questi vocaboli a *Pel, Phel, Pal, Phal, Fal, Falx, Falce,* voci già analizate parlando dei Pelasgi e degli Osci e riconosciute come denotanti scissione, separazione, dispersione: Onde se di questi supposti Arcadi e in sostanza Pelasgi, di questa Tribù di erranti che utilizò un paese inculto (2) per il pascolo delle greggie e degli armenti, di questi *palanti*, cultori di *Pale Palatini*, si fece poi Latini non vorrà alcuno maravigliarsi, nè vorrà a preferenza accettare l' etimologia di *Lazio* e di *latini* derivata dal *nascondimento (latuit)* di Saturno fuggente le armi di Giove, o dalla posizione del paese *nascosto (latens)* fra i monti. Se non che codesta qualità recessa e quieta del luogo, ponendo quei pastori alquanto meglio al sicuro dalle ingiurie e dai danni dei popoli più selvaggi e lasciando qualche agio di esercitare l' agricoltura allorchè vi fu introdotta, potè dar fondamento alla favola di Saturno, alterare il nome o invertirne il senso in grazia di ciò e far prevalere il nuovo e simbolico sull' antico e proprio.

Imperocchè ben presto questa tribù indocile e dispersa per gli alti monti (3) riconobbe il vantaggio dell' agricoltura e della civile società e l' adottò come poteva. Nè, mentre è certo che i Latini appartengono alla stirpe degli Osci o Pelasgi, per ciò che fu sopra avvertito, io saprei distinguerli dagli Aurunci nè questi dai *Siculi*, dei quali si è tanto parlato dagli scrittori antichi e moderni, se non per lo stadio della rispettiva civiltà, che progredendo operò il cambiamento del nome. Ho già riferito una osservazione

(1) Ricordiamoci del Celtico *Wallen* (far viaggio) e del nostro istesso *ballare*, *ballo*. V. pag. 57 in nota.
(2) Virgilio VIII.
(3) Virgilio ibid.

fondata sulla lezione di Virgilio che porta *Arrunci o Arunci* invece di *Aurunci*, per la quale s' induce che gli *Arrunci* furono popoli del Lazio (1); ho notato che questi popoli s' inoltrarono fino a Reggio di Calabria e altrettanto fu dei *Siculi*, i quali anzi in quella punta più meridionale e orientale del continente Italico fecero sosta definitiva. Soggiungo adesso che Siculi e Aurunci si trovano sempre uniti negli scrittori che ne parlano (2) e che Dionisio (3), Pausania (4), Scilace (5) dicono espressamente che i Siculi furono popoli del Lazio; talchè Abeken fu indotto ad asserire che i Latini erano il popolo originalmente *Siculo* e se l' Abeken sapeva oltre in queste ricerche ben lo attesta la celebre opera sua (6). D' altra parte Pausania (7) identifica i *Siculi* coi *Pelasgi* e Platone con li *Osci* (8) o *Opici*. A queste testimonianze non credo che possa prevalere l' autorità di Silio Italico (9) che pretende essere i Siculi di razza Ligure o Ibera. Nè sembrano valutabili gli argomenti sui quali alcuni hanno creduti distinti e diversi i *Siculi* dai *Sicani*: ai quali risponde autorevolmente colle tradizioni meglio conservate del suo tempo Virgilio, identificando gli uni con li altri (10); oltrechè la estrema somiglianza dei nomi fa repugnanza a dividere e separare gli uni dagli altri e specialmente a separarli per ragione di razza. Virgilio dice pur anche (11) che le genti *Sicane* e prima di esse gli *Ausoni*

(1) Vedi pag. 67. e Fabr. in Æneid. VII.

(2) *Plin. III.* 5. *Virgil.* Eneid. VII. 795. XI. 347. ed ivi *Serv.* e *Micali* Op. cit. C. 5.

(3) *Dionis.* I. 9. II. 1.

(4) *Pausan.* V. 25.

(5) *Scilac.* peripl. p. 9.

(6) L' Italia centrale avanti il dominio de' Romani.

(7) Loc. cit.

(8) T. III. Epist. VIII.

(9) Punic. Lib. XIV.

(10) Virgil. Lib. VIII. 378. XI. 317. V. anche il *Micali* Op. cit. e l' *Humboldt* da lui citato nell' Opera *Ricerche sui primi abitanti della Spagna*.

(11) Virgilio era informatissimo delle antiche tradizioni d' Italia e le ha referite con chiarezza e fedeltà tutta volta che ciò non era inconciliabile col borioso pregiudizio romano e coll' as-

vennero (venère); ma non si può, mi pare, da questa espressione inferire che derivassero da paese straniero contro le positive autorità soprallegate; anzi il tacere egli del luogo onde vennero, sembrami che le confermi ed escluda la straniera provenienza di esse; che se fosse stata vociferata e creduta, il poeta non avrebbe verisimilmente mancato di dichiararla siccome fece a riguardo di altre genti.

Stabilito che i Siculi o Sicani fossero essi pure dell' antica gente quà primitivamente migrata, che fossero cioè Pelasgi, Osci o Casci o Prisci o Latini, nomi tutti che altro non denotano se non nomadi e vaganti; che più specialmente s'identificassero con quella porzione di tali nomadi che per le cagioni già addotte si chiamarono *Ausoni-Aurunci* o *Arrunci*, resta a vedere perchè questo nome si trasformasse in quello di *Siculi* o *Sicani*. Lo che io credo appunto avvenuto per un progresso ulteriore nella vita civile per cui perfezionatasi l' arte agricola e introdottisi altri ordini morali e sociali, poterono quei popoli *fissarsi* e *stabilirsi* in certe *sedi* e chiamarsi veramente *seduti*, *stabiliti*, *siti*, come gli *Svevi* erranti venuti che furono a civiltà e fermatisi si chiamarono *Sassoni*, *Sitzen* e da *siti* si formò verisimilmente *Situli* o *Siteli* per quel vezzo di prolungar le voci che di *Equi* fece *Equicoli* (1) e in seguito per eufonia o per l' affinità della *T* colla *C Siceli*, *Siculi*, *Sicani* e per corruzione o trasformazione di cui furono autori i Greci, *Itali*, alla qual voce fu data una puerile significazione dalla lingua loro. Vengo alle prove di questa proposizione.

Che i *Siculi* o *Sicani* fossero essenzialmente agricoltori resulta non tanto dalla loro medesimezza colli *Ausoni - Aurunci* i quali si trovano perfino a Reggio, quanto dalla positiva testimonianza di Silio Italico il quale referiscè che :

sunto del suo poema che era di dare ai Romani e alla casa d' Augusto origini illustri e divine pescate appunto fuori delle vere origini Italiane. *Servio* al Lib I. v. 537 dell'. Eneide dice - *Sicani* id est *Siculi* ....

(1) V. *Micali* Op. cit. Cap. XI.

« Post dirum Antiphatæ sceptrum et cyclopia regna
« Vomere verterunt *primi* nova rura *Sicani* (1).

La favola narra che *Italo re dei siculi* venne nella *Enotria*, che è appunto quella piccola parte della penisola, che si chiamò anche *Italia*, compresa fra il golfo Lametico e lo Scillatico e dove appunto è *Reggio*. Fratello di *Italo* viene asserito *Sicano* e da lui si dicono denominati i *Sicani*; quindi i *Sicani* fratelli, identici agl' *Itali* (2). *Italo*, prosegue la favola, trovò gli *Enotri* nomadi e vagabondi e insegnò ad essi l' agricoltura e dette leggi e li ridusse a vita civile, *confermandoli* negli ordini sociali e chiamandoli *Itali* invece di *Enotri* che prima si chiamavano (3). In questa narrazione troviamo usato il consueto compenso di supporre un capo che comunica il nome ad un popolo; compenso trovato per non potere o non volere ricercare le origini vere dello stesso popolo e del suo nome; ma tolta cotale leggenda, refugio solito dell' ignoranza, della negligenza o delle opinioni pregiudicate degli scrittori, noi dobbiamo scoprirvi la storia che si ricerca e riconoscere che la estensione e il perfezionamento dell' agricoltura fece dismettere ai popoli della Italia meridionale l' abito di vagare, li fissò in certe sedi e ne fece se non una Nazione, una gente comparativamente civile. E questa qualità o fortuna cominciata in una ristretta compagnia, in una tribù e in un piccolo paese, prosperando appunto in virtù degli ordini adottati, indusse altre genti ad imitare la prima e ad assumere con il costume anche il nome che lo indicava. Strabone infatti (4) che per instituto ricercò diligentemente le memorie dei luoghi e dei popoli dei quali scrisse e le adoperò assai giudiziosamente, riteneva affatto probabile che coloro i quali primi si chiamarono *Itali*, avendo prosperato molto, comunicassero il nome loro ai popoli confinanti. Nel quale giudizio del greco Geografo sono da notare due cose. La prima che il nome *Itali* fu nome non di gente straniera ma indi-

(1) *Sil. Ital.* Punic. XIV. v. 34.
(2) *Serv.* ad Æneid. I. v. 537.
(3) *Aristot.* Polit. VII. Cap. X.
(4) Geograph. V. in princ.

gena e assunto o applicato a quelli che prima avevano un nome diverso, poichè in sostanza dice Strabone che vi fu una gente la quale cominciò a chiamarsi *Itali* nella penisola; che se altronde fosse pervenuta, non era circostanza da tacersi, e il principio dell' uso di un nome (qui *primi* sunt appellati) suppone l' esistenza di un nome precedente. La seconda, che il nuovo nome degl' *Itali* si rese comune col costume e per cagion del costume ai popoli circostanti, tostochè conobbero i felici effetti di esso. Così il nome d' Italia dalla stretta lingua più meridionale del paese nostro, venne estendendosi ben oltre verso il centro di esso e guadagnò in ultimo tutta la penisola. Lo che mi sembra naturalmente e necessariamente avvenuto. Imperocchè non era possibile che si scordasse il fatto della conversione di più popoli dalla vita selvaggia alla civile avvenuto quasi ad un tempo, e dello stabilimento di una società regolata, del termine dato alle incursioni alle depredazioni ai pericoli, del principio alquanto assicurativo della sussistenza generale e della comparativa quiete; e che andasse in oblio il nome che nel suo significato compendiava tutti questi benefizj; il quale perciò come nome generale del paese doveva estendersi e prevalere; e sebbene altrove ancora nella penisola e indipendentemente, come io credo, dall' esempio e dall' ammaestramento degl' *Itali*, fosse iniziata e perfezionata anche in grado superiore la civiltà, secondo ciò che verrò dichiarando in appresso, nondimeno l' opera degl' *Itali* che fu più antica, che fu primitiva, dovea ottener ed ottenne il privilegio di nominare la regione. Non per questo seguirei la opinione di chi ha creduto di trovare nella Città di *Vetulonia* una metropoli dell' antica *Italia*. La posizione di questa Città da tanto tempo distrutta è troppo lontana dall' Italia primitiva e la sua edificazione rimonta a tempi nei quali il nome d' Italia non era per anche divenuto generale: il suo nome rappresenta piuttosto l' antichità della sua fondazione, o meglio della destinazione del sito, ove poi fu edificata, a campo di genti nomadi, secondo il canone trovato dal Balbo e altrove riferito, di quello che alcuna attinenza al nome *Itali* o *Italia*. Io trovo di ciò una prova nella iscrizio-

ne del celebre vaso di numero 1887 della collezione del Principe di Canino, ove si legge VITLON OCHEI, che sembrami doversi interpretare *Vetuloni Osci*, gli *Osci* più antichi. Che se avesse referenza al nome *Italia* e dovesse leggersi *Vitlonoti* come altri opinò, per convertirsi poi in *Italioti*, e se il nome *Vitulonia* dovesse spiegarsi antonomasticamente la Città Italica (1), il luogo ove sorse verisimilmente quella Città e i circostanti, assai lungi però da quello ove fu reperito il vaso, con i nomi antichi che serbano, dovrebbero corrispondere o almeno non contrariare a questo concetto; ma invece corrispondono positivamente a quello di vecchiezza che io preferisco. Infatti presso al Lago caldo e pescoso rammentato da Plinio come prossimo a Vitulonia e che non è lungi dalla moderna Campiglia di maremma si trova la *Val di vetro* e gli avanzi della *Selva Vetleta* che sono manifestamente derivazioni di *vetuli*, *veteres* o *vetli*, *vitloni* secondo l' osca ortografia.

Ma io ho di più avvertito che il nome *Itali Italia* non è l' originale e il genuino; l' originale e il genuino si era *Situli* o *Siteli*, e *Sitelia*. Io non so se veramente l' ortografia osca del nome *Italia* sia quella che ne dà il Micali (2) V|˩∃+|ꓶ nè a qual epoca, in ogni ipotesi, questo esempio si referisca; ma supposta la soluzione di questi dubbj la più favorevole alla proprietà esattezza e antichità di codesta forma, l' incertezza in cui siamo sul vero valore fonetico delle antiche lettere Italiche, specialmente di alcune, non fa tranquilli sulla lettura *Viteliu*, o *Hiteliu* che dà al ꓶ il valore di una pura aspirazione alla quale corrisponderebbe il V, come il digamma eolico in greco. Del resto ognun vede quanto sia facile il mutare scrivendo il > in ꓶ e convertire il *Citeliu* o *Siteliu* (poichè non pare che nell' alfabeto osco esistesse la *S*) in *Hiteliu*; oltrechè molta affinità è, particolarmente nelle lingue Italiche, fra l' aspirazione e la *C* e fra questa e la *S*. In ogni modo la lettera, qualunque ella sia, che precede la prima *I*,

(1) Romagnosi Op. cit. T. XVI. delle Opere Ed. cit. pag. 361.

(2) Micali Op. cit.

non è nel nome *Italia* rappresentata, nè si può credere che fosse superflua; letta poi la parola anche *Hiteliu*, non ha che una qualche somiglianza con *Italia*, e resta sempre a spiegare la ragione del cambiamento a chi non accetti la nostra spiegazione.

La quale sta nella influenza del Greco I Greci venuti nella penisola e segnatamente in quella parte che era occupata dai Situli, debbono avere scambiato questo nome dei popoli ivi trovati con un vocabolo di simil suono della loro lingua, cosa che avviene di frequente quando i stranieri che visitano un dato paese, privi di opportuna istruzione (e ciò era in quei tempi ben più comune che in oggi) si affidano meglio che ad altro alle orecchie. Così modernamente vi fu chi credè di riscontrare in certe lingue dei selvaggi d' America parole Celtiche e fece ridere gli etnografi ed i linguisti (1). Non farò questione se la copia degli armenti bovini che potessero in allora trovarsi colà, agevolasse lo scambio e facesse pensare che *Situlo* e *Ιταλος* fossero sinonimi; ma quello che non può porsi in dubbio si è che la forma *Italia* deriva puramente dal greco e che trovò un pretesto in questa supposta moltitudine di buoi o di vitelli da essa nutriti. La quale circostanza, quando fosse accertata, non sarebbe referibile se non a una piccola parte della penisola e non giustificherebbe minimamente come da questa parziale circostanza si fosse denominata tutta la regione. (2)

Adunque sotto questa forma ellenica è nascosto il nome vero e con esso una ottima ragione della sua prevalenza; al vero però fu preferito il nome corrotto perchè forse oramai fatto comune, o per la maggior facilità e speditezza onde può pronunziarsi, o perchè fu massimamente propagato dai Romani che lo ricevettero così travestito dai Greci o per altra cagione ignota ma certa, quanto è certo che Itali e Siculi sono una stessa gente per testimonianza di Antioco Siracusano (3), testimonianza che accet-

(1) *Wiseman* Op. e loc. cit.

(2) Avverto però che in greco Η'θος è il domicilio, le *consuetae sedes*, che mostra derivare da una stessa radice che *sede*, *sito* . . . . .

(3) Appo *Dionis*. L. 1. p. 10. V. *Serv*. all' Eneid. Lib. 1.

tata dal Niebuhr (1) il primo che per quanto è a me noto abbia fra i moderni sostenuto la opinione della medesimezza degl' Itali con i Siculi, non so da chi possa essere rifiutata. Agginnge egli la necessaria conseguenza che il *Siculo* che pur si trova rammentato come individuo e capo (2), è una cosa stessa con Italo cioè che l' uno e l' altro accennano una sola e medesima opera d' incivilimento, e che il nome *Italia* corrisponde al nome *Sicilia.*

Converrebbe ora esaminare quello che da molti si è detto sulla indole ed origine degli *Enotri;* ma dopochè per l' autorevole testimonianza di Aristotele sappiamo che erano una gente inculta e vagante, tutt' al più pastorale; che lasciarono questo nome quando intrapresero l' agricoltura, si dettero leggi, si riunirono in vera società civile; dopo che la favola, che narra essere stati gli Enotri seguaci di Enotro, fa di costui un Re de' Sabini (3) ed indica così una interna migrazione di popoli Italici; stimo inutile il confutare partitamente le varie opinioni e parlare delle origini greche, che la boria degli scrittori par greci e dei sedotti da questi, attribuivano agli Enotri. Sono codeste vanitose fantasie assai screditate in generale per doversi trattenere in farne critiche particolareggiate. Ma il sussidio del significato del nome a conquidere affatto la pretesa della derivazione Ellenica, non si dovrebbe trascurare da noi che dei nomi etnici facciamo appunto grandissimo conto: Se non che il capriccioso travestimento greco di questo come di molti altri, credo che mi dispensi da un decisivo giudizio in proposito. Taccio della derivazione da Οἶνος, vino, che è affatto fantastica, non potendo intendersi qual vino fosse capace di produrre una terra non culta, o potessero fabbricare genti vaganti e tutt' al più pastorali; non mai per certo nè tanto nè tale da procacciare al paese e ai suoi abitanti codesta antonomasia. Vero è che Virgilio (4) parlando della terra *occidentale (Esperia)* ove

(1) *Niebuhr* Stor. Rom.
(2) *Sil. Ital.* L. cit. *Niebuhr* op. cit.
(3) *Serv.* all' Eneid. Lib. 1. v. 532 che cita *Varrone.*
(4) Lib. 1. e 3 Æneid.

tendeva il suo Eroe cioè, dell' Italia, dice che quella

Oenotri coluere viri;

ma a voler conciliare questa poetica espressione colla prosa positiva del filosofo Aristotele, convien dire che il poeta abbia voluto chiamare Enotri, o siagli piaciuto o convenuto di così chiamare quelli che erano già divenuti *Itali*, poichè mentre restarono *Enotri* non poterono *colere*, nel senso proprio di questo verbo, quella terra ubertosa. Accettando il meno controverso significato di quel vocabolo greco che è *di Isole* o *terre del vento* (1), potrebbe credersi che li stranieri avessero tradotto materialmente il nome di *erranti* che gli antichi occupatori si davano e che poteva facilmente esser tratto dal romore e dal vagare del vento (e di simili esempi abbondano le lingue anche moderne, ma molto più dovettero abbondarne le antiche (2)) e preso in senso proprio e diretto quello che era usato in senso traslato e analogico. Io non credo che l' antica Enotria fosse in condizioni tali da giustificare la qualificazione di *terra del vento*, più di qualunque altra parte della penisola; anzi l' Appennino che la traversa nella sua lunghezza e la poca estensione del paese piano pare che debbano schermirla assai meglio di altri luoghi dall' impeto di tali meteore. Altrove il Romagnosi (3) dichiara che *Enotria* è sinonimo di *Campania felice*; ma non trovo autorità che confortino questa opinione e quella parte del continente peninsulare, che tutti riconoscono sotto quest' ultimo nome, è assai lontana dall' altra parte che fu detta Enotria e quindi *Italia*, i cui ristrettissimi confini sono chiaramente indicati da Strabone (4) sull' autorità di Antioco; nè mi persuado facilmente che la vera Enotria meritasse un titolo sì bello di fronte alla provincia a cui fu costantemente applicato. E chi glielo avrebbe imposto? una gente che non sapeva coltivarla e perciò non poteva conoscerne la

(1) *Romagnosi* Tom. 16 delle Opere Ediz. Piatti pag. 316. *Cantù* St. un. T. 2 pag. 399.
(2) *Vico* Scienza nuova Lib. 2 sui tropi
(3) Op. e Tom. alleg. pag. 380 in nota.
(4) Geograf. Lib. VI.

fertilità. L' ubertosità accennata da Virgilio (1) non sembra da riferire all' Enotria in particolare ma all' Esperia in generale, cioè à tutta la terra occidentale che era la meta del viaggio di Enea; la qual terra, *corsa* un tempo da tribù vagabonde *(Enotri)*, poi fu occupata e *posseduta* dalle medesime quando furono stanziate *(Itali)* e così si trova al tempo cui il poema e il suo Eroe si riferiscono.

Sebbene Servio (2) dica che Italo era Re di Sicilia, onde altri ha inferito che da quell' Isola immediatamente fosse portata nel continente la civiltà (3), pure le autorità surreferite e quelle che addurremo in appresso costringono a credere che il cammino dell' incivilimento fosse inverso, cioè che dal continente passasse nell' Isola. Ed in vero se i *Situli* derivavano dalle circostanze dell' Appennino continentale e centrale, come attestano tante precise autorità, da questo e non dall' opposta parte dovettero giungere nella Enotria o Italia propria. Antioco inoltre (4), Ellanico, Filisto (5) e Tucidide (6) dicono espressamente che i Siculi passarono dall' Italia in Sicilia, cacciati dagli *Osci*, ossia dai popoli che non avevano voluto assoggettarsi agli ordini civili da essi introdotti ed avevano preferito di vivere penosamente, ma sciolti da ogni freno. Abeken (7) non crede a questa violenta espulsione dei Siculi dal continente, e sembra veramente difficile che popoli indisciplinati e senz' arte potessero prevalere ai culti e ordinati; se non che attribuendo ciò alle invasioni Sabelle, cesserebbe, come vedremo, la difficoltà. Ma in ogni modo il passaggio o volontario o coatto dei Siculi dal continente all' Isola, mi sembra innegabile. E se abbiso-

(1) L. cit. potens . . . . ubere glebae.
(2) All' Eneid. Lib. III. v. 166.
(3) *Romagnosi* Op. cit. pag. 380-81, il quale su questo ancora fra gli altri argomenti appoggia la derivazione Libica dell' incivilimento Italico.
(4) Appo *Dionis*. I. 22.
(5) Appo *Dionis*. I. 29 - Ellanico dice perfino che questo passaggio dei Siculi dall' Italia in Sicilia avvenne nell' anno 26 del Sacerdozio di Alcionice ad Argo; precisione inammissibile.
(6) *Thucidid*. VI. 1.
(7) L' Italia centrale &c.

gnasse di prove ulteriori, si potrebbe allegare che il culto di Saturno il quale per le unanimi testimonianze degli antichi Scrittori nacque sul continente, trovandosi antico anche in Sicilia dove parecchie eminenze furono denominate *Saturnie* (1) in memoria della prima culla dell' agricoltura che fu sui monti, non potè esservi trasportato che dal continente e dalle popolazioni eminentemente agricole e religiose, quali appunto erano i *Siculi* che colà transfretarono.

Dopo tutto ciò mi sarò, io credo, facilmente consentito, che i *Sidicini*, piccolo popolo stabilito presso gli *Aurunci*, anzi da questi derivato, sortissero il loro nome al tempo stesso e per le ragioni medesime per le quali gli *Aurunci* deposero questo e assunsero invece quello di *Situli* o *Siti* e poi *d' Itali;* e non si potrà dubitare della perfetta identità di questa denominazione con quella di *Sidicini* allungata forse per servire a un concetto diminutivo (2). Lo stesso dee dirsi dei *Vestini*, popolazione degente nelle circostanze medesime e il cui nome denota pur esso *stabilimento* e fermezza, non che instituzioni proprie della vita *stanziale*. Infatti deducesi esso da *Vesta* o *Hestia* che indica a un tempo lo *stare*, il *focolare*, la *casa* (3) e quindi il certo e fisso domicilio e la famiglia ordinata; effetti primi della civiltà e beni sommi in sè ed in quanto sono fonti principali del *Civismo* o dell' amor della patria; sicchè, giusta il costume posteriormente invalso, se ne volle autrice diretta una speciale divinità di cui sull' ara ardeva perpetuamente il fuoco, simbolo della necessità di tener sempre accese quelle affezioni, chi voglia la prosperità non dico, ma la sussistenza delle nazioni fino a che si riuniscano tutte in una sola come Dio ha promesso e come Pitagora presentì o apprese dai depositarj della vera rivelazione (4). Insomma il

(1) *Diodor*. III. 60.
(2) *Sidik fu* il padre de' *Cabiri* secondo Sanconiatone. V. infra
(3) *Michelet*. Stor. Rom.
(4) Appo *Humboldt* Cosmos. Εστια του παντος focolare dell' Universo.

nome *Vestini* sembra non altro che una forma alquanto diversa del nome *Situli*.

Il carattere delle opere onde fu iniziato l' incivilimento dei popoli dei quali abbiamo discorso in questo paragrafo, e massime degl' Itali, fu per quanto a me pare massimamente pedagogico, educativo, patriarcale. I *padri Aurunci* si fermano, si ordinano, si *organizano*, come oggi si direbbe, diventano *Itali* e prosperando *comunicano*, non impongono il regime e il nome loro ai vicini che sanno apprezzarli. Non mancano di coraggio, chè senza ardire e senza animo non si tenta, nè si consuma una impresa come quella di sottrarre la terra alla selvatichezza e all' abuso che ne fanno le genti vaghe ed erranti: Usano le armi ma principalmente per difendere le loro proprietà e le loro istituzioni; nè l' occasione ne è infrequente di mezzo alle orde selvaggie che insidiano la quiete loro, i frutti dei loro sudori; e forse la guerra contro Enea e i suoi seguaci è un episodio del lungo processo della civiltà per essi stabilita (1). Con modi più risoluti e violenti s' iniziò la civiltà presso i popoli di cui resta a parlare e tenne per lungo tempo, e presso alcuni per sempre, questo carattere, come vedremo. Da tale diversità di processo si potrebbe per avventura inferire non già diversità d' indole, di costume, di razza fra questi e quelli, ma che l' opera civilizatrice degli Aurunci e degl' Itali precedesse quella degli altri, come più conforme alle tradizioni orientali primitive; peraltro in fatto di date, chi non voglia bonariamente accettare le derivazioni greche e prendere alla lettera le favole spacciate dai Greci, confessando che noi giungemmo a civiltà assai tardi e per gran mercè di codesta nazione, deve renunziare al prurito di indicarle con qualche precisione. Si può in ogni modo notare come sia autorevolmente consentito che lo stabilimento delle più antiche e più famose società, o come altri dicono Regni e Monarchie, avvenisse entro un periodo di non più che trecento anni. Fra il XXI e il XVIII Secolo avanti l' E. V., dai due ai cinque secoli dopo la dispersione del genere umano, veg-

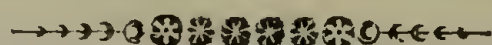
(1) *Balbo* Antol. Ital. T. I. p. 247. e seg.

gonsi sorgere l' Impero Assiro, ordinarsi l' Egizio, iniziarsi il Cretense, quello d' Argo e di Sicione, quello degli Umbri e quello dei Pelasgi detti Enotri in Italia; primi i più vicini alla culla della nostra specie, poi progressivamente, i più lontani delle genti costrette ad errare più lungamente. (1).

(1) La dispersione sembra da riferire al 2200 circa; Belo al 2151 - I Re Pastori al 2082 - Inaco al 1970 - Creteo al 1916; gli Umbri si fanno potenti in Italia intorno al 1912 - gli Enotri intorno al 1800. Questi calcoli secondarj non sono però da accettarsi che in senso generico, e relativo alla priorità e posteriorità di tali eventi.

§ 5

UMBRI, SABINI, SABELLI, DAUNI, PEUCEZJ, MESSAPI, SALENTINI, JAPIGI, ... APPULI, CALABRI.



Secondo Zenodoto da Trezene (1) scrittore di una Storia degli Umbri, una mano di *Osci*, provenienti da *Amiterno*, presso *Reate* o Rieti, cioè da quella regione montuosa, da quelle circostanze del più alto e più centrale Appennino che divide quasi per lo mezzo nel senso della sua lunghezza il continente Italico, assunse il nome di *Umbri*. Questo accadde in tempo assai antico, fuori della memoria degli uomini, a tal che poterono esser creduti dei primi occupatori d' Italia (2) e si favoleggiò perfino essere il nome loro derivato dall' aver sopravvissuto alla generale inondazione della terra » quod inundatione terrarum, *ymbribus* superfuissent (3). » Etimologia è questa che non può ammettersi se non come ricordo di quel terribile cataclisma e della discendenza diretta di quella gente dalla famiglia privilegiata che Iddio volle preservare dall' eccidio in quella occasione: imperocchè non può credersi che i salvati si chiamassero col nome appunto del flagello cui furono invece sottratti, nè poteva esservi special ragione per cui questi in ogni ipotesi dovessero applicarsi siffatto nome a preferenza di tanti altri che pure in diritta linea scendevano dai preservati. Ben presto occuparono quella regione che si chiama anche oggi *Umbria*, una gran parte di quella che fu poi Etruria o Tuscia ed ora è Toscana, e si estesero anche dall' oppotsa parte dell' Appennino verso il mare Adriatico, fino per avventura al monte Gargano. Questo fu per effetto del loro valore personale e della disciplina

(1) Appo *Dionis*. II. 49.
(2) *Dionis*. I. 19. *Plin*. III. 14. *Flor*. III. 17.
(3) *Zenodot. Trezen*. appo *Plin*. l. cit.

militare. Professavano di voler vincere o morire in battaglia (1), e vedremo in appresso che neppure gli Etrusci in tutta l' auge della loro possanza giunsero a superarli, ma dovettero contentarsi di averli soci nelle imprese e nella fortuna.

Molti sono gli scrittori moderni che danno a questa gente una origine Celtica; ai quali io opporrò sempre quella generale obiezione che ho enunciata nel § 2. di questo scritto, cioè che mancando la dimostrazione della esistenza etnica dei Celti, anteriore a quella degli Umbri, la derivazione di questi da quelli si risolve in una petizione di principio; e mentre anzi la stupenda antichità degli Umbri e la loro esistenza anteriore di molto alla storia, prescindendo da ogni altro riscontro, persuade che il nome da essi assunto precedè la distinzione dei popoli in famiglie, razze, lingue e nazioni diverse e quel momento nel quale poterono così distinte e separate recarsi or quà or là in luoghi lontani a portarvi usi, costumi, idiomi speciali, codesta supposta derivazione non solo resta non provata, ma si ravvisa altresì impossibile. Il solo appoggio sul quale i moderni sostengono questa derivazione è l' autorità di Bocco Liberio Affricano che chiama li Umbri *(propago veterum Gallorum)* e qualche altro passo meno preciso di altri Autori (2). Ma lasciando che queste autorità di scrittori non riputati e in parte ambigue non valgono a vincere quelle di Dionisio, di Plinio, di Floro, e molto meno quella dello Storico particolare degli Umbri Zenodoto Trezenio, il quale non può non credersi indagatore attentissimo delle relative memorie, dov' è un riscontro che conforti codesta asserzione e distrugga gli argomenti contrari? La diretta derivazione dagli *Osci*, il luogo onde uscirono, il nome preso in quella occasione, la lingua che parlavano simile alle altre Itali-

(1) *Nicol. Damasc.* appo *Stobe*. Sermo. X.

(2. *Balbo* Antolog. Ital. Tom. I. pag. 247 cita inoltre *Gripho*, *Tzetze*, *Scilace* , *Solino*, e *Servio*, Scrittori tutti posteriori a Bocco e probabilmente suoi Copiatori.

che (1), la origine che dettero secondo Catone (2) ai Sabini nei quali non fu mai detto trovarsi traccia di Celtica derivazione, sono tutte circostanze che non possono stare colla pretesa origine degli Umbri da una gente diversa dall' Italica e son tali che escludono per necessità di fatto e per legge di critica ogni sospetto di favola e d'invenzione.

Si è creduto di trovare appunto nel nome *Umbri* l' attestato della Celtica derivazione di questo popolo. Plutarco (3) narra che i Celti transalpini nell' atto di commettere la pugna alzavano il grido *Ambroni* ad incoraggire i guerrieri. Io posso concordare che codesta parola come ha suono poco diverso da quello di *Umbri*, *Umbroni*, così abbia significato conforme; ma parmi che possa ragionevolmente spiegarsi il concorso di voci simili e di pari senso in lingue diverse senza ricorrere alla diretta filiazione di una gente dall' altra; e lo stesso Plutarco ci attesta (4) che la medesima voce era usata in egual significato anche dai Liguri, che oramai generalmente si conviene non essere di razza Celtica, che erano anzi nemicissimi dei Galli, che continuamente li sfidavano a pugne singolari, e che nella gracilità delle loro membra vincevano gli emuli giganteschi (5): dalla quale diversa disposizione del corpo è quasi necessario dedurre diversità di stirpe e di famiglia; non v' è, io credo, lingua in Europa che non abbia non una, ma molte voci comuni con altre lingue: lo che non può spiegarsi colle comunicazioni o col predominio morale o materiale di un popolo sopra un altro, specialmente se si tratta di quelle voci che hanno un significato semplice (6) e indicano le cose che primitivamente dovettero impressionare le genti sul quietare dell' erranza cui furono

(1) *Liv*. IX. 30.

(2) Appo *Dionis*. II. 49. Vedremo in seguito come sia vera la sentenza di questo insigne indagatore delle cose Italiche.

(3) In Mario.

(4) Ivi.

(5) Gracile Ligure val più che forte Gallo.

(6) *Wiseman* Op. cit. Confer. 2.

dannate; ma solo si può colla generale comunanza di origine, e di civiltà, poi perduta.

E di questo genere, convenientemente ponderata e analizata, a me sembra la parola *Umbro, Umber, Umbroni*.... Avvertirò prima di tutto che essa spiega una qualità propria e personale degli uomini che portavano codesto nome, non una loro provenienza o derivazione. Ciò mi pare evidente primieramente dal sapersi che il nome stesso fu da essi assunto in un dato momento della loro esistenza e senza che nuovi elementi si aggiungessero o si mescolassero ad essi, mentre prima ne portavano uno diverso (1). E quelli stessi che sostengono la derivazione Celtica degli *Umbri*, convengono che il nome *Ambroni* che i Celti si davano, aveva relazione ad una loro qualità particolare. In secondo luogo, noi troviamo in Virgilio (2) un *Sacerdote e guerriero* della gente dei Marrubj o Marsi, i quali, per quanto io mi so, niuno ha mai detto essere stati di stirpe Celtica, il cui nome era *Umbro* o *Umbrone*. Io non sono sì semplice da credere alla reale esistenza di questo personaggio, sebbene non voglia negare una qualche antica tradizione che vi si referisse; ma dico che Virgilio il quale da tutti li eruditi è riconosciuto come informatissimo delle Italiche memorie e alle cui narrazioni si deve implicita fede sempre che il referirle non contrariava lo scopo del suo poema, Virgilio, non potendo aver dato questo nome al Sacerdote e guerriero dei Marsi perchè derivasse dai Celti, deve avergliclo dato per un' altra cagione, e verisimilmente per certe qualità della persona così nominata, come al Re de' Rutuli fu per queste dato il nome di Turno, secondo che ho dichiarato più sopra e come fu l' uso specialmente delle genti antiche.

Una delle qualità che nei popoli ancora rozzi e barbari fanno massima impressione è la gagliardia delle membra, la forza, il coraggio. Ne fanno fede tutte le storie cominciando dalle più antiche nelle quali sotto mille nomi talvolta particolari,

(1) V. nota I. pag. 86 al princ. di questo §.
(2) Æneid. VII.

più spesso generali, troviamo celebrata, divinizata la personale prodezza. Questo era titolo a divenir duce presso i Germani e presso i popoli tutti finchè poco civili; questa era la *virtù* nel linguaggio dei classici Latini, onde Tacito dei Germani disse, » *Duces ex virtute sumunt (1)* : Ed a ragione o almeno naturalmente così accade poichè alle menti incolte, niun altro mezzo di soprastare altrui si presenta più efficace della forza materiale e il soprastare piace alla umana natura, e più piace quando è l' unica tutela che l' uomo s' abbia, siccome avviene allorchè non è ben definita e riconosciuta o non ha impero assai esteso e autorevole la Legge Religiosa e Civile. Ma quello che è più da notarsi si è che si riscontra espressa questa qualità nelle lingue oggimai più diverse con voci in cui ricorrono suoni somigliantissimi. Infatti voi trovate nella Battriana gli *Arii*, nella Grecia gli *Eroi*, nella Persia i *Cabiri*, nell' Italia i *Viri* cioè i valorosi (2), i prodi, i forti (3) i *bravi* (4). Fra i Germani trovasi *Wehr* parola che significa *Libero, Liber*, perchè il solo *forte* è libero ove la forza è signora. E chi non ravvisa appena diverse forme di questo nome secondo i varii dialetti Italici in *heres* che anticamente fra i Latini indicava Signore (5) (come nelle lingue germaniche *heer* e da cui si fece poi *herus*, secondo che nota l' Accursio (6); in *Lar* o *Larti* e in *Arunte* che presso gli Etruschi eran titoli di varii ordini di potenti (7); in Lares, *Lari*, genj della domestica autorità fonte della civile per i Romani, spiriti protettori della famiglia, già appartenuti ai

(1) De morib. Germanor. c. 7.

(2) *Eichoff*. presso il Balbo medit. istor. X. *Cantù* St Un . T. I. p. 213 e i citati da lui.

(3) *Sanchuniato*. appo Filone

(4) *Vico* Sc. Nuova Lib. 2 polit. degli Eroi. Nabucco dicesi aver trionfato dei *Veri-arsi o Veri* e avere con essi colonizato la Spagna detta perciò *Iveria, Iberia.* Gli Armeni chiamavano *Vir* gli abitanti della Georgia che era l' antica e originale *Iberia o Iviria. Cantù Schiar. e n. al Lib. 2 St. un. N. 19 e i citati da lui.*

(5) § ult. Institu. Justiniani, tit. de heredum qualitate et differentia.

(6) Glos. in do. § institut.

(7) *Michelet* Stor. Rom. in not. *Galvani* Op. cit.

virtuosi antenati (1), alcuna volta chiamati espressamente *Eroi* ? (2) Tanto era venerata la forza dagl' Itali antichi che l' idolatria susseguita ne fece una divinità sotto nome appunto di *heres*, poi *hera*, quindi per metatesi *Rhea* e successivamente *Neria* o *Neriene* e fu accoppiata col Dio delle battaglie *Quir Quirino* (3). E da questa fu denominato *Ercole, Hercules, Heracles* e più anticamente forse *Nembrod, Nemrod* il *robusto* cacciatore (4) e *Eber* e Ass-ur; (5) da questa l' *Embratur, Induperator, Imperator, i Murrani, i Morrii, i Mares, i Marones* delle varie genti Italiche; da questa quel *Tibris* di Virgilio *asper et immani corpore* e il *fortissimus Umbro* (6) di cui ho sopra parlato; da questa finalmente gli *Ambroni* dei Celti transalpini, voce che significava appunto *bravi e valorosi*.

Adunque gli *Umbri*, se tante coincidenze non sono casuali, che mi sembra incredibile, sono i *prodi*, i *forti*, i *robusti* che dagli altri Osci si separarono in un certo tempo per primeggiare e non essere primeggiati. Questo nome si compone a mio avviso di due monosillabi il primo dei quali è *Um*, il secondo è *ber*, o *bro* al singolare, *bri* al plurale. In questo secondo sta propriamente la qualificazione, ed è infatti il *vir, viri* Latino, supplita che sia la vocale quiescente di *b* la quale forse sfuggiva anche nella pronunzia, e dato alla medesima *b* il suono analogo della *V* consonante; e denota in sostanza il *prode*, il *valoroso*, *l' Eroe* con applicazione ad una gente, ad una università di uomini, all' *Uomo* in genere, che tanto esprime il precedente vocabolo *Um*, o *Om* per chiunque abbia notizia della antichissima ortografia e specialmente delle Italiche e per chiunque sia persuaso della identità sostanziale fra la lingua antica predomi-

(1) *Marcian. Capel.* de nuptiis II. 9 appo il *Cantù* St. univ. T. 2 p. 420 in nota.

(2) Ovid. Macrob. Plutarc. &

(3) V. *Orioli* sui sette Re di Roma e il passo di *Paolo* histor. miscel. ivi citato - *Herem marteam* antiqui accepta hereditate colebant - *Cantù* op. cit. T. 2 pag. 412.

(4) Balbo medit. istor.

(5) V. sopra pag. 53.

(6) *Virgilio Eneid.* VII. 753 VIII. 311 V. inoltre *Servio* all' Enid. VI. 760 VIII. 285 XII. 529.

nante in Italia e la moderna. Questa indicazione era fors' anche necessaria quando il solo *ber, bri, bro, vir* non significava ancora *uomo*, nel quale senso fu dai Latini usurpato, ma solamente forza ed eroismo per cui applicavasi anche alle femmine, come in *Ver-gine, Vir-agine*. Così in *Umbra, Umbilicus, Om-bra, Om-bilico* nelle quali voci sembra a me evidente lo intento di rappresentare *l' apparenza* dell' *uomo*, e il centro di gravità del suo corpo *(bilico)* giacente orizzontale. Con lievissima metatesi rispetto alla prima di queste voci autorizzata da mille esempi, si fa *Om-par;* ed infatti *Dante* dice

. . . . . Vanità che *par persona*, (1)

maravigliosamente parafrasando la parola *Ombra*.

Del resto si potrebbe facilmente provare che i prefissi o suffissi alle voci *Arii, ar, her, vir, bro, ber, bri, br,* identiche fra loro, appena variate nell' ortografia, che valgono *forza fisica, valore egregio*, ed alle quali si debbe ravvicinare la voce *Ur* di cui ho parlato più sopra con le altre che ne derivano, indicano tutti o la comprensione di più individui sotto quella qualificazione, o l' eccellenza di un singolo assoluta o relativa, o gli esercizj e i fatti pei quali si è rivelata, o sono ridondanze insignificanti, o terminazioni usuali in un dato idioma o dialetto, senza veruna influenza nell' altra voce; ma il lavoro lungo ed ingrato non avrebbe pregio in questo luogo, nè mi sembra necessario a rendere più evidente che non è la derivazione e la significazione da me assegnata al nome *Umbro, Umbri*. Nè farà meraviglia che un fiume della Toscana più vicino ai termini della moderna *Umbria* e uno de' confini verisimilmente della Umbria antica, abbia da questo popolo ricevuto il nome di *Ombrone*, come il *Tevere* lo ricevè se non da un popolo, da un uomo che aveva pari pretensioni alla fama di forte e di *Eroe*.

Questo titolo, come ho avvertito, indicava principalmente la forza materiale e personale; ma poichè forza fisica preponderante non può essere in un uomo o in pochi rispetto a molti, così fu necessità per gli *Eroi* di procacciarsi inoltre forza morale: già questa eccellenza di valore personale ne era buon fondamento coll'

(1) Inferno VI. 37.

ammirazione e la tema che inspirava; del quale era ben naturale che profittassero per ricongiungere la prevalenza loro per robustezza a leggi morali e alle idee sulla divinità che per quest' uopo si ricercarono nella tradizione e si ordinarono come meglio potevasi. Il perchè gli Eroi primitivi sono altresì in tutte le memorie Institutori di Religioni e di riti sacri: e lo stesso *fortissimo Umbrone* rammentato da Virgilio era insieme duce dei guerrieri e Sacerdote dei Marrubj o Marsi, gente sommamente prode nelle armi, come altrove diremo. Riunendo questa doppia qualità, formarono una classe esclusivamente padrona del governo e moderatrice della cosa pubblica, unica proprietaria del suolo, unica capace di diritti, non escluso quello di contrarre legittime nozze e di formare una famiglia legale, e solo partecipante a chi non era del suo numero e fino ad un certo punto la sussistenza e qualche tutela a prezzo di lavoro e di silenzio. Necessità di quei tempi, più che avidità e gelosia di potere, come lo dimostra il gran numero di coloro che subirono questa Legge (1).

Quì è da parlare di una tradizione riferita da Appiano (2) la quale portava che *Celta* e *Ga'a* figli d' *Illirio*, partendo dalla *Sicilia*, popolarono l' *Italia* e si chiamarono *Umbri*. La qual tradizione presa alla lettera confonderebbe i Celti e i Galli con gl' *Illirj*, i Siculi, gl' Itali e gli Umbri e farebbe derivare dalla Sicilia quelli che solo dall' opposta parte potevano in ogni caso penetrare nella penisola, secondo il già detto; ma riguardata come la espressione di un fatto etnografico dimostra che il principio dell' incivilimento coincide col cessare del vagabondaggio (*Gal, Val, Pal, Fal*) e coll' adottamento della vita stabile e fissa (*Sicilia, Italia, Itali, Siculi*) introdotta dagli Eroi (*Umbri*) siccome è legge naturale della umanità: del resto per la stranezza e la contradizione delle sue particolarità e per la sua inconciliabilità con i fatti accertati da noi referiti finora, questa leggenda non può, secondo me, meritare di esser tenuta come un documento che riveli la provenien-

(1) Vedi la Scienza nuova del *Vico*.
(2) *Illirio* §. 2,

za degli Umbri dai Galli e dai Celti, od altra istorica circostanza.

Gli Umbri prendendo ad occupare una parte della penisola più occidentale e settentrionale poichè la meridionale e orientale aveva già, come può credersi, i suoi dominatori e cultori, o ad altre Tribù era sortita, come fu l' uso delle genti antichissime, massimamente esercitarono la virtù guerriera contro i nomadi che ivi scorrevano; ma se poterono vincere i pirati Illirj che infestavano le spiagge dell' Adriatico (1), non riuscirono, per quanto narra Dionisio (2) ad impedire che i *Pelasgi* s' impadronissero per sorpresa della florida e grande Città di Cortona, una delle principali dell' Umbria, vuoi per fortezza di sito, vuoi per fertilità dell' adjacente territorio che codesti vagabondi destinarono a pascolo d' armenti. Non altri però narra, che io sappia, codesto evento e v' ha chi non lo crede (3); ma certo non può mancare al racconto di Dionisio il fondamento del grande e consueto conflitto degli Umbri coi Pelasgi, della civiltà comunque incipiente colla barbarie e colla selvatichezza, per occasione del quale ebbero o si dettero i primi, nome di prodi e di forti, il nome che li distingue dalle altre genti. Delle loro relazioni con li Etrusci e della loro divisione in *Olumbri*, *Vilumbri* e *Isumbri*, sarà luogo a parlare quando tratteremo di questo gran popolo.

I Sabini secondo Catone (4) derivano dagli Umbri. Conforme ho già avvertito e torno a riflettere, questo detto dell' Archeologo Romano attesta per lo meno una strettissima parentela, una comune origine dell' uno e dell' altro popolo. Peraltro anche Zenodoto da Trezene (5) chiamò Umbri i Sabini. Certo è in ogni modo che questi ultimi uscirono dallo stesso centro che gli Umbri cioè dai luoghi ove sorgono Rieti o Reate (6) e Amiterno e più

(1) *Plinio* III. 14.
(2) *Dionis.* Lib. I. 17.
(3) *Micali* L' Ital. avanti il dom. de' Romani p. I. c. 7.
(4) Appo *Dionis.* II. 49.
(5) Appo *Dionis.* L. 2 p. 112. *Plin* L. III.
(6) Forse il nome *Reate* al par di *Retò* e *Reso* ha radice in *Rhea*, *here*, *heros*, *vir* . . . . . .

specialmente Testrina in prossimità di quest' ultima. Anche essi sono Osci per testimonianza di Varrone (1) e lo conferma Strabone (2), quando dice che erano autoctoni o indigeni dell' Italia, poichè noi abbiamo già esposto le ragioni per le quali sono da ritenersi identici gli Osci e gli aborigeni o indigeni. Essi amarono di fermarsi dapprima su i monti che presero da essi il nome di *Sabina* o paese de' *Sabini*; tratto non vasto e che dimostra come in sul dividersi dal corpo della gente madre non fossero in gran numero. Il non essersi di troppo dilungati dalla culla nativa denota, parmi, insieme che essi ebbero la precedenza sugli Umbri (potendo credersi che l' una e l' altra migrazione fossero contemporanee) per qualche pregio o qualità riconosciuta e rispettata anche da questi, e che procederono con ordini meno arrischiati e violenti. Potrebbe concludersi che i Sabini furono *Osci* di origine, *Umbri* di virtù e dotati non di sola virtù guerriera ma inoltre di prudenza e di *saviezza* eminente, onde venne loro il nome che li distinse, *Sabini Safini* (3). Ed invero molte sono le testimonianze degli Scrittori antichi che depongono senza cotradittore della loro fede, del loro casto e severo costume, della loro pietà religiosa (4), dalla quale alcuno di essi volle con sforzo dedurre il loro nome; nè mancano fatti a giustificazione di così bella fama. La memoria del loro primo costituirsi in gente separata e distinta era consacrata presso di essi dal culto benchè tardi istituito di *Sabo*. Il quale sembra essere stato la personificazione della loro distinta e separata esistenza. A lui si davano gli attributi di *Santo* di *Fedele* (*Sancus*, *Songus*, *Fidius*) e le sue gesta, simili a quelle attribuite ad Ercole e comuni a tutti i supposti fondatori delle prime civiltà, lo fecero confondere con quell' Eroe (5). Spe-

(1) *Varro*. de Ling. Lat. Lib. 4.
(2) Geograph. V.
(3) Così in una moneta supposta coniata dai socj nella guerra sociale riferita dal Micali Op. cit.
(4) *Micali* op. cit. cap. 9 pag. 215.
(5) Dionis. I. 38.

cialmente però può credersi che in questo i due Eroi o meglio principj convenissero cioè nell' essere stati autori della abolizione dei sacrifizi umani. I selvaggi o poco civilizati che vivono quasi affatto a discrezione della sorte, che sono privi di agricultura e di previdenza, quando vengon colpiti da qualche disastro che faccia mancare le sussistenze, lo che avviene ben sovente, non sanno trovare altro compenso che quello di scemare le vite; il qual rimedio per li antropofagi ha un altro orribile vantaggio. Quindi le guerre fra le tribù, l' uccisione o la esposizione degl' infanti, la morte data ai Vecchi, e molte altre maniere di distruggere una parte della popolazione e d' impedirne l' aumento; coonestate generalmente dalla religione e dalle idee ovunque ricevute sulla necessità del *sacrifizio* e fondate sulla certezza tradizionale della degradazione della umana natura da espiarsi col sangue (1), anzi da queste idee medesime snggerite e quindi, per le circostanze speciali, esagerate (2). Assai poche e dubbie sono le traccie di antropofagia fra i popoli Italici; ma le prove di umani sacrifizj abbondantissimi, soverchiano. Il modo particolare di sagrifizio usato dai nostri primitivi Italiani fu il così detto *Ver Sacrum*, cioè un voto solenne col quale si prometteva d' immolare al *Dio della forza* o al *Dio malo*, tutto quello che nascesse di animali e di uomini in una primavera, stagione che è appunto quella in che la *forza* si spiega; e il voto al prefisso tempo adempivasi colla *morte* dei consacrati. Fu creduto per avventura che *Sabo* fosse quegli per cui alla morte di tante vittime fu sostituita la separazione e l' allontanamento di esse, e forse che Egli stesso si accingesse a scortarle in altre contrade e ad ammaestrarle nel vivere in qualche modo ordinato col soccorso sempre del mezzo principale di civiltà, che è dopo la religione, l' agricultura; perciò Egli fu in appresso non solo il *Santo* e il Fedele nella memoria dei posteri, ma altresì il *pater*, il

(1) V. *De Maistre* appo il *Cantù* Docum. di Religione n. 8 e nota a pag. 494.

(2) V. *Montesquieu* Esp. des. loi. e fra i modernissimi *Koenigswarter* Riv. de Legislat. 1848.

vitisator (1), così detto come maestro di ogni maniera di coltivare la terra, non come insegnatore del modo di educare solamente la vigna, alla quale non so quanto potesse esser propizio il suolo ove in quei primordi doverono e poterono fermarsi i migranti. Non è improbabile che il nome *Sabino, Savino* abbia nell' opinione degli scrittori determinato e limitato alla cultura della vigna l' arte di coltivare di cui fu maestro e per cui fra gli emblemi che adornavano il suo simulacro viene da Virgilio enumerata la *falce* da potare (2). Di Ercole pure si narra che impedisse simili crudeltà, e si narra di Teseo e di altri; onde non è maraviglia che per la parità di una impresa sì grande e decisiva, il nostro Sabo o Sabino fosse identificato con quel massimo degli Eroi, allorquando ce ne venne da altri la notizia, aggiuntavi la novella della sua escursione anche in Italia. Certo è d' altronde che questi nostri primi institutori riunivano la preminenza negli uffizj civili e nei Religiosi; se colla sinistra reggevano l' *ancile*, arme sacra e misteriosa, colla destra portavano il *Lituo* (3); e benchè ciò sia stato naturale e necessario nei tempi primitivi, non trovo che sia detto lo stesso di Ercole, almeno con egual precisione.

La gagliardia e la forza dei Sabini era proverbiale (4), e la rapidità con cui moltiplicarono li costrinse a rinnovare frequentemente le *sacre primavere*, cioè ad espellere dal loro seno una parte dei molti figli che procreavano. Varrone (5) li paragonava alle *Api* che devono periodicamente *sciamare* in cerca di luoghi che assicurino la sussistenza ai moltiplicati individui. Sacre primavere votirono alla lor volta le genti derivate dagli espulsi: i quali avevano il nome generale di *Sacrani* (6), cioè di consacrati o sacri alla morte benchè non dovessero immediatamente e per effetto imman-

(1) Virgil.-VII.
(2) Eneid. VII. 173.
(3) Ibid. 3. 181.
(4) *Cicerone* pro Ligario.
(5) De Re Rustic. III. 16.
(6) *Servio* all' Eneid. VII. 796.

cabile di questa consacrazione soggiacere all' estremo fato, potendo per fortuna o per industria sottrarsi a quella forza dominatrice di tutta la materia, che nella primavera spiega massimamente la sua potenza distruggitrice, nel tempo stesso che dalle rovine de' corpi disorganizati fa nascere nuove organizazioni. E non altro significa verisimilmente il nome *Mars, Mavors, Martius, Mamers,* se non questo evento distruggitore della forma dei corpi (1); nome poi attribuito al mese più fatale alla loro esistenza che cade appunto sul cominciare della primavera, e a un Dio speciale. Alla vera morte era stata surrogata una specie di morte finta o legale, consistente nella separazione dei sacrati dal corpo principale della gente. Alcuni dei Sacrani si chiamarono *Marsi, Marrubi, Marrucini, Mamertini,* figli di *Marte,* cioè devoti alla morte (2) e tennero questo nome come qualificativo di loro gente. *Sacrani* si chiamarono anche coloro che facevano voto di vincere o di morire pugnando in una data guerra, onde le *acies sacranae* di Virgilio; e questo costume fu osservato dai popoli che derivavano dai Sabini nelle guerre contro i Romani.

Quì trovo opportuno di far parola delle armi di questo popolo. Si vedrà nel corso del Lavoro come il nome e la qualità di esse si colleghi non solo colla Storia dei Sabini, ma altresì colla Storia generale di una gran parte delle genti Italiche, e sarà chiara quindi la utilità di questa digressione e delle riflessioni e rilievi che dalla medesima verranno suggeriti.

Sappiamo che essi usavano l' *Asta* e che le davano il nome di *Quiris* o meglio di *Qvir.* Erano queste in principio pali o pertiche indurate al fuoco e aguzzate alla cote come più volte sono descritte dai poeti e segnatamente da Virgilio che le indica coll' espressione *sudes praeustae* (3). Imperciocchè è credibile che in quella età o s' ignorasse l' uso dei metalli e specialmente del *ferro,* o il

(1) *Michelet* Stor. Rom. cap. 4.
(2) *Festo* v. ver sacrum. Serv. l. cit. *Dionis.* 1. *Strab.* V.
(3) *Virgil.* VII. 524 *Propert.* IV. I. v. 28 Vico Sc. nuov. Lib.2 della famiglia de' famoli.

modo di ridurlo ai servigi umani, o di escavarlo. Facile è il vedere l' analogia della forma *Qvir* o *Qver* con *Veru*, che secondo Virgilio era arme singolare e propria dei Sabelli (1) e con *Verretta, Verrettone* che resta tuttora nella lingua Italiana. Manifesta è pure la somiglianza con *vir;* e chi riflette che lo andare armati e gli uffici della guerra e della difesa erano privilegio dei potenti e degli Eroi (2), troverà sufficiente ragione a persuadersi che il nome dell' arme, dovesse avere strettissima relazione col nome speciale degli uomini ai quali era riserbato il trattarle. E molto più dovrà persuadersene, quando rammenti che tali aste erano il simbolo appunto della forza, cioè della *virtù* di quei tempi e che dalle medesime prese nome il Dio degli Eroi, dei padri, degli ottimati, cioè *Qvrino*, identificato poi colla potenza distruttrice, cioè con *Mavors, Mars, Mamers,* e adorato sotto la forma di una di tali aste (3), nè potrà disconvenire che il nome di QVIRITI cioè *Eroi armati* sia identico con quello di *Veruti* che Virgilio usa per qualificazione dei Volsci (4), non che col nome di *Cvreti* o *Coribanti* Sacerdoti di *Cibele,* armati a significare l' autorità appoggiata ad un tempo alla dottrina Religiosa, all' agricoltura e alle armi. (5) Io non credo di andar lungi dal vero ritenendo che da questi nomi indicanti a un tempo *forza, violenza, armi ed offese,* sian derivati vocaboli *feruta* o *ferita* e *ferire* e la stessa parola *ferro* per l' attitudine singolare di questo metallo a offendere e a tagliare a che

(1) Et tereti pugnant mucrone *veruque Sabello. Virg.* VII.

(2) *Vico* Sc. n. polit. poet.

(3) Gli Sciti secondo Erodoto *Lib. IV.* avevano il *Quirino* o il *Marte* ed era questo l' unico Dio a cui facessero simulacri, are e tempj. Il simulacro del Marte Scitico era una spada, come quello di Quirino un' asta o lancia. Il Dio delle Battaglie presso i Germani aveva nome *Tyr;* e *Tyr* presso i Persiani presiedeva alle mandre e al mese di Giugno.

(4) Volscosque *verutos.* Virg. Geor. II. 168.

(5) Vico Sc. n. Lib. 2. polit. poet. Il nome *Cureti* parve al Balbi *Atlant. etnogr.* pelasgico.

prima fu presso noi adoperato (1).
Vico (2) e Michelet (3) c' insegnarono che da *Qvir* venne il nome di Curia cioè dell' adunanza dei clienti sotto la lancia o l' asta del patrono, la quale eretta come segno di autorità e di potere chiamava a riunirsi intorno a se tutti coloro che ne dipendevano per obbedire al cenno di chi aveva il diritto di inalzarla; Ond' è che nelle preci alla *Giunone Curiti* o *Astata*, le si chiedeva fra le altre cose, che tutelasse la mente della Curia: tuere mens Curiae (4). Così nel medio evo la lancia era segno e nome di una mano di militi (5). Questa potenza e forza degli Ottimati importava altresì dominio esclusivo o eminente del suolo, del quale erano essi soli proprietarj, i proprietarj *optimo jure* a titolo di *armati, di Eroi, di Quiriti*, di *Curiazj* o di *Horazi* che sono sinonimi (6) e indicano appunto Ottimati, Patrizj, Senatori. Da ciò il dominio *Quiritario* cioè quello che non aveva a temere questioni circa la sua legittimità, mentre il *bonitario* era resolubile e revocabile e non aveva altro titolo che la *bontà* degli *Eroi*, dei forti che lo concedevano alle plebi o non lo *vendicavano*. (7) Vedremo in seguito, come gli stessi principj, le medesime instituzioni vigessero fra gli Etrusci, relativamente alla proprietà delle terre. In simil modo ne' tempi di mezzo si distinguevano i beni della *lancia*, cioè i beni di quei feudi ai quali non potevano succedere le femmine, riservati a queste i beni indifferenti, detti perciò *del fuso* (8).

(1) *Fero*, non *Ferro* si dice in qualche Toscano dialetto, come *tera* non *terra*. E' da credere che il rame fosse trovato e usato più tardi in Italia al contrario di ciò che avvenne in Asia e altrove o che la riconosciuta superiore proprietà del *ferro* gli procacciasse quel nome.

(2) Sc. n. in più luoghi e specialmente nel Cap. dell' origine de' Feudi come principio delle Repubbliche e in quello dell' origine de' Comizj.

(3) Stor. Rom. nelle note.

(4) Serv. ad Æneid. Lib. I. v. 20.

(5) *Michelet.* op. cit,

(6) Orioli op. cit. pag. 34 in nota che cita Michelet e Niebuhr.

(7) V. *Heinec.* Antiq. Rom. Lib. 2 tit. 1 §. 29.

(8) *Vico* Sc. n. Lib. 2 Seguito della polit. degli Eroi, verso il fine.

Da *Curia* poi in quanto significava uno spazio riserbato a una certa qualità di persone mi sembrano derivati i vocaboli *cohors*, *circus*, *hortus*, *orbis*, *urbs*, alcuni dei quali son vivi ancora nell' Italiana lingua; e quinci più nomi di luoghi o città murate della nostra penisola come *Curi*, *Cortona*, o *Coryton*, *Corfinio*, *Ortona*, *Crotone*; *Agilla* mutò probabilmente questo nome in quello di *Cere*, dopo che fu ricinta di validi ripari (1). Da egual radice sembra essersi dedotto il greco κορτος usato da un ignoto poeta che Esichio ricorda (2), non che il persiano *gerd*, o *gird* e lo Slavo *gorod*, e così i nomi delle città greche *Corinto* e *Creta* e *Gortina* e delle slave *Nowogorod*, *Bielgorod* ec. Noi stessi alla parola *giardino* non possiamo non associare la idea di un terreno ricinto e riservato.

(1) V. *Orioli* sui sette Re di Roma - il quale notando che *Longa* è, secondo le derivazioni greche, la *Lancia* o *l' Asta* Λογχη viene a denotare che *Alba - longa* traeva dall' *asta* e dalla riunione del popolo sotto di essa come *simbolo del potere*, il suo nome grecizato per le note cagioni.

(2) *Humboldt* Cosmos T. I. in nota κορτος ουρανου giardini del cielo, ορω. ορθος *erigo*, *erectus*. In Babilonese *Karta* indicava Città. V. *Orioli* op. cit. Quindi il nome *Cartagine* può destar l'idea di *Città degli Asgi*. Mi è noto il giudizio dei moderni illustratori del museo Kircheriano (*parte* 2 *clas*. 3 p. 95) i quali dopo aver congetturato che certe antiche monete Etrusche appartenessero ai Cortonesi, certe altre ai Rutuli, trovando identità di emblemi nelle une e nelle altre, cioè un *cerchio* che essi definiscono per una *ruota* e che veramente ne ha talora i caratteri, ne dedussero che anche i nomi dei due popoli erano identici ed erano da quell' emblema indicati. Non dispiaccia a quegli eruditissimi qualche osservazione in contrario. I fondamenti su cui si appoggia il giudizio di appartenenza di quelle monete non mi sembrano abbastanza saldi, giacchè consistono nell' essersi trovato il maggior numero di esse nell' uno o nell' altro territorio e questo fatto non sembra neppure convenientemente accertato. L' età poi delle monete è sempre molto distante dalla origine dei popoli, ond' è che sembra difficile che gli emblemi impressi in questi monumenti possano avere stretta e distinta relazione col primitivo e genuino nome dei popoli stessi, ma tutt' al più si può ammettere che ve n' abbiano alcuna volgare, arbitraria o tutto al più generica e però di niuna utilità a chiarire la causa e l' origine specifica di quei nomi. Questo si può objettare in genere al parere dei prelodati nummografi. In specie, non mi par di trovare

Tornando al proposito dirò che gli *Equi* o *Equicoli* e gli *Ernici* altro non sono a mio parere che puri Sabini. Ritengo col

analogia veruna fra il nome *Rutulo* e il nome *Cortona*, *Cortonensi* o *Coryto* e *Corytani* o *Corilensi*, nè parmi possibile ridurre *Cortona* o *Coryto* a *Ruto* o *Rutu* come essi sono costretti a fare trasformandolo da *Croton*, che è il nome dato a Cortona da Stefano Bizantino, in *Crutun* pel difetto che gli Etrusci avevano dell' *O*, e quindi in *Rutun* o *Rutu* soppressa la *C* iniziale. L' ortografia Italica del nome *Cortona* o *Coryto* (poichè come ha stabilito il Niebuhr St. *Rom.* nota 85 sono due nomi della stessa città), checchè sia della *C* iniziale, pare a me evidentissimo che voglia l' *O*, o l' *U* innanzi non dopo la *R* perchè Virgilio e Silio Italico e Livio hanno usato così, ed è credibile che questi conoscessero il modo di scrivere e di pronunziare quel nome meglio di Stefano non solo ma anche di Dionigi e di altri storici Greci onde la trasformazione ideata dai citati nummografi la quale si fonda sulla precedenza della *R* all' O, V, non sembra ammissibile. Ma vedano i dottissimi archeologi se quel cerchio da essi definito una ruota e che si trova non solo nelle monete supposte Rutule e Cortonesi, ma anche in quelle che ad essi è sembrato di dover attribuire a Chiusi, a Perugia, ad Arezzo ec. sia piuttosto il simbolo generico di ogni Città *munita*, come esser dovevano le Lucumonie, o, quasi direi, la pianta dimostrativa di una vera Città in genere che fosse fondata col prescritto rito religioso indicante il suo muro o vallo di cinta e i principali suoi compartimenti. Molto più semplice e verisimile a me sembrerebbe questa interpretazione, che quella della ruota considerata come emblema diretto e speciale, e la cui referibilità a tanti popoli e città non può immaginarsi nè giustificarsi senza sforzo. Non parlo del maraviglioso accordo di questo concetto colle cose già esposte, perchè ciascuno facilmente lo scorge. Nè quì intendo di contrastare che il cerchio e i compartimenti di cui parlo abbian preso sotto le mani di artefici poco esperti o troppo raffinati o per altra cagione, la forma di una ruota e de suoi raggi. Rileverei anzi che fra il movimento della Città retto e regolato dal poter civile e il moto della ruota retto e regolato dall' Asse, può trovarsi somiglianza e potè quindi adottarsi una vera ruota per simbolo del vivere cittadino. Il trovarsi poi in alcune monete raddoppiato il cerchio o la ruota può alludere a duplicità di recinte ossia ad una Città *dupla* come fu sul principio Roma secondo avverte Niebuhr. (St. R.) e come furono quelle Asiatiche e Messicane notate dal Gioberti nel *Trattato del Bello* e come è parere di alcuno che già fosse primitivamente *Cortona* o *Corito* e forse tutte le Città che ebbero nome *plurale*. E il trovarsi che alcune monete Etrusche mancano del cerchio o della ruota può essere argomento che le Città a cui appartennero non furono ritualmente fondate, o non furon delle più antiche, sep-

Micali (1) che non sia differenza fra *Equi* ed *Equicoli* e che questi nomi appartengano a un popolo solo poichè quel prolungamento che si riscontra nel secondo, non è che un vezzo poetico usuale delle lingue Italiche. Quei nomi poi equivalgono al nome *Sabini;* derivano essi dalla giustizia e dall' equità che li distingueva specialmente nelle guerre, cosicchè non manca chi li faccia inventori e gelosi osservatori del magnanimo *gius feciale* (2), di quel gius per cui Virgilio chiamò appunto *Equi* i Falisci ai quali ne attribuiva, come nota *Servio* (3), la promulgazione. Ognun vede del resto quanto prossima sia la *equità* alla *saviezza.* Il loro piccolo territorio era unito alla Sabina, anzi secondo alcuni era parte della Sabina (4). Non parmi da ammettere che una delle consuete sacre primavere li dividesse dal resto della gente perchè di questa origine rimase per lo più testimonio il nome che assunsero gli emigrati, nè è credibile che essendo espulsi per forza di religione e per voto dei più, volessero e potessero fermarsi nel territorio della gente madre o in altro vicino e confinante; ma credo piuttosto che la particolare fierezza di alcuni li portasse a separarsi dalla comunione dei più riguardati e pacifici e a stabilire una nazionalità, se posso così chiamarla, distinta, senza allontanarsi dai luoghi già occupati. E pare che i vicini vedessero di mala voglia e con sospetto questa piccola Comunità che dopo aver ridotto ad arte la guerra e trovato il gius di essa, la esercitava a danno loro per rapinarli delle loro sostanze; onde gli *Equi* (la rapina a quei tempi si conciliava coll' *equità*) sempre in sospetto di reazioni per parte dei loro vicini, armati coltivavano le dure

pure i diversi emblemi che vi si trovano, non hanno un senso analogo a quello del *cerchio* e della ruota; cosa assai probabile rispetto a certuni, come la così detta *mezzaluna* . . . . . . *o* non acquistarono in progresso ragione di pregiare maggiormente altre qualità e di preferire i segni che le indicassero.

(1) Op. cit. cap. XI. pag. 245.
(2) Liv. I. 32 *Valer. Massim.* X. *Feciale* da *fè, fede.*
(3) All' Eneid. Lib. VII.
(4) *Meyen* All' Eneid. Lib. VII. 745.

glebe del loro alpestre terreno (1).

Gli *Ernici* poi vollero essi pure, a quanto sembra, separarsi dai fratelli Sabini, e per non destare in essi invidia e gelosia si contentarono del paese più montuoso e più sterile che sta nel mezzo della Sabina. Da tali dimore appunto derivò loro il nome di *Ernici*; imperocchè *Erna* o *Herna* in sabino indicava *Rupe*; altri dicono *Quercia* (2), onde *Ernici* valeva quanto abitatori delle rupi o dei querceti. Io sono indotto a preferire quest' ultima spiegazione, dal riflesso che nell' Italiano attuale rimane il vocabolo *Cerro* nome di una specie particolare di quercia e *Cerrina* in significato di boschi di Cerri, che ha maravigliosa somiglianza con *Herna*, fatta ragione dell' uso di scrivere antico. Potrebbe però anche credersi che questa voce *Sabina* rivivesse nel nostro *Verno* usato a significare la fredda temperatura dell' atmosfera che quasi perpetuamente si prova nelle sedi alte e scoscese che furono degli *Ernici*. Del resto molti nomi di luoghi montuosi durano in Toscana e fuori nei quali la voce *Erna* ricorre a testimonio che non era tanto propria dell' idioma Sabino, quanto della lingua generale d' Italia, ossia ad argomento che una lingua sostanzialmente unica si parlava almeno dalle foci dell' Arno fino allo stretto di Sicilia. Tali *Alverna* (*Alb*, o *Alp - erna*), *Claverna Chiascerna*, luoghi dell' Appennino Toscano e delle sue montuose adiacenze; tale *Esernia* o *Isernia* in Campania, tali *Tiferno*, *Amiterno*, *Aterno* (3).

Ora è da parlare dei *Sabelli*, sotto il qual nome si comprendevano tutti i popoli derivati dai Sabini, e come io credo, eziandio quelli che erano distinti e indipendenti anche prima che si formasse

(1) Armati terram exercent . . . ; duris Aequicola glebis. *Virg*. VII.

(2) Cantù St. univ. T. 2.

(3) Monte o Rupe del Tevere - Intorno o sotto la Rupe o Rupi - scendente dalla Rupe - Alta rupe . . .

la gente Sabina, ma che sentirono la influenza civilizatrice e la potenza di essa. Di quest' ultima categoria mi sembrano i *Volsci* stanziati sui monti Lepene che fiangheggiano la campagna Romana, dei quali sappiamo che erano in lega e in amicizia strettissima con i vicini *Equi:* i *Peligni* degenti fra le nevi eterne del Majella, che chiamavano loro padri i Sabini (1), e che gli storici antichi additano talora come *Pelasgi* talora come *Sabelli* (2), e i vicini *Falisci* o *Fescennini*. I quali per la origine appariscono tribù direttamente derivate dalla gente primitiva della quale con poca alterazione ritennero il nome, e lo avvertii in altro luogo: ma la vicinanza dei potenti Sabini deve averli persuasi ad adottare le loro instituzioni e a collegarsi con essi ed a far parte della lega Sabella, benchè dai capi di essa non riconoscessero la origine, siccome era già avvenuto verisimilmente dei Siculi, rispetto ad altri popoli posti più al mezzodì della penisola.

Veri Sabelli, cioè prole e derivazione dei Sabini furono principalmente i *Sanniti*. La speciosa opinione che questi popoli fossero d' origine Araba espressa, non si sa su qual fondamento, una sola volta, dal solo Eusebio (3), non ha trovato, ch' io sappia altri seguaci che il Romagnosi (4), ed ha contro di se la testimonianza dei più autorevoli scrittori antichi Varrone (5), Festo (6), Strabone (7), ci dicono che essi si separarono dai Latini per un voto di sacra primavera, sotto gli auspici del *Toro* animale sacro, e Plinio (8) avverte che erano conosciuti eziandio col nome di Sabelli, nè mancò chi trovasse nello stesso nome loro un indizio di questa derivazione riducendo *Samniti* a *Sabiniti* o *Sauniti*. Che poi fossero di razza Osca od Ausonica, oltrechè deriva per necessaria conseguenza dall' esser essi progenie dei Sabini e dall' aver lingua e istituzio-

(1) *Ovid*. Fasti. III. 95 *Maj – ela*, la maggiore altura.
(2) V. *Grotefend* St. e geograf. dell' antica Italia.
(3) Chronic. ad an. U. C. 430.
(4) Esame dell' Opera del Micali T. 16 delle Opere Ed. Piatti.
(5) De lingua Lat. VI. 3.
(6) V. *Samnites*.
(7) Geograf. V.
(8) *Plinio* III. 5.

ni conformi agli altri popoli Italici, è attestato espressamente da più scrittori (1). La loro stanza primaria fu nella giogaja fra il monte Matese e il monte Taburno, onde non discesero al piano se non nel quarto o quinto secolo dell' era Romana. Relativamente al tempo in che avvenne la loro separazione dai Sabini, il Micali (2) confutando Niebuhr, crede di poterlo stabilire intorno all' epoca della guerra Trojana, ma sembra che debba di un secolo almeno arretrarsi, se è vero quello che accenna Strabone (3), cioè che le aggressioni e le conquiste dei vicini Umbri cagionassero il movimento di altre popolazioni Italiche.

Dovendo, secondo l' instituto, ricercare il significato del nome *Sanniti*, posta da parte la supposta contrazione di *Sabiniti* non consentita dai riscontri che in proposito abbiamo è opportuno il notare che l' ortografia latina del nome istesso non è forse la vera; i greci che praticarono assai prima dei romani questi popoli, scrissero, *Σαννιται*, *Sanniti*, e può credersi che non altrimenti eglino stessi scrivessero il loro nome, nè conoscessero l' uso di unire la *m* alla *n* per comporre il suono doppio che è necessario ad esprimerlo; uso che sembra trovato dai scrittori Latini i quali rifuggirono dal riunire due lettere dello stesso valore, comunque la pronunzia lo esigesse, e che può aver fornito il pretesto a supporre che *Samnites* fosse contratto da *Sabinites*.

Di un nome soltanto e proprio d' uomo appartenente alla gente Sannitica ci è, per quanto io so, rimasta certa memoria, nel quale ricorra il suono doppio che ricorre nel nome della gente. É questo il nome di *Ennio* poeta, che i Romani non si attentarono di alterare perchè era proprio di uomo, e quest' uomo era inoltre un solenne letterato che non veniva a Roma a imparare a scrivere il suo nome. Questo sembra un riscontro positivo che il suono tante volte rammentato esprimevasi con due *nn* siccome l' orecchio naturalmente suggerisce, e che l' ortografia originale e schietta

(1) *Vibio* sequ. *Philarg* in Georg. Virgil. II. 167.
(2) Op. cit. cap. XIII.
(3) Geograf. V.

del nome loro escludeva la *m* che vi si trova nelle scritture Latine.

Abbiamo da Festo (1) che il nome Sanniti aveva per cagione i *dardi* di cui andavano armati, e che valeva in sostanza quanto *Uomini del dardo* (2). Discepoli ad essi nell' uso di quest' arme furono i Romani per testimonianza di Sallustio (3). Volendo ricercare una relazione fra l' arme che gli distingueva e donde traevano il nome e questo nome istesso, sembrami verisimile che i loro missili fossero muniti di *Sanne* e che queste ne formassero in origine la punta in difetto di ferro o d' altro metallo e nell' abbondanza delle fiere che dovevan popolare le vergini foreste dei monti ove dimoravano; *Lupi Orsi Cinghiali* . . . . . Noi troviamo infatti che le spoglie dei Lupi servivano a questi montanari di Armi difensive, e Virgilio ci dipinge gli *Ernici*, Sabelli essi pure, coperti con elmi fatti di pelle di Lupo (4). Al nostro presupposto conviene benissimo la rotondità delle punte delle loro armi offensive rilevata dallo stesso Virgilio (5). Nè ciò deve sembrare strano a chi sa come i popoli che non conoscono l' uso dei metalli, o ai quali mancano quelli più atti a foggiare o munire le armi, nè sanno procurarseli, si valgano appunto o di denti ferini o di ossa appuntate per cuspide di quelle che più spesso adoperano, quali sono sicuramente i dardi o giavellotti. Le aste infatti non avevano punta di metallo e non erano che di legno indurito presso i Sabini; anco il vomere degli aratri era per avventura di legno *preusto* (6). Nè io voglio già dire che tutte le frecce de' Sanniti fossero armate di vere *sanne* che sarebbe incredibile; ritengo anzi che il più spesso fossero anche da essi munite di ossa acuminate e massimamente di *selci* o pietre focaje, delle quali foggiate a saetta molte se ne rinvengono

(1) Adverb. Samnites.
(2) *Michelet* Stor. Rom.
(3) Catilinar. 51.
(4) *Virgil*. VII. 688. . . . Fulvosque Lupi de pelle galeros Tegmen habent capiti. . .
(5) Et *tereti* pugnant mucrone . . . . *Virg*. VII. 665.
(6) Vico Sc. Nov.

sparse per le terre Italiane simili a quelle che gli antichi Galli (1) e gli Americani ponevano in cima ai loro dardi; ma avendo queste ufficio di *sanne* per rispetto a tale uso e quello che è più, forma di *sanne,* larghe alla base, acute in cima, ben poterono con quel nome chiamarsi benchè artificiali. Nè altro esemplare a formarle in quella foggia credo che avessero, fuori dei denti naturali delle fiere.

Non è quì da tacere della superstizione onde gli antichi non solo Italiani, ma anche di altre contrade e di altra stirpe, veneravano il Lupo (2). La nostra istoria ne porge non pochi esempj di alcuni dei quali sarà luogo a parlare altrove. Quì deve notarsi che questo animale riputato sacro dagl' Itali, fu preso a guida e a protettore di varie migrazioni dei popoli Sabelli; e che i *Germani* pure lo riguardavano come auspicato condottiere di simili vicende (3). Cenno di pari costume è presso gli *Anglo-Sassoni* (4). Gl' *Irpini* dal sacro Lupo derivano l' esistenza distinta ed il nome: perocchè sembra che i Sanniti assumessero questa denominazione, allorchè si dilatarono o volontariamente o forzatamente nel paese circostante alle primitive loro sedi, e in riguardo di quel venerato animale, il quale nella lingua chiamata da Strabone (5) Osca, era nominato *Irpo,* e che fu invocato protettore di questo loro inoltramento ulteriore. Anche quì è il caso di avvertire la medesimezza degli idiomi Osco e Sabino, ed a concludere con Klenze (6) la identità di stirpe fra questi due popoli ed il Latino; anche di quì nasce un nuovo riscontro della sopravvivenza di quelli antichi linguaggi nello Italico che ora si parla. Imperocchè chi ben guardi troverà le voci *Irpo* e *Lupo,* consone quasi del tutto. Infatti l' I di *Irpo* è da considerarsi come Y, il cui suono è quello dell' U stretto; la

(1) *Cantù* Docum. d' Archeologia pag. 183 ove cita *Montfaucon.*

(2) Nominatamente i Greci che avevano il Liceo e veneravano più nomi coll' Eponimo di Licei, Λυκειος e gli Egizj.

(3) *Cantù* St. Univ. T. VI. *Grimm.* mitol. de' Germani ap. il *Cantù* St. un. docum. di Relig. n. 9 pag. 505.

(4) Id. ibid.

(5) Geograf. V.

(6) Presso *Abeken* Op. cit.

vicinanza dei Greci forse portò l' uso di questo segno che ha suono più vicino all' *urlo* di quella fiera; poichè la voce dei bruti fu spesso la causa del loro nome; il baratto poi dell' L in R, è comunissimo in Italia: onde risulta *Urpo*, o *Ulpo*, che era per avventura la forma originale e più vera e conveniente al nome del nemico del gregge. Me lo persuade il sapere che in alcune lingue straniere somigliantissima a questa è l' ortografia e la pronunzia del nome della belva medesima. In inglese scrivesi *Wolf*, che è quasi *Ulf* nella pronunzia..., e posta vera la cagione del nome nella voce dell' animale rammentato, quel nome deve rassomigliarsi nelle lingue di tutti i popoli. I *Lucani* poi erano gli stessi Irpini, diramati nella estremità meridionale dell' Italia. Furono i Greci sopravvenuti colà che trovando l' *Urpo* o *Ulpo* Italico pari in significato al Λυκος greco, convertirono il nome degl' Irpini in *Lucani*. I quali *Irpini* dilatandosi, come fu avvertito, d' intorno alle prime loro sedi, si eran divisi in *Sanniti-Irpini* o proprj e principali, in *Irpini-pentri* e in *Irpini-caudini*, occupando tutto il paese che si estende dalla Campania fino alla Puglia piana inclusive. Dove è da notare che gl' *Irpini proprj* ebbero stanza più avanzata verso il piano Appulo, i *Pentri* quasi nel mezzo, cioè nel moderno contado di Molise, e i *Caudini* all' altro lato nelle eminenze sovrastanti alla Campania; cosicchè parmi evidente che i primi ebbero nome dalla *testa* del Lupo, i secondi dal *ventre*, e gli ultimi dall' *estremità posteriore* del sacro animale, e che la divisione loro corrispose a queste parti di esso ritenendo però una referenza permanente a quella venerata loro guida nella primitiva emigrazione. Questa, per l' epoca, non sembra essere stata di molto posteriore allo stabilimento dei Sabini nel Sannio, ossia alla divisione dei Sanniti dai Sabini. É assai verisimile che i Lucani scacciassero i *Siculi* dall' antica *Enotria* od *Italia* e li astringessero a passare in Sicilia, ove però io ritengo che anche assai prima ne fosse migrata volontariamente una buona parte, valicando il breve spazio di mare interposto.

La ragione di tanta venerazione al Lupo (1) si può dedurre

(1) I Romani avevano le feste *Lupercali* come i Greci le Licee.

dalla sua stessa ferocia onde fu riguardato come simbolo del male (1), e come manifestazione del genio o della divinità malefica, nel modo stesso che presso gli Egizi rappresentava Tifone (2). Perciò il Lupo era sacro a *Marte* (3) che appunto era in origine il Dio del male, come vedremo meglio parlando delle Religioni, e lo stesso *Marte* aveva lo eponimo di *Armato Lupo* (4).

Sulla punta meridionale della penisola dominarono dopo i Lucani, i *Bruzzi* ribelli ad essi, gente ferocissima, audace, robusta, assueta al male, non curante della fina civiltà e che lasciò preda ai Greci il littorale marino, contenta dei luoghi alpestri e dei Boschi della *Sile* rifuggendo da ogni contatto con i politissimi vicini, salvo quello che era necessario a smerciare presso codesti popoli ricchi e voluttuosi le loro belle lane e gli altri prodotti della loro industria, quasi affatto pastorale. Il perchè ciò che si dice dei Bruzzi, che fossero bilingui, ossia che parlavano l' Osco e il Greco, è da intendersi, rispetto a quest' ultima lingua, di quel ristretto vocabolario che era necessario ad essi per stabilire i baratti e le vendite delle derrate ed opere respettive.— Del resto i Bruzzi erano giusti e liberali (5), avevano la probità sostanziale che è propria dei poveri e semplici montanari gelosi della propria indipendenza. Usavano le armi solite di simili genti e di quella età, *asta, dardo, veru,* onde verisimilmente il nome di *Bruzzi, Bruti,* quasi *Veruti* come Virgilio chiamò per tal cagione i Volsci. Già per lo stesso motivo altri popoli Sabelli ben lontani dai Bruzzi avevano assunto lo stesso nome, quello cioè di *Apruzi* o *Pretuzi* che si conserva tuttora nel paese che essi abitarono. Lungamente difesero e conservarono la loro libertà, renunziando ai vantaggi della civiltà raffinata, a tal che la voce *bruto* divenne sinonimo di indomito, di selvaggio, d' impolito.

(1) Ovid. Metamor. Lib. I.
(2) . . . *Fulvo* anch' esso: Plutarc. de Isid.
(3) *Alberic.* philosoph de Deor imagin.
(4) Οπλιτην Λυκον Licophr. V. 936.
(5) *Giustino* XXIII. 1 *Heracl.* polit. *Aelian* variar. hist. IV. 1.

Dei *Marsi* e dei *Marrucini* feci cenno altrove: piccole popolazioni Sabelle erano queste, sacre alla *morte* espulse dal seno della gente madre invece che sacrificate, e raccomandate alle proprie loro forze per scampare lo estremo fato; onde massimo loro studio fu l' adoperarle bene e il munirsi di sommo coraggio. Pronti infatti erano alle armi e alle violenze e di tale vigoria e bravura, che rispetto ai Marsi, dicevano i fortissimi Romani, non potersi trionfare di essi e senza di essi (1). Trattavano i veleni vegetabili prodotti dal loro territorio (2), nè rifuggivano dal maneggiare i serpenti che il paese alimenta, arte di cui fan mostra anche oggidì nei paesi lontani; onde forse si favoleggiò che le sedi dei *Marsi* fossero già la dimora di *Circe*, celebre per opere di veleni e d' incantesimi. Contigui erano i territorj de' *Marrucini* e dei *Marsi*, questi più interni sulla riva orientale del Lago Fucino, quelli più littoranei non lungi dalla foce del fiume *Aterno* o *Pescara*.

Più oltre verso mezzodì stavano i *Caraceni* o *Sariceni* e i *Frentani*, migrazioni sabelle ancor queste e forse immediatamente derivate dai Sanniti (3). I nomi loro derivano dal *Frento*, oggi *Fortore*, e dal *Saro*, oggi *Sangro*, fiumi presso i quali stettero. La loro esiguità e poca importanza, o l' essersi per avventura separati dai fratelli volontariamente senza necessità e senza legge religiosa e politica e però senza auspici, o impedì che assumessero nome specifico con referenza a simile evento, o impedì che si conservasse .

Lo scopo di questo scritto non patisce che ci estendiamo sulla storia di questi popoli se non quanto può comparire necessario a chiarire la respettiva origine e derivazione. Al qual' uopo basterà lo avvertire che i *Marsi* e *Marrucini* benchè gagliardi e arditi e d' immediata derivazione Sabina, si unirono in confederazione co' Vestini e coi Peligni i quali dalla comune sorgiva della gente Osca eransi prima dei Sabini separati e fecero equilibrio o con-

(1) *Appian.* de Bel. civ. I.
(2) La *crepis lacera* fra gli altri *velenosissima*.
(3) *Strab.* V. *Scilac.* p. 5.

trappeso alla confederazione Sannitica, composta di tutti gli altri popoli Sabelli, eccetto i Lucani e i Bruzzi.

Non meno venerato del Lupo era fra i Sabini il *picchio* nero uccello profetico, detto *avis clamatoria* (1), sacro a *Mamers* e perciò chiamato *Marzio*. L' istinto vorace e distruttore di questo volatile fu forse la causa ch' e' fosse venerato e propriziato alla pari del Lupo, e che fossero a lui raccomandati coloro che erano destinati a subire una morte se non altro civile, non priva in quel tempo di sommo pericolo anche di morte naturale. I luoghi stessi praticati dal Lupo erano quelli ove amava volare anche il picchio, onde i Romani dissero, ov' e' il picchio è anche il Lupo (2). Or non è maraviglia se questo sacro uccello fu preso alcuna volta per auspice delle migrazioni alle quali le numerose e feconde famiglie Sabine erano o si credevano in quello stato d' incipiente civiltà obbligate (3). E così fu che sotto la guida e la protezione del sacro picchio un numeroso *ver sacrum* Sabino andò a stabilirsi nei monti che guardano l' Adriatico dalle fonti dell' *Esi* (fiume Esino) alle fonti del *Matrino* (*la Promba*) (4). Colà vissero i *Piceni* travagliati per avventura dalle temporarie incursioni dei pirati Liburni della opposta riva dell' Adriatico e però rifuggenti dalle pianure che da quel mare sono limitate, più o meno influenzati dalle potenze *Umbra* e *Sabina* che li circondavano, fino a che la Romana assorbì tutto e dedusse sul lido dell' opposto mare Tirreno una colonia di Piceni, i quali in queste nuove sedi presero nome di *Picentini* (5). Ma la consueta ignoranza delle origini fece di *Pico* un re trasformato da Circe per dispetto amoroso in uccello; e verisimilmente si volle con questo mito consacrare la memo-

(1) V. Gioberti Del Buono.
(2) *Plutarch.* Quest. Rom. 21
(3) A pari costume ha forse relazione un passo di *Diodoro Siculo* laddove parla degli usi degli Egizj e delle cagioni per cui quel popolo cominciò ad avere in venerazione certi animali, dicendo che questi furono *Insegne* delle leghe dei deboli contro i violenti.
(4) Plin. III. 5.
(5) *Strab* V.

ria della prima istituzione delle superstizioni augurali, dipingendosi da Virgilio quel supposto personaggio, gestante il Lituo e succinto della trabea degli auguri (1); colla disciplina dei quali si supplì alle obliate rivelazioni, prendendo per precetti attuali del Cielo e per sanzioni soprannaturali i terrori più comuni. Anche i *Vejenti*, fu creduto che derivassero da una *primavera sacra* de' Sabini (2) e il nome loro si trasse a significare *trasportati*, *sopraggiunti* (3). Questo nome però si adatta egualmente bene alla erranza ed instabilità primitiva dell' antichissima gente che occupò l' Italia, e l' esser *Vejo* stata detta e ritenuta per Città *Etrusca*, potrebbe far prevalere quest' ultima opinione. Dicesi infatti che i *Vejenti* prima di avere dimore stabili e di costruire solide abitazioni, vivevano or quà, or là *trasportati* con ogni loro avere su carri (*vehae*, *vehiculi*) che tenevan loro luogo di case, e un' antichissima tradizione gli faceva inventori delle *bighe* e delle *quadrighe*.

Sembra egualmente che non altro se non piccole tribù Sabelle fossero i *Dauni*, i *Peucezj*, i *Messapi*, i *Salentini*, i *Morgeti* abitanti di quella parte della penisola che per coloro che l' assomigliano nella figura a uno stivale, corrisponde al tacco, e della annessa parte Nord-est fino alla Puglia inclusive, i quali venivano anche detti con nome generale *Japigi*. Strabone (4) li chiama *barbari*, lo che vuol dire non Greci, benchè altrove (5) d' accordo con Nicandro (6) e con Dionisio (7) dà loro il nome di *Arcadi*. Lo che non si può conciliare se non ritenendo che Arcade fosse sinonimo di *Pelasgo*, come lo è veramente presso moltissimi scrittori antichi, non escluso lo stesso Dionisio (8), e che i Pelasgi, lungi dall' esser Greci e modelli di civiltà e

(1) *Virgil.* VII. 181.
(2) *Cato.* appo *Serv.* VII. v. 796 ex recens. *Niebuhr* Stor. univ. degl' Inglesi. - Italia.
(3) A *vehendo.*
(4) Geograf. VI.
(5) Ibid. IX.
(6) Appo. Ant. Lib. 31.
(7) Dionis. I. 11.
(8) V. § 3 di questo Scritto.

politezza erano inculti e rozzi come noi gli abbiamo dipinti e come suona il loro nome. Si parla, secondo il vezzo usitato, di *Dauno*, di *Peucezio*, di *Messapo* figli di *Licaone*, che dall' Arcadia condussero in Italia tre colonie dal nome di essi capi distinte; ma non sembra che codesti nomi, tranne quello di *Licaone*, abbiano in greco significato alcuno. Quello poi di *Licaone*, mostrerebbesi del tutto affine a quello di *Lucani* e *Lucania* e denoterebbe l' attinenza di quei popoli con questa migrazione certamente Sabella. Viva e costante nimicizia regnò fra questi supposti *Licaonidi* e i Greci italioti i quali non poterono in ultimo vincerli se non coll' ajuto del Re d' Epiro Alessandro il Molosso: avevano lingua comune che non era la Greca perchè se tale fosse stata, Strabone che nota questa comunione d' idiomi non avrebbe detto, che erano *barbari*: i monumenti più antichi rinvenuti nei loro territori sono inscritti in lingua *Osca* (1) e Osci sono i nomi di molte loro terre e città. L' epoca stessa che viene comunemente assegnata allo stabilimento delle Greche colonie in Italia, dimostra che questa parte della penisola, non poteva essere disabitata quando vi giunsero, eccetto la malsana pianura presso al mare, dove appunto i Greci si stabilirono, come più assueti a consimili condizioni delle ambienti o piu istruiti dell' arte di migliorarle. Infatti le due più antiche delle colonie istesse, contano appena due o tre secoli prima dell' era Romana, e piccole e meschine rimasero lungamente. Le altre tutte sorsero nei primi tre secoli di quell' era. Tutte queste circostanze convincono che i popoli di cui parlo non erano Greci e molto meno Liburni o Illirici come mostrò di credere il Micali (2) fondandosi sopra poche Omonimie fra l' Illirio e questa parte d' Italia; ma che erano invece del comun ceppo donde emanarono le altre popolazioni Italiche delle quali abbiamo fatto parola. Se non che mi sembra evidente non meno, che il con-

(1) Così la Tavola celebre di Banzia ec.

(2) Op. cit. Gl' Illirj si conservarono lungo tempo nell'assoluta barbarie; nè si dettero all' agricoltura se non forzativi dai Romani. *Strabo.* VII. Come avrebbero potuto sì anticamente fondare stabilimenti in Italia?

tatto e il predominio dei Greci, o l' essere quelli i soli che abbiano conservata e trasmessa memoria di quelle antiche genti, abbia dovuto operare gravissime alterazioni e vere corruzioni di quei nomi. Non dico traduzioni, perchè ripeto, non trovo che niuno di essi abbia nel modo che giace, significato alcuno in greco: segno questo che le relazioni fra le due stirpi furono costantemente ostili e che il solo criterio per referire i nomi stessi fu per i Greci l' impressione provata dal senso dell' udito e l' abito particolare di pronunziare. Chi sarà da tanto da cercare fra le sbagliate ortografie e pronunzie le vere e da rendere al suo genuino significato quelle voci?— Temo che la fatica anche dei più dotti, non ad altro tutto al più riuscirebbe che a crescere la certezza di codesta greca ignoranza e avventatezza; perchè quanto è facile mostrare che sotto la veste greca si asconde cosa non greca, altrettanto è difficile l' additare di quale specie diversa sia la cosa nascosta e peggio quale individuo di una data specie si celi sotto la maschera e chi credesse di trovarvi sotto per esempio gli *Opici*, i *Marsi*, gli *Ausoni*, i *Pentri ec.* non potendo esser guidato che da incerte apparenze e da lontane analogie, non sfuggirebbe la taccia per lo meno di arbitrario: però ci basti la sicurezza che questi popoli non erano nè Greci nè Illirj e la somma probabilità che fossero Osci come le altre genti d' Italia. —

Appuli e *Calabri* erano lo stesso che *Dauni*, *Peucezj* e *Messapi* secondo il Micali (1) il quale stima che i Romani dessero a quelli in loro lingua quei nomi di fisionomia certamente Latina. Il nome *Appuli* infatti viene manifestamente da *adpulere*, *adpulsi* e Erodoto (2) racconta che una flotta di Cretesi viaggiando i mari adiacenti in cerca di un loro principe smarrito, fosse dalla tempesta spinta su queste rive. Combinando una tal narrazione con quella di Strabone, di Dionisio e di Nicandro, noi dobbiamo trovarvi il fatto istesso che abbiamo trovato nei racconti degli altri tre più moderni scrittori; il fatto cioè di una interna migrazione

(1) Mical. Op. cit. C. XVI.
(2) Erodot. VII. 170.

o tramutamento dei popoli che già occupavano la penisola; se non forse adombrato l' altro fatto della primitiva occupazione per parte dei Pelasgi, costruito a lusinga della boria greca. Troviamo invero anche in Puglia un luogho denominato Ascoli (Ascly) che come già avvertimmo è una memoria dei primitivi precari stanziamenti di quei nomadi. Credo che la voce Appuli o Adpulsi possa più convenientemente significare quelli che dalla fortuna del mare siano stati gettati in una spiaggia straniera; ma può ben' essere che siano stati chiamati così anche quelli che, come le genti primitive, furono da una spinta, da una impulsione irresistibile e provvidenziale balestrati così lungi dal paese nativo.

Il nome di *Calabri* poi non altro significa che abitatori dell' estremo margine o riva della penisola bagnata dal mare. E certo i Calabri meritavano di essere così chiamati, circondati com' erano quasi da ogni parte quinci dal mar Tirreno, quindi dall' Jonio in una lingua di continente lunga 200 miglia, larga per la massima sua estensione non più che dalle venti alle trenta e non eccedente in veruna parte le sessanta. Codeste posizioni e condizioni di un dato territorio erano dette *Labbri*, *Labbro*, *Labro*, *Labrum*, quasi l' estremo orlo del gran vaso del mare, come anco de' laghi e dei fiumi (1). E così nella riva occidentale del mare Italico si trova *Labro* o *Labrone* di cui si è fatto Livorno ed altri luoghi prossimi e littoranei con nome consimile (2), e il culto di *Ercole Labrone* specialissimo di queste contrade. Onde io sospetto che la corruzione di questo nome abbia dato fondamento alla opinione delle incursioni o stabilimenti Liburnici o Illirici nel mezzodì dell' Italia, siccome convertì il nome locale *Labrone* desunto dalla sua contiguità al bacino del mediterraneo, in *Livorno* che alcuno potrebbe esser tentato di creder derivato dalle stesse genti Illiriche, le quali però parmi accertato che non facessero se non improvvise e momentanee discese nel littorale Piceno per l' intento di sorprendere e asportare le sostanze di quei popoli e che non si avventurassero

(1) *Spiegel* Lexicon Jurid.
(2) Calambrone - monte Labbro - . . .

così presto a solcare mari più lontani su quei loro legni sottili (1) e buoni solo a correre acque tranquille e basse presso la spiaggia e in vista sempre delle rive anfrattuose e dei nascondigli della costa patria.

Per completare la enumerazione e le indagini sulle derivazioni di popoli di razza Osca e Pelasga, restami a parlare degli Etrusci dei quali intendo trattare in un articolo distinto, per la singolarità di questa gente, per l' alto grado di potenza e di civiltà a cui giunse, per le molte particolarità che offre al discorso e all' oggetto di questo lavoro, per essere stato il tema prediletto di tante opere Italiane e straniere dottissime che io sono in impegno di mostrare se e come concordino colle mie idee e in che ne discordino ed il perchè, ed in quanto siano o non siano da me seguite, facendo dei giudizj miei giudice il Lettore discreto e spassionato.

(1) Horat. Epod. 1. 1.

§ 6

ETRUSCI, TIRRENI, CAMPANI



Eccoci a tener proposito di quella gente antica che forma a un tempo l' orgoglio di noi Toscani e la disperazione. L' orgoglio perchè abbiamo giusta ragione di gloriarci di quei nostri padri tanto celebri per saviezza, per potere, per eccellenza nelle arti; la disperazione perchè vorremmo pur sapere l' origine e provenienza loro e nostra e ci viene questo natural desiderio conteso nella soddisfazione dalla scarsezza delle memorie e dalla confusione di quelle pervenuteci, accresciuta anche, meglio che tolta, dalle moderne investigazioni. Le quali troppo manifestamente hanno proceduto coll' idea di trovare argomenti a conforto di un sistema preconcepito, e ci hanno quindi attribuito origini ora Semitiche ora Giapetiche con qualche mistura di Camiti, ora Assire, ora Greche, ora Slave, ora Celtiche, ora Libiche, nè forse è spenta in alcuno la speranza di mostrare la nostra derivazione dalla Tartaria o dalla Cina. Tentiamo di spogliare ogni pregiudicata opinione, proviamo se si può raccogliere e sceverare dalle favole il fatto nudo, e vediamo quali conclusioni si possono trarre dal fatto.

Dionisio d' Alicarnasso diceva che gli Etrusci non hanno relazione o parentela con alcun popolo noto (1) e Seneca (2) soggiungeva che il paese loro nativo era l' Asia. Queste due proposizioni confermate dalla difficoltà che si è sempre provata e si prova ad assegnare una origine a questa gente, parmi che depongano a un tratto e dell' antichità di Lei e della cagione che la spinse in Italia; ossia, ci dicono ch 'ei furono di quei primi Noachidi che la provvidenza divina mosse dal nido unico della umanità in tutto il resto del mondo. Noi già vedemmo che questi antichis-

(1) Vedi Michelet St. Rom. cap. V.
(2) De consolat. ad Helviam 6.

simi occupatori dell' occidente e specialmente dell' Italia, della Grecia e dell' Asia minore, si nominavano da se stessi *Pelasgi* e che questo nome esprimeva appunto il destino loro o il decreto provvidenziale che li costringeva a vagare senza posa. Oltre questo argomento della sua remotissima comparsa nella penisola, abbiamo la testimonianza diretta di Dionisio il quale narrando come essi si tenessero per *indigeni* dell' Italia, concorda la loro altissima antichità (1). Quello che nel linguaggio degli antichi significa indigeno o aborigine, già lo vedemmo. Che gli Etrusci fossero Pelasgi, lo lasciarono scritto Ellanico e Tucidide (2). La lingua loro altro non era che l' Osca, come è provato dai documenti e dalla Storia delle relazioni di questo con altri popoli di razza certamente Osca (3). In fine lo stesso nome di Etrusci dimostra che a codesto ceppo comune dei popoli Italiani appartenevano anch' essi. Questo rilievo che può sembrare facile non è stato però fatto

(1) *Dionis.* Lib. I. 30.
(2) *Ellanic.* appo. *Dionis*. I. 17 Tucidid. I. 5 IV. 109.
(3) Molti nomi territoriali dell' Etruria sono stati superiormente spiegati colla lingua comune d' Italia: Perugia, Cortona, Cossa, Agilla, Fiesole . . . Gli Storici fanno cenno di qualche diversità fra l' idioma Romano e l' Etrusco, ma si può e deve creder che essa non in altro consistesse che nella pronunzia e nel dialetto come presentemente; trattandosi però di esploratori per bisogni di guerra che è uno dei casi che fa notare ai Scrittori codesta diversità, era necessario onde potersi celare che costoro anche nell' accento e nelle altre particolarità della pronunzia imitassero esattamente i nemici, e i Romani che ciò sapevano fare, furono qualificati per dotti nell' idioma Toscano. Fuori di questo caso, non apparisce che i popoli Italiani per intendersi fra loro usassero gli uni la lingua degli altri, nè che usando ciascuno la nativa non fosse da tutti inteso. *Giulio Egnazio Embratur* dei Sanniti persuase con la sua eloquenza agli Etrusci di unirsi con i suoi a guerreggiare i Romani, nè si fa cenno che a questo fine si servisse di altra lingua che della propria . L' Etrusco poi era lo stesso che *l' Umbro* per testimonianza di *Livio* IX, 30. - Per impetrar pace poi era forse d'uopo usare la lingua rituale e *officiale* del popolo da cui s' impetrava che certo era varia e non comune. Ma la unicità della lingua Italica volgare è attestata anche da *Quintil. Instit. C.* 5.

che nel 1846 dal dotto Gesuita Secchi (1) il quale notò che quel nome poteva decomporsi in *etr* e *osci* e tradursi secondo le greche Etimologie, *altri Osci*. Le circostanze preavvertite fanno forza ad adottare il parere del sapiente ellenista; nè le derivazioni greche possono ripugnare a chi riflette che fra *etr* o ετερος e *alter*, *altro* non corre che leggerissima differenza; a chi sa che il volgo fiorentino pronunzia *attro* invece di *attro* e che alcuni volghi Italiani dicono *artro*, *eltro*, *eter*. E' superfluo poi lo avvertire che la forma *Usci* era necessaria presso un popolo che mancando dell' *O*, dovea necessariamente scrivere il suo nome per *U* vocale.

Peraltro il nome che davano comunemente a se stessi gli Etrusci, non era questo. Gli altri Itali così li chiamavano (2) e segnatamente i Romani; i quali secondo l' opinione di alcuni volendo distinguersi dagli altri popoli Italici, e avvertendo di trovarsi in mezzo agli *Osci*, ai quali pur essi appartenevano senza volerlo confessare, serbarono a quelli a sinistra quel nome semplice che ebbero sempre, e a quelli a destra dettero il nome di *Etrusci*, quasi *nuovi*, sopraggiunti, ripetuti *Osci* dopo la pretesa interruzione dipendente dai Romani stessi interposti; ma questa opinione non mi appaga del tutto parendomi sforzata e futile. - Il nome che si davano gli *Etrusci* era *Raseni*. E qui una folla di argomenti e di opere intiere scritte per dimostrare che questi Raseni furono un popolo che si soprappose agl' Indigeni venendo tardi dal settentrione e per persuadere che vive ancora la stirpe, il nome e fino la lingua di questi sopraggiunti nei Reti delle Alpi Tirolesi. Di queste fantasie, di queste borie nazionali o municipali sarà luogo a parlare in appresso. Ora mi giovi ponderar questo nome nella sua forma: la quale presenta molta somiglianza con quella del nome *Osci* o *Asgi* sol che si tolga la *R* iniziale, (che può essere segno di ripetizione dell' abito significato dalla voce *Asgi*) e sol che si tolga la finale che non le appartiene. Onde sarebbe la letterale traduzione in volgare del nome *Etrusci*, perocchè se questo

(1) V. Bullet. di corrisp. archeol. di Roma 1846 N. 1, 2.
(2) *Dionis* I. 30.

significa *altri* o *nuovi Osci,* quello, mercè la *R* ripetitiva, verrebbe a indicare in pari modo *i nuovamente Osci*, i tornati a vagare; e noi già sappiamo che i Pelasgi anche dopo fissati e stabiliti fecer ritorno più volte alla vita nomade e sfrenata (1). Da ciò s' intende altresì il perchè appariscano gli Etrusci assai tardi fra le genti Italiche: cioè perchè furono così nominati a cagione del loro nomadismo *ricorso* o rinnovato, o se si vuol meglio, durato e non avvertito finchè non divennero formidabili.

Altri derivò il nome di Raseni da un duce della gente appellato o *Rasena* o *Raseno* o *Razenuo*. Più volte abbiamo avuto occasione di notare siffatte o vanità o ignoranze delle genti antiche o di chi anticamente ha scritto su di esse, di porre cioè un Eroe a capo stipite loro e di nascondere sotto un nome rispettabile la umiltà e talora la bruttezza delle origini proprie; nè occorre fare altre parole per stabilire questo canone di critica istorica. Peraltro codeste favole somministrano alcuna volta dati e lumi che ajutano a scuoprire i veri principj delle genti; ed è mirabile che riferendosi alle primitive conducono generalmente ad una medesima conclusione. Il duce *Raseno* si diceva figlio di *Giano Vadimone* (2). A chi ricorda che il nome di Giano, *Janus*, *Jan* è per testimonianza di Cicerone (3) quasi *Eanus, ab eundo*, dal continuo andare, onde fu identificato col *Chronos* greco o col *Tempo* e a chi rammenta che *Vadere* significa il difficile e violento viaggiare (4), non bisognano altri argomenti per persuadersi che da codesta condizione appunto, da codesto abito o impulso a migrare e a mutar luogo deriva il nome *Raseni* e lo indica col suo suono, e che il duce *Raseno* o *Razenuo* non è che una personificazione dell' accennata abitudine. Sospetta, anzi sere-

(1) *Ellanic.* appo *Dionis.*l.28. *Mirsil. Lesb.* appo lo stesso l, 2, 3. V. il § 3 di questo scritto.

(2) Appo il *Gotofredo* Antiquæ historiæ.

(3) Appo il *Michelet* Stor. Rom. C. 5. La stessa radice sembra avere il nome *Joni* e *dies, dì*, onde *Diano* con l' eufonica *D* e *annus* e *anna.* V. il § delle Religioni.

(4) *Spiegel* Lexicon Juridic.

ditata è l' autorità di *Mirsilo di Lesbo*, ove si riporta la accennata genealogia di *Raseno*, perchè fu prima prodotta da *Annio Viterbese*; ma i riferiti riscontri e quelli da riferirsi mi sembra che la purifichino e le diano carattere di autenticità: non essendo poi certo, anzi essendo incredibile che tutto quanto il voluminoso lavoro di lui sia suppositizio. Pur nondimeno soggiungerò che nel Lessicografo di Abulfeda (1) si trova la voce *Resaina*, la quale secondo le radici Siriache, significa pure *mandar fuori*, cioè *emigrare*. Nè voglio trascurare di avvertire che Plinio (2) parlando delle fosse del Pò, mirabile lavoro inteso all' asciugamento delle antiche paludi adiacenti, dice, secondo la lezione adottata da alcuni, che elle furon fatte dagli *Asagi - Tusci*. Lo che denoterebbe come i *Tusci* colà stanziati conservavano quasi eponimo la forma primitiva di quel nome che indicava la loro origine, cioè il nome *Asagi*, identico ad *Asgi*. Che poi i Tusci non altro fossero che gli Etrusci, lo dice lo stesso Plinio (3) e molti altri scrittori lo ripetono, i quali usano promiscuamente questi due nomi per denotare uno stesso popolo e quello precisamente che aveva la sua sede principale nell' Etruria, detta perciò anche *Tuscia*, e il *T* che precede *Usci*, non è, come alcuni hanno supposto, un articolo prefisso (4), ma un' abbreviatura, un ricordo di *etr*, adottato assai tardi (5). Noterò infine che il dottissimo Mazzocchi (6) analizando il nome di *Filistine* dato alle fosse di cui ho parlato più sopra, lo deriva da *pelash* (ebraico), della qual voce ognuno vede la medesimezza con *pelasgi*; e sostiene che pari nome (7) avevano quei Tusci che le escavaro-

(1) Citato dal *Romagnosi* Tom. 16 delle Opere Ediz. Piatti pag. 401 e vedi la nota a detta pag.

(2) Plin. III. 14.

(3) Idem. III. 5.

(4) In certe lingue il *T* è veramente o fa ufficio d' articolo ma femminino. V. *Lepsius* lett. a Rosellini sui geroglifici.

(5) *Plin*. l. cit. -

(6) *Tomo* III. degli atti dell' Accademia di Cortona - Sulla origine dei Tirreni Diatrib I. § II.

(7) *Filisti*, *Filistini*. *V*. pag. 52 nota 1.

no. Non si vuol quì seguitare l' erudito Napolitano in quella sua opinione che da questa e da altre molte simili etimologie argomenta la derivazione degl' Itali e della loro lingua dai discendenti di Eber; ma si può, se non erro, cavarne una nuova ragione per confermare il principio, che in tutte le lingue si debbon trovare e si trovano radici comuni e parole di suono somigliante di pari o analogo significato (1) chi possa esaminarle nelle intime viscere e rinvenirne le voci che il tempo ha fatto obliare, a tal che sempre minori debbono essere le differenze, a misura che se ne considera la forma più antica. (2)

Or chi sarà che voglia credere alla origine Lidia degli Etrusci benchè attestata da Erodoto (3), da Plutarco (4), da Timeo di Locri (5),da Strabone (6), da Virgilio e da Silio Italico (7) e forse in tempi meno antichi creduta dagli stessi Etrusci? Già Dionigi aveva confutata codesta opinione e avea notato come nulla di comune fosse fra i Lidj e gli Etrusci (8), sì quanto alla lingua, come quanto ai costumi ed agli usi: e instituendo confronto degli uni con li altri, e di più coi Pelasgi, trova che i nostri più diversi assai furono dai Lidj che non da questi ultimi: nega è vero qualunque affinità degli Etrusci anche con i Pelasgi, ma si fonda sopra fragili argomenti cioè principalmente sulla diversità delle due lingue, la quale egli ritiene come riconosciuta da Erodoto. Ma già fu da altri osservato che Erodoto parla della lingua di Crescona in Tracia, non di quella de' Cittadini di Cortona Etrusca come intese o volle intendere Dionisio, e quella non questa dice *barbara* ossia non Greca, lo che però non esclude che fosse pelasgica;

(1) Ho fatto altrove notare l' analogia di significato fra *pelash* o *phelash* o *pelasgo* (§ 3) e rimando nuovamente alla pag. 52 nota 1.

(2) Stor. Univ. Ingl. *Etruria*.

(3) VII. 152.

(4) In Romul. II.

(5) Ap. Dionis.

(6) Geograf. V.

(7) *Punic*. VII. 722.

(8) *Dionis*. I. 27.

quand' anche poi fosse vero che Erodoto attestasse la diversità delle lingue pelasgica ed etrusca, l' autorità di quel sommo padre della storia non sarebbe gran fatto valutabile in questo proposito; dacchè in un' epoca in cui la scienza linguistica distava ancora di 22 secoli dalla sua nascita, era ben facile scambiare le varie inflessioni dei dialetti colle diversità sostanziali del linguaggio (1). Io non ignoro che dottissimi Archeologi moderni hanno sostenuto tenacemente codesta Lidia derivazione degli Etrusci: fra gli altri e sopra gli altri il Thiersch (2); ma i suoi argomenti non pare che servano a tanto assunto. Noi li vedremo in appresso implicitamente confutati da uno dei più grandi Eruditi moderni, da quegli che sulle antichità Italiche mostra una dottrina superiore a quella dei molti che l' hanno preceduto e seguito finora, dal Dottor Lepsius. Frattanto non vogliamo lasciare di mostrarli insufficienti mediante l' applicazione dei principj esposti nel corso di questo Lavoro.

Il Thiersch si fonda sulla somiglianza degli usi dei Lidi, e con essi di tutti o gran parte dei popoli dell' Asia minore, con gli usi degli Etrusci, somiglianza ch' ei trova nelle superstizioni religiose, nei riti, nella dottrina augurale, nei simboli, come la Chimera, nei costumi, come sono le genealogie per parte di Madre, il lusso, le vesti, le insegne regie, e principalmente le tombe e il modo di seppellire; e finalmente nella scrittura. Sembra che dovesse prima di tutto chiaramente dimostrarsi che quelle somiglianze fossero esclusive fra gli Etruschi ed un altro popolo egualmente distinto ed unico; il chiamare a soccorso e quasi a contribuire al confronto molti diversi popoli, presso a poco tutti quelli dell' Asia minore varia il teorema che si tratta di dimostrare e che Erodoto sciolse con una asserzione chiamando Lidj gli Etrusci, non già Carci, Misi o Frigi o un misto di questi popoli, e indebolisce l' argomento; perchè più facilmente sono da credere casuali le somiglianze, quando una se ne trova fra i nostri Tusci ed i Frigi, un' altra fra quelli e i Carci

(1) Lepsius - Sui Tirreno - pelasgici.
(2) Il sepolcro d' Alyatte.

e via dicendo, invece di trovarsi tutte in due soli e distinti popoli che si confrontino. Nota, è vero, il Thiersch che tutti quei popoli Asiatici ebbero fra loro legami di fratellanza e talora di supremazia e soggezione; ma non per questo erano o si chiamavano tutti Lidj, nè i Lidj avevano i costumi di tutti, perchè altrimenti non occorreva pescare presso gli altri le somiglianze con i costumi Etrusci; lo che equivale ad asserire, contro il detto di Erodoto, che gli Etrusci derivano non dai Lidj soltanto, ma da tutti gli altri popoli ancora di quell' asiatica penisola i quali secondo le varie circostanze del paese abitato potevano avere particolari costumi.

Ma venendo alle speciali somiglianze dall' Alemanno professore segnalate e cominciando dalle Religioni, dai riti, dagli augurj, ripeto che queste istituzioni e credenze e pratiche suppongono una gente già stabilita e assai civile e sono quindi una prima, una massima difficoltà ad ammettere in quei tempi una grande emigrazione di genti siffatte, atteso il comparativo benestare procacciato dalla introdotta civiltà che dovette ben presto distogliere i popoli da avventurosi viaggi; nè si potrebbe spiegare come di un evento tanto straordinario e memorabile non si rinvenisse particolareggiata narrazione negli antichi scrittori, ma solo i brevi cenni di Erodoto. Religioni, riti, credenze di tutti i popoli antichi si rassomigliano, perchè son frutto delle reminiscenze benchè incomplete delle anteriori tradizioni e rivelazioni, non di comunicazioni fra essi. Per questo rispetto fu detto che l' Etruria era l' Egitto dell' Occidente e non mancò chi facesse derivare dal Nilo la civiltà Etrusca. Opinioni così contrarie e che pure hanno fondamento sopra moltiplici somiglianze, si distruggono scambievolmente e se ne esclude per necessità la provenienza di queste idee ed usi da qualsivoglia luogo e popolo. Io convengo che nel progresso le antiche idee religiose si alterassero e le respettive alterazioni si comunicassero ed ammettessero a vicenda fra i popoli, perchè l' idolatria era e dovea essere tolleratissima siccome dimostrerò a suo luogo; ma ciò fu opera di una civiltà non incipiente, sì decadente e assai lon-

tana da quei primordj. Fu l' opera appunto dei tempi in cui si porse ai volghi la dottrina religiosa sotto *simboli* e si lasciò che questi tenessero ad essi luogo di numi e di potenze sopra natura. Tanti Iddii Egizj con forme bestiali affatto o solo col capo di bruto, e le Gorgoni e le Sfingi e le Chimere e le Idre e le Sirene ec. son frutto di questo intento; e quindi nulla proverebbe a favore della provenienza degli Etrusci dalla Lidia il trovarsi fra i primi un dato simbolo che si rinviene anche nell' Asia minore, posta anche per dimostrata la sua invenzione Asiatica, dovendosi ciò attribuire in ogni ipotesi a quelle comunicazioni fra i popoli che si verificarono in epoca comparativamente moderna, piuttostochè alla derivazione dell' uno dall' altro : che se poi la Chimera rappresenta direttamente, come alcuni vogliono, la forza e l' aspetto terribile di un vulcano ardente e infettato da fiere e da serpenti, certo non mancavano fra noi codesti fenomeni atti a colpire la fantasia e a suggerire consimile rappresentanza .- La forma delle tombe e la maniera di seppellire che si danno per caratteri di questa procedenza, non sono tanto proprj della Lidia e dell' Etruria, quanto di molte altre genti e paesi, della Libia, dell' Egitto, della Fenicia, della Caldea, della Gallia . . . nè sono uniche, ma diverse nella Etruria medesima (1); e come fu, direi quasi, istinto universale della umanità, appena sorta dal costume vagabondo e selvaggio di provvedere alla sepoltura dei cadaveri (2), così potè essere uniforme il modo di procedervi, semprechè dovunque le circostanze locali non obbligassero a seguirne uno speciale. Infine quanto all' uso di indicare le genealogie col nome delle madri piuttostochè con quello dei padri, noi ne troviamo l' uso presso gli Egizj, i Fenici (3) e i Germani (4). La cagione ne fu, come credesi, che la maternità è in natura più certa della paternità; onde probabilmente presso alcuni popoli era prescritto che i Re non altrove cercassero

(1) *Romagnosi* T. 16 delle op. Ed. cit. pag. 340 e Seg.
(2) *Vico* Scienza N. Dei principj.
(3) *Creutzer* Simbolica.
(4) *Tacito* de mor. germ. 20.

moglie che fra le proprie congiunte, per sfuggire quanto si poteva il pericolo che succedesse al Trono uomo di sangue non regio. Anche in Roma antica, la Legge di successione al Regno preferiva ai figli i nipoti nati dalla figlia primogenita o dalla sorella, siccome sembrami aver chiarito il celebre professore Orioli (1), e generalmente questa regola era seguita appo i Germani (2) e lo è forse tuttora presso alcune popolazioni del nuovo mondo (3). Nè ciò era causa di special favore o reverenza alle donne le quali in questa funzione di conservare la purezza del sangue agnatizio erano riguardate come non altro che un mezzo o un istrumento naturalmente a ciò preordinato (4).

Tralascio di parlare del lusso, delle vesti, delle insegne regie, le quali attengono manifestamente ad epoca assai lontana dalle origini e non presentano quella specialità di carattere che sarebbe necessaria per potere con qualche fondamento sostenere le une imitate dalle altre, invece che sorte spontaneamente presso quei popoli diversi che le hanno. E la scrittura Etrusca somiglia essa la Lidia più che la Fenicia o l' Arcadica?- Debbo dire peraltro che l' argomento della somiglianza del sepolcro di Alyatte Re di Lidia colla tomba di Porsena Re di Chiusi, che è principale pel Thiersch e fornisce il titolo al suo Libro, ha egualmente il vizio di referire alle origini, le quali non possono essere che rozze ed inculte, opere d' inoltratissima civiltà che potrebbero anche essere imitate indipendentemente dalla derivazione di un popolo dall' altro. Giudicano poi i più che la descrizione data da Plinio (5) dell' Etrusco monumento, sia una favola. Per lo meno è impossibile il concepirne la costruzione, tanto è strana e confusa quella unione di globi e di piramidi, queste reggenti quelli, quelle sopra di questi erette;

(1) Sui Sette Re di Roma, Ragionamenti tre.
(2) Tacit. loc. cit.
(3) V. Balbo meditaz. istor. nella comparazione fra le genti primitive e le selvaggie moderne.
(4) *Orioli* Op. cit.
(5) Hist. nat. XXXVI. 19 ove dice di aver tratto tale descrizione da *Varrone*.

e allora come può servire per dato di confronto e come trovare fra questo e quello di Lidia quell' esatta somiglianza che sarebbe necessaria per dire che il sepolcro del Lidio Re fosse il tipo e il modello di quello del Re Etrusco?

A conforto della provenienza degli Etrusci dalla Lidia si citano quei versi di Silio Italico:

« . . . . Iunctosque a sanguine avorum
« *Moeonios* Italis, permixta stirpe colonos (1).

e quelli di Virgilio:

« . . . . Lydia quondam
« Gens . . . . jugis insedit Etruscis
« . . . . o Moeoniae delecta juventus . . (2)

Ma è evidentemente un tardo eco di Erodoto, già prima smentito da Dionisio come vedemmo, se non è una *figura* del progresso e del passaggio di questi popoli dalla vita nomade alla stanziata, (3) se non che noi sappiamo che anche nell' Asia minore passarono e stanziarono temporariamente moltissime genti pelasghe, e se si vuol dire che di là, progredendo nella loro erranza, giungessero in Italia, noi non lo vorremmo negare, riconoscendo come anche ai nomadi e rozzi popoli primitivi non dovette essere impossibile traghettare il bosforo per approdare in Europa e quindi nella nostra penisola; concederemo ancora che di questa antichissima divisione restasse memoria nei rimasti e negli emigrati e che perciò potessero posteriormente gli Etrusci e quei di Sardi chiamarsi fratelli come narra Tacito (4); ma queste concessioni non gioveranno a sostenere la Etrusca provenienza nè dai Lidj nè da verun' altro popolo; benchè confermeranno il concetto della comune derivazione dai primi dispersi (5).

E' certo che gli Etrusci si chiamarono in progresso *Tirreni*.

(1) Punic. IV. 732.
(2) Æneid. VIII. 479. e seg.
(3) V. pag. 57. nota 1.
(4) Annal. IV. 55.
(5) V. *Balbo* Antolog. Ital. an. I. pag. 212.

Comunque altri abbia negato la medesimezza di questi con gli Etrusci, i testi positivi di Dionisio (1) e di Erodoto stesso (2) non permettono di dubitarne. Dionisio nega senza fondamento come già vedemmo e contro la testimonianza di Ellanico (3) e di Tucidide (4) che fossero Pelasgi; il primo di questi ci fa intendere che il nome di Tirreni fu proprio di tutti o quasi tutti i pelasgi, ed il secondo, che se lo appropriarono dopo il loro stanziamento, cioè dopo il cessare della vaganza e del nomadismo. Questo è un primo indizio che il mutato costume influì nella variazione del nome. Notarono gli etnologi che il nome di Pelasgi sparisce affatto dalle memorie appena s' incontrano le prime date istoriche dotate di qualche certezza (5). Tutto quello che si riferisce a questo popolo primitivo finchè ebbe nome e costume di Pelasgi, cioè di vaganti, è oscuro, incerto, misterioso; ma eglino si fissano al suolo, si stabiliscono, si inciviliscono, divengono, rispetto all' Italia, *Umbri, Siculi, Sabini, Tirreni*, e la Storia comincia. Qual meraviglia se di una gente che vive errando, senza patria, nè domicilio, poche altre notizie ci giungono oltre quelle del nome e del costume selvaggio?

Ma perchè cessi il nome non è da credere che la gente sia distrutta, quasi ingojata dalla terra: il nome non era più da conservare se esprimeva un abito, una qualità che si era dismessa e doveva assumersi quello dell' abito e qualità che si era abbracciata o acquistata. Così gli *Svevi*, diventarono *Sassoni*. E perchè

(1) Lib. I. 30.
(2) Erod. VII. 152.
(3) Appo Dionis. I. 17.
(4) Lib. I. 5 e Lib. IV. 109.
(5) *Balbo* Meditaz. Istor.-Tutto questo io troverei adombrato nell' Oracolo Dodoneo che ai *Pelasgi* i quali gli domandavano, dove infine si fermerebbero, dicesi rispondesse: Colà dove galleggia un' Isola, nella terra *Saturnia* dei *Siculi*; che era quanto dire: colà dove eserciterete l' agricoltura, smettendo l' abito nomade e fissandovi al suolo. Isole o apparenze d' Isole natanti erano nei Laghi *Vulsiniese* e *Vadimone* e quindi si disse avverato l' oracolo. *V. Comment. Sipontini Epigr.* V. *pag. mihi* 529 *V. Plin. L.* 2 *c.* 95 *Dionis. I.*

non rimanesse memoria dell' anterior costume turpe e riprovato, vedemmo altrove l' ingegno delle genti antiche nel tentare di mutare il senso dei nomi che lo indicavano. Così fu preteso che il nome *Osci* analogo, identico a quello di *Pelasgi* o vaganti, derivasse invece da *Ops* e significasse indigeni; quello di *Lazio* e di *Latini* pur denotante nomadi e pastori, si volle desumere dalla *latitanza* di un Nume, e vedremo quello di *Romani* trarsi a significare *Forti* invece che *banditi*. Altre volte fu immaginato un Condottiere, un Capo, un principe, un Eroe di un dato nome che lo comunicasse alla gente, e fu nome nel suo significato onorevole, o non si curò che discordasse dal carattere eroico attribuito a codesto Capo. Così i Tirreni sono detti da alcuno seguaci di *Tirreno* o *Tirseno*.

Il celebre Muller (1) sostenne che i Tirreni erano Pelasgi; distinse però questi dai Raseni e pretese che gli Etrusci si formassero dalla fusione dei Raseni coi pelasgi Tirreni; ma non dice chiaramente Dionisio (2) che il nome Raseni era il nome che si davano da se stessi i Tirreni, i quali, soggiunge, sono quei medesimi che i Romani chiamano Etrusci?- Io non mi sento il coraggio di rigettare questa autorità che identifica i Tirreni coi Raseni e con li Etrusci per abbracciare quella dello scrittore Alemanno, comunque dottissimo: La quale inoltre suppone che la gente dei Raseni barbara e numerosa venendo dal settentrione, soggiogasse i Tirreni. Nessuno però, riflette Lepsius (3), narra un avvenimento che tanto luogo dovrebbe occupare nella storia; quello cioè che la popolazione Tirreno-pelasgica d' Etruria fosse un tempo soggiogata e cangiata e che vi fosse così una interruzione nella storia del popolo Etrusco. La storia Etrusca che noi conosciamo è una. Gli annali e le memorie degli Etrusci risalgono senza interruzione fino al loro stabilimento . . . Ella è cosa bene straordinaria, che di codesto mutamento radicale di popolazione e di nazionalità

(1) Gli Etrusci.
(2) I. 30.
(3) Sui Tirreno - pelasgici.

nessuna memoria si dovesse conservare nella storia e nella tradizione loro! Non è d' uopo di prova per asserire che nell' Etrusca disciplina, nella scienza e nella Letteratura Etrusca, si ravvisa non altro che un retaggio non di inculto popolo Alpino, ma di Pelasgi (sotto il qual nome intende il Lepsius un popolo culto; quello stesso che a noi sembrò doversi chiamare Tirreno). Come poi i rozzi conquistatori del Nord avrebbero sì completamente scambiata per tutte queste instituzioni proprie dei sottomessi pelasgi e perfino per il loro nome *Tirreni*, la propria nazionalità e solo non avrebbero adottato la lingua, strettamente unita con questa intellettuale cultura che essi già trovarono in fiore, ed avrebbero tradotti i pensieri dei civilizati stranieri nel barbarico loro idioma? Mi sembra vano, aggiunge l' eruditissimo scrittore, di spingere fino alle sue necessarie ulteriori conseguenze la ipotesi della conquista fatta della pelasgica Tirrenia da' barbari onde mostrare tutta la sua debolezza che non le permette di vivere più oltre.-

Niuno ha combattuto, ch' io sappia, gli argomenti di questo sì profondo ed autorevole etnografo, eccetto l' Abeken (1) che lo tentò vanamente; e sembrano per vero dire invulnerabili. Forse lo stesso Muller ne presentì la forza, se è vero come si narra che in ultimo correggesse molte sue opinioni. Nel 1844 il Conte Giovanelli appoggiandosi principalmente sulla somiglianza delle voci *Rezj* e *Raseni* e notando inoltre come questi si dicevano derivare da *Reto* duce dei Lidj egualmente che i Tirreni da *Tirreno* esso pure di Lidia nazione, sostenne non già la irruzione e la conquista dei *Raseni*, ma la derivazione degli Etrusci da quelli che esso, come già Muller, identifica coi Reti. Ma lasciando stare che a lui piacque di leggere *Rezi* e non *Reti* come porta la ortografia degli antichi, e così volle avvicinare il nome dei suoi alpigiani a quello con che si chiamavano gli Etrusci, di Reto come Re de' Lidi non è autentica testimonianza negli antichi scrittori. Giustino (2) ri-

(1) L' Italia media &.
(2) Hist. L. XX. 5

corda che un Reto duce non dei Lidj ma dei Tusci (e Servio (1) dice dei Marrubj come quell' *Umbrone* di cui parlammo) dalle avite sedi s' inoltrò ad occupare le Alpi e dette origine alla gente dei Reti, e soggiunge che ciò avvenne quando i Galli cacciarono i Tusci dalle loro sedi circompadane; questo racconto è ripetuto dubitativamente da Plinio (2), e Livio (3) nota che l 'alpestre soggiorno fè perdere ai Tusci la antica civiltà e perfino la purezza della lingua. Questi autori adunque ci fanno fede di una emigrazione o di un passaggio opposto a quello che i sostenitori della origine Retica sono costretti ad immaginare, qual che fosse di questo passaggio la cagione, di che faremo in appresso parola. D' altra parte, se si vuol far conto del nome etnico, apparirà assai verisimile a chi ha percorso i paragrafi precedenti di questo scritto, che nel nome *Reti* si trovi la stessa radice che valse nelle lingue Italiche a significare la virtù e l' eroismo dei tempi vetusti, e converrà facilmente che gli Etrusci uscendo dalle sedi proprie assumessero il nome di *Eroi* come fecero altre genti dividendosi da una gente madre. Non parlo del sistema di Federigo Steub (4) che fondandosi massimamente sopra confronti linguistici, quando anche fossero così evidenti, come sono incerti e problematici e talora manifestamente forzati, nulla proverebbero sulla derivazione degli Etrusci dai Reti, più che non provassero l' opposta dei Reti dagli Etrusci attestata dai rammentati istorici. A chi poi dicesse che i Pelasghi per giungere nella Etruria dovettero valicare queste Alpi, si potrebbe ciò concedere senza che ne venisse la conseguenza che quelle furono le prime e più antiche Italiche sedi loro, onde non si potrebbe dire con proprietà che di là derivassero ove non fu che un punto della lunga via da essi percorsa, come non si direbbe propriamente che derivassero o dalla Tracia o dall' Illirico donde pure verisimilmente passarono. Tutto prova che i Pelasgi giunsero in Italia i primi nel periodo della universale mi-

(1) Ad Eneid. L. X. V. 387 V. sopra pag. 89.
(2) Hist. nat. III, 20.
(3) *Liv*. V. 33 e *Polyb. II*, 17.
(4) Sui Reti.

grazione, con abito essenzialmente vagabondo e che non si fermarono neppure dopo aver trovato il vasto mare inferiore della penisola che non consentiva lo andar oltre, continuando a migrare da un luogo all' altro della regione, donde non potevano uscire in traccia d' altri paesi. Le migrazioni dei popoli antichi non restarono di progredire finchè un ostacolo insuperabile ai loro mezzi non vi si oppose; a tal che su questo fatto stabilì Freret (1) il canone generalmente ricevuto, che i primi venuti in una regione devono giudicarsi coloro i quali si trovano nella estremità opposta a quella donde i migranti poterono penetrarvi. Onde se i Reti erano Etrusci deve concludersi, conformemente al racconto di Livio, di Plinio e di Giustino, che la loro origine fu dagli Etrusci già stabiliti e fatti potenti nel cuore della Italia, per un regresso, a dir così, sulla via già precorsa, non all' opposto o per progresso. Infatti i monumenti d' arte colà trovati recentemente (2) e che appariscono di carattere Etrusco, non possono, benchè rozzi, attribuirsi a gente Alpigiana, che non sia per anche giunta a fondare ferme instituzioni religiose e civili (3), poichè in ogni modo accusano una Civiltà già assai progredita. Del resto la natura dei Luoghi può bene essere cagione d' imbarbarimento delle genti che li abitano e di alterazione della Lingua nella pronunzia, specialmente se alla difficoltà delle comunicazioni e alla necessità del disgregamento, si unisce la vicinanza di genti fiere e nemiche e parlanti un idioma diverso e duro, come avvenne ai Tusci quà pervenuti e come cercherò di dimostrare in appresso.

Quando per le cose già esposte si deve ritenere che gli Etrusci altro non fossero che Pelasgi tanto anticamente giunti in Italia da credersi indigeni di questa Terra, quando è tanto probabile che il nome di *Raseni* equivalga a quello di *Etrusci* e consta che in

(1) Vol. XIII. hist. de l' Academ. des inscriptions et belles Lettres.

(2) *Giovanelli*, Sulle antichità scoperte presso Matrai nel maggio 1845.

(3) V. Riv. Europ. 1846 par. 2. pag. 133.

un certo periodo della loro esistenza assunsero il nome di Tirreni, quando è escluso che ciò avvenisse per conquiste o invasioni straniere, mentre non soli i Pelasgi d' Italia lo assunsero, ma quelli altresì dell' Asia minore e delle Isole del mare Egeo (1) non occorre rilevare che il nome Tirreno vanamente viene da Erodoto derivato da *Tyrrha* città della Meonia o Lidia meridionale ove gli *Eoli* spinsero a refugiarsi una parte de' *Pelasgi* della *Beozia*. Come d' altronde codesti pochi profughi avrebbero potuto diffondere il nome Tirreno in tanti e fra loro assai lontani luoghi ? — Parimente il duce chiamato Tirreno di cui parla lo stesso Erodoto come del Capostipite dei Tirreni è da rigettarsi fra le favole, non fosse altro per quelle generali ragioni che convincono della vanità di simili espedienti tante volte immaginati e adoperati a spiegare le origini delle genti, da noi in più luoghi di questo scritto esposte. Onde è quasi superfluo lo avvertire che il figlio di Ati chiamato da Erodoto Tirreno e fatto principio dei Tirreni, da Xanto Lidio (2) è detto invece *Torrebo* e capo dei *Torrebi*. Infine coloro che credono l' elemento Tirreno distinto dall' Etrusco o Raseno, ed autore della Etrusca civiltà, devono presumere che questo popolo civilizatore giungesse in Italia navigando, poichè lo trovano stabilito su d' una gran parte della costa Italica, dall' Adria Picena fino ad Ercolano e a Pompei. Ciò è contrario alla testimonianza di Dionisio (3) il quale ci dice in sostanza che i pelasgi di Italia furono i primi marini, non meno che a quella di molti altri autorevoli scrittori antichi, i quali celebrano la perizia navale degli Etrusci, che li dicono inventori dell' arte nautica, e li soprannominarono per questo delfini (4); è contrario al fatto del loro arrivo in Italia anteriore ad ogni notizia dell' arte di navigare, salvo per avventura quella goffissima che era necessaria a traversare brevi stretti di mare e placidi fiumi

(1) *Thucidid*. loc. supr. cit.
(2) Appo Dionis . l. 22.
(3) Lib. I. 25.
(4) Romagnosi Tom. 16 delle Opere Ediz. cit. Osservazioni sul museo Chiusino.

ove non perdonsi mai i suoni non che la vista delle rive, come volle talora una forza e violenza superiore, non mai forse spontaneamente. Sento quì obiettarmi l' autorità di Catone, il quale lasciò scritto: *Gens prima Etruriae marittima est* (1). La qual proposizione s' interpreta da altri come un' autorevole assertiva che gli antichi Etrusci venissero per mare. Mi basterebbe rispondere con gli argomenti finora addotti e con i contrarj passi degli scrittori citati; se non che parmi di non dover concordare la riferita interpretazione delle parole Catoniane: le quali in coerenza alle altre memorie, si potrebbero senza sforzo, anzi per avventura più naturalmente spiegare così: Che la principale gente degli Etrusci (dappoichè come è notissimo e come sarà detto in appresso tre per certi rispetti possono dirsi le Etrurie), quella cioè che fu più antica, più colta, più potente, più centrale, abitando quella regione d' Italia che adesso in parte dicesi Toscana, aveva posseduto la costa del mare, aveva avuto su quella grandiosi stabilimenti quali *Pisa, Populonia* (2), *Cossa* . . . . era stata ricca e celebre per la sua perizia nell' arte nautica, per avere anzi *inventato* la *prima* quest' arte, per i suoi commerci, per i suoi viaggi . . . . quanti titoli ad esser chiamata *marittima* con ben maggior giustezza e proprietà che non sarebbe quello dell' essere quà giunta per mare!

Il dottissimo Cesare Balbo (3) enunciò recentemente come probabile che i nostri Tirreni fossero i *Thiras* rammentati nel sacro Genesi (4) i quali passati e forse stanziati momentaneamente in Tracia, ultimamente in Italia si fermarono. La serie degli argomenti che lo condussero a siffatta opinione, oltre l' analogia del nome e la certezza della migrazione di codesti Giapetici e della occupazione per parte loro e degli altri figli di *Jafet* delle *isole delle genti*, sotto il qual nome convengono i Dotti in-

(1) *Romagnosi* Op. e loc cit.
(2) Questo nome non denota forse *l' Emporio dei popoli?*
(3) Meditaz. Istor. e Lettere sulla fusione delle razze.
(4) Cap. X. v. 2.

dicarsi dal sacro testo tutto l' occidente, rimane ancora nella sua mente (1). Io credo nondimeno di poter proporre senza taccia di disprezzo o di finto rispetto per il Libro Divino i dubbj che fanno al mio giudizio ostacolo a seguire senza riserva il parere del dotto etnografo.

Thiras è nel genesi figlio di Jafet. Non credo che questo nome debba aversi per proprio di un Individuo nè che da esso la gente si denominasse; in ogni modo il costume o la necessità di quei tempi persuadono che esso indicasse una qualità particolare sia dell' uomo, sia de' seguaci, sia comune: sembra certo però che la famiglia dei *Thiras* si formasse nei primi tempi della dispersione. Nella sua migrazione questa famiglia, secondo il Balbo, non si ferma giammai se non forse una volta e per brevissimo tempo, prima di giungere in Italia. Eppure in Italia questo nome di *Tirreni* non si rivela se non cinque o sei sècoli prima dell' era Romana, cioè ad una somma distanza da quell' evento prodigioso!

Concorde è il parere degli Scrittori antichi e moderni, eccetto Dionisio il quale si appoggia a basi non vere come fu detto, che il nome Tirreni si aggiungesse a quello di Pelasgi, o questo in quello si trasformasse; ma i Pelasgi sono pel Balbo i Falegici, i figli di Faleg di razza Semitica, mentre i *Thiras* sono giapetici. Dunque sarebbe necessario il dimostrare contro questa generale attestazione e credenza che i Tirreni fossero altra cosa che i Pelasgi o concedere che i Pelasgi erano essi pure Giapetici, e convenire che non in Tracia e in Italia soltanto pervennero a stabilirsi, ma altresì in tutta o quasi tutta l' Asia minore, nella Grecia e nelle isole dell' Egeo come afferma Tucidide (2), incontrandosi Tirreni in tutti questi luoghi. Allora, e poichè questo nome sembra assunto più anticamente dai Pelasgi fuori d' Italia che da quelli qui pervenuti, si potrebbe credere che l' autore del Genesi conoscendo nel tempo in cui scriveva 14, o 15 secoli

(1) V. in proposito un articolo del *Biondelli* nella Riv. Europ. 1845 parte 2.
(2) *Thucidid* L. cit.
(3) V. il §. 3.

prima dell' E. V. qualche stabilimento di *Tirreni* e la loro procedenza diretta da Jafet, gli annoverasse nella sua discendenza e fra quelli che già lontani molto dal popolo eletto, non doveano avere altra parte nella storia di esso nè altra relazione diretta con lui.

La prima condizione di provare che i pelasgi fossero altra cosa che i Tirreni mi sembra assai malagevole ad adempirsi per le ragioni già esposte: la seconda di concedere che i Pelasgi fossero piuttosto giapetici che semitici non si può pretendere dal Balbo che crede l' opposto. Le sue ragioni però non sembrano di gran peso, come altrove ho dichiarato (1). E perciò questo pare a me l' unico modo di rattaccare i Tirreni ai *Thiras* del Genesi e di confermare l' originaria provenienza di quelli dalla prima dispersione del genere umano e dai figli di Noè come portava un' antichissima tradizione nazionale di che fanno fede gli ingenui nostri Cronisti del secolo XIV.

Combinando le memorie quì raccolte e crivellate intorno agli Etrusci-Tirreni, si può, come sembra, concludere che essi furono una gente pelasga derivata dalla prima migrazione che popolò l' Italia, rimasta nomade più lungo tempo che le altre famiglie di egual procedenza, o tornata a vagare dopo un qualche tratto di vita fissa e sedentaria la quale venendo o tornando a civiltà giunse a grande potenza, principalmente per l' agricoltura, la quale fu quell' arte che le fece acquistare il nome di *Tirreni* tutto Italico e caratteristico.— Che questo nome denotasse fisso stabilimento del popolo, si può in primo luogo desumere dalla etimologia che i Greci davano di questo nome derivandolo da τυρσις, torre, e appropriandolo a codesto popolo perchè costruttore di grandi e solidissimi edifizj sparsi in moltissimi luoghi fra loro lontani, più o meno regolari e politi, ma tutti di natura da sfidare i secoli e da convincere che coloro dai quali furono eretti, erano bene alieni dal costume di quelle orde vaganti che si contentano di una grotta naturale o di una tenda di pelli; se non che l' impegno di far la

(1) V. il §. 3.

Grecia madre di ogni gran cosa fece immaginare codesta etimologia che evidentemente discorda dal nome Tirreni, non potendosi ammettere la variazione dell' ipsilon in *i* e la soppressione del σ di τυρσηνοι, in forza della natura della lingua Etrusca. Già non si vede perchè questo nome dovesse provenire dal greco in un popolo che parlava lingua non greca e dotata di tal natura particolare che le impediva di mantenere i suoni del greco idioma; e se poi è vero che gli Etrusci parimente e raramente esprimessero la lettera *S* e che la sopprimessero più che potevano (lo che però parmi doversi intendere pel confronto del frequentissimo uso che ne facevano scrivendo i Latini) non è da credersi che ciò volessero fare nello scrivere e pronunziare il nome loro nazionale e qualificativo, tanto più che chiamandosi *Etrusci* o *Raseni,* adoperavano quel segno e quel suono. Noi potremo convenire della comune origine della nostra voce *Torre,* della Latina *Turris,* e della greca τυρσις, ma questo escluderà appunto la derivazione greca di quelle voci Italiche. Nè poi si vede come da una sola maniera di edifizj si dovessero nominare i *Tirreni,* mentre appunto le meno frequenti costruzioni tirreniche sono per avventura le torri o altre fabbriche straordinariamente elevate che pur si potrebbero comprendere sotto nome di Torri; e come, anche ciò conceduto, non dovessero piuttosto chiamarsi *Torreni* o *Turreni* che *Tirreni* o *Tirseni.*

Ma essendo certo nondimeno anche per questo riscontro che il nome Tirreni è indicativo di vita e costume stabile e fisso, io ripeto che la cultura della *terra* fu la speciale e prossima cagione per cui con quel nome si chiamarono. L' analogia dell' *I* coll' *E* toglie l' ostacolo che altri potrebbe trovare ad ammettere questa opinione nel vedere usata in quel nome la prima piuttosto che la seconda vocale: non sarei lontano dal credere che il nome *terra* avesse la sua radice in *ter* o *tir, tri, tre.* Nelle primitive costituzioni o ordinamenti sociali apparteneva ai *padri,* agli *Eroi* della gente tutto il suolo nel quale essa era stabilita; ma quelli ben presto si dispensarono dal coltivarlo colle proprie braccia concedendolo a questo fine a tutti coloro che a titolo di clientela o

d'asilo essendo loro soggetti, ne li richiedevano, col carico però che delle tre parti del prodotto una ne fosse depositata pei bisogni generali del Governo e del culto religioso oltre la retribuzione o il canone dovuto ai *padri* proprietarj che verisimilmente consisteva in un altro terzo (1). E questo era ciò che tutto insieme i Romani chiamavano *jus tributorum et vecti galium* e costituiva uno dei diritti della suprema cittadinanza loro, di quella cioè che primitivamente si arrogò di aver sola il dominio, sola una famiglia legale, sola la facoltà di reggere la cosa pubblica, di amministrare li affari della religione, di portare le armi, di fare la guerra. Le voci *tribus, tributum* indicano con molta chiarezza, secondo a me pare, questa divisione *in terzi* della rendita del suolo e la prelevazione di uno di questi terzi fatto a proprio favore dai padri. Nè alcuno pensi che la parola *tributo* derivasse dalla divisione dei Cittadini in tre congreghe e quasi famiglie le quali perciò avessero nome di tribù, poichè Tito Livio dichiara che all' opposto il nome di tribù è da ritenersi derivato da tributo. Io stimo, egli dice, che le *quattro* parti in cui la Città era divisa, fossero chiamate *tribù* dal *tributo* dopo che fu trovato un modo di esigerlo equabilmente e in proporzione del Censo (2). Sembra poi certo che codesta proporzione del tributo colla rendita, la imitassero i Romani da una egual pratica degli Etrusci, siccome infinite altre regole e norme e perfino ceremonie. Varrone (3) lasciò infatti memoria che appo gli Etrusci la terra era stata *attribuita* singolarmente agli uomini: dove il vocabolo *attribuita attributa* da un tanto maestro di lingua Latina non dovè essere usato nel senso generico di *data* e *divisa* nel qua-

(1) Il *Balbo* meditaz. istor. VI .Fusione delle razze Lett. I riconobbe la divisione in *tre* parti delle terre o delle loro rendite e la credè effetto della conquista di una gente seconda sulla prima e di una terza sulla seconda, come vedremo altrove. A me pare che ciò non sia nè Storico nè necessario rispetto a questi tempi remotissimi bastando a giustificarla la cagione per noi addotta che è più Storica e naturale.

(2) *T. Liv.* I. 43.

(3) Appo Philarg. ad Georg. II. 167.

le viene comunemenente adoperato, ma dovè essere speso nel senso speciale e proprio di assegnata sotto l' onere del tributo (1). Anche con i popoli vinti fu serbata dai Romani la regola di toglier loro il terzo degli averi; se non che parve più facile e più sicuro esigere a un tratto un terzo delle terre, che in ogni anno o ad ogni raccolto un terzo delle rendite: altrettanto fecero gl' invasori nordici nell' Italia al cadere dell' Impero, altrettanto Maometto dovunque stabilì colla forza la sua Religione (2), e già antichissimamente nell' Egitto la terra che pel dominio apparteneva tutta ai sacerdoti e al Re, era pel godimento divisa in tre fra il Re, i Sacerdoti stessi, e i Guerrieri; le classi inferiori erano poi da questi Superiori alimentate sottilmente in retribuzione del lavoro (3); a tal che questa trina divisione della terra può dirsi veramente formare il fondamento della più antica costituzione economica dei popoli (4); quindi niente di più naturale che da essa derivasse il nome di quell' elemento che ne era subietto e che periodicamente riproduce le vere ricchezze, cioè le cose atte a soddisfare i primi ed essenziali bisogni umani. E verisimilmente per questo i Celti chiamavano

(1) Nella tavola di *Abella* s' incontra *terei* e *tribar akarum* che il *Mommsen* spiega *terra* e *partiri agrum*. *Varrone* de Re Rust. dice che il nome *terra* viene da *tero* (calpestare) che ha evidentemente la radice in *ter* come l' equivalente greco τρίβω lo ha in τρι lo che dimostra come il numero *tre*, diventò poi il segno dell' indefinito e del superlativo. In Italiano resta *trito*, *tritare*, *triturare* e i derivati e composti. In qualche luogo di Toscana si dice *tera* per *terra* come *fero* per *ferro*.

(2) Notiamo qui per incidenza che gli Arabi chiamano *Tell* la *terra* culta o coltivabile (tellus) dell' Algeria e *Sahara* le mobili arene del deserto. *Beduini* sono i nomadi (*vadere?*), *Cabaili* i fissi ed agricoli con fermi domicilj o *case*. Altrove o presso altri popoli o in altri tempi codesta divisione si fece per avventura in *due* e forse per questo i *Brettoni* chiamano la terra *duor* e i Caldei la chiamarono *medinah*.

(3) V. Diodor. Sicul.

(4) *Troja* fu il principale stabilimento Pelasgico dell' Asia minore in un suolo feracissimo. Anche in *Troja* e in *Trojani* si può sospettare la stessa radice e la medesima indicazione che in *Terra* e in *Tirreni* come nel nome *Frigj*, più anticamente *Brigi*, si celava

Tiremh gli agricoltori siccome notò il Fabroni (1), che da questo vocabolo trasse appunto il nome di Tirreni seguendo la opinione della derivazione Celtica degli *Etrusci*. Ma noi già esponemmo le ragioni per le quali dalla ricorrenza di vocaboli e di radici eguali in diverse lingue non sia dato concludere la derivazione di uno da un altro popolo, bensì la comune origine di tutti e specialmente dalla somiglianza dei nomi numerali (2) e conseguentemente dei loro derivati ancora.

Tutti poi sanno che gli *Etrusci-Tirreni* erano veramente eccellenti in agricoltura: oltre la testimonianza diretta di Virgilio e di Livio i quali ci dicono che le campagne Etrusche producevano somma dovizia di frumento e d' ogni altra derrata (3) e che per questa ricchezza l' Etruria venne in gràn potenza e fortezza (4) noi vediamo coi nostri occhi tuttora le opere loro gigantesche per cui le paludi o *Chiane* (5) della Toscana della Campania e dell' Adria diventarono fertili campi, sia col mezzo delle colmate, sia con fosse di scolo, sia con i due sistemi combinati. Bene a ragione

forse il nome di *Pelasgi. Vedi Strab. VII, X, XII. Plin. Lib. V. c.* 37. *Eustat. in Homer. Bochart, Phaleg III*, 8. E perchè non altrettanto in *Tiro?* E perchè i *Sidonj*, prima *fenicj* cioè vaganti, *(* V. pag. 52 nota 1*)*, non sarebbero così chiamati per la stessa ragione per cui i *Pelasgi* o *Osci* d' Italia furono detti *Siti*, *Situli* e poi *Siculi* ed *Itali?*

(1) Dissertaz. intorno agli antichi popoli d' Italia alla società Fiorentina degl' Investigatori della Storia patria 1803, altrove citate.

(2) Vedi fra i molti *Wiseman* op. cit.

(3) Liv. XXII, 3.

(4) Georgic. II. 533 Ved. inoltre *Varron* appo *Philarg.* ad Georgic. II. 167 e Goes. Rei agrar. scriptores. fragm. Vegoiæ.

(5) V. *Niebuhr* e *Michelet* Stor. Rom. Credo che la voce *Chiana, Clan* significasse acqua espansa e impaludata, perchè si trova, così detta tanto quella che si trovava in Toscana, quanto quella del *Liri* e dell' *Ufente* di Campania impaludata egualmente. I nomi suddetti sono dunque piu moderni, e verisimilmente non sono Italici. Anche il nome *Arno, Sarno, Arnine* (la Fiora) comune a più fiumi d' Italia potrebbe indicare la qualità opposta, quella cioè di corrente rapida e portatrice di *arena* invece che di *limo*, o derivante dalle regioni alte e sassose (Erna) come è più chiaro in *Aterno*...

adunque avrebbero tratto il nome da quella industria di cui furono maestri, ed esercitarono con tanto affetto e sapienza.— Quest' arte poi presso gli Etrusci fu consacrata dalla Religione, fingendosi che *Tagete*, da cui essi ripetevano i precetti della morale e del culto, uscisse dal solco che andava aprendo il Lucumone *Tarquinio* (1) sapientissimo simbolo della virtù moralizzante e salutifera che ha l' agricoltura. I limiti dei campi furono altresì posti sotto la salvaguardia della Religione e furono numi le pietre *irremovibili* che erano poste a indicare i confini. Il nome di *Termini* che esse avevano potrebbe forse significare appunto che esse dovevano perpetuamente *rimanere* nella *terra* (2); ma di ciò altrove. Stimo poi che dal grandissimo pregio in che si avevano dagli Etrusci le terre, derivasse il nome di *Lucumoni* i quali erano ricchi massimamente di terre, e queste quando avevano certe condizioni portavano nome di *Loci* o *Luci*. I quali non eran già boschi sacri, come comunemente si crede, ma secondo rilevò il Vico (3) erano *selve rasate dentro il chiuso dei boschi*, o in altri termini, erano terre sottratte alla gran selva universale e ridotte a cultura, auspice la Religione di cui quei padri erano ministri, siccome del governo. Essi soli erano i veri proprietari di questi *Luchi* o *Luoghi*, essi soli potevano consacrarli. E così la voce *Lucumoni* equivaleva a *Uomini dei Luchi*, come appo i Latini *Locuples* equivaleva a *locorum*, o *agrorum plenus*. Imperocchè *locus* e *ager* erano in Latino presso a poco sinonimi (4) e noi stessi in questo nostro paese chiamiamo *luoghi* i poderi raccolti intorno alla casa colonica e non interrotti da proprietà di altri, come appunto erano i *Loci* o *Luci* onde *Lucumones*, come *Loclupetes* era quanto dire non già i Re, ma i potenti, gli ottimati, i padri, tanto per la moltitudine di simili proprietà in ognuno

(1) Anche questo nome, come quello di *Tarconte* e di *Tarinate* Ǝ†AИIUA† coll'aggiunto di *Tusco* MV>I2UV† che si trova in una lapide . . . accenna probabilmente alla *terra* e all'*agricoltura*. Lo stesso io credo di *Atria*. V. infra.

(2) *Men* o *Maen* in Celtico significa *pietra;* avrebbe questa la stessa radice di *manere?*

(3) Scienz. Nuova.

(4) *Plin.* St. Nat. XVIII. 3.

di essi raccolta, quanto e più pel diritto esclusivo che avevano di asserirne il dominio (1). Ed è verisimile che queste proprietà fossero inalienabili e indivisibili e passassero tutte intere al primogenito o altro rappresentante del defonto insieme colla dignità ed il potere jero-politico finchè furono annessi del dominio, conforme sembra provare l' esempio dei *Cecina* i cui fondi nella maremma Volterrana restarono indivisi e distinti col nome loro fino ai tempi di Onorio (2), poichè, comunque perdessero in progresso quei privilegj e specialmente ai tempi di Onorio non altro serbassero che il valore economico e questo anche assai dall' antico diminuito, formavano però coll' origine e coll' antichità della loro appartenenza ad una gente istessa un titolo d' illustrazione e di nobiltà al quale nella formula del matrimonio *patrizio* sembra che si alludesse, come altrove ho dichiarato.

Plinio ed altri (3) ci attestano che la potenza degli Etrusci si estese primitivamente a danno degli Umbri e coll' aiuto dei *Pelasgi*. Dal che si può congetturare che i Raseni od Etrusci fossero una colonia o tribù di Osci o pelasgi stanziata nella parte più aspra e selvaggia della Toscana, cioè nell'appennino che la divideva dal Piceno, e nelle sue propaggini e nelle valli più sollevate; la quale crescendo nell' ombra di senno e di forza, e riuscita ad associarsi in qualche modo le tribù erranti, si trovò un bel giorno in misura non solo di trattare alla pari con li *Umbri*, con i quali verisimilmente per lo innanzi era stata in termini di subiezione, ma di forzarli ancora a ceder loro un buon tratto di territorio. Questo è, presso a poco, il parere del Lepsius (4), se non che egli suppone gli Etrusci una tribù Umbrica ribelle alla gente madre; questo combina colle idee del Micali (5) che le predette sedi appunto assegna primitivamente agli Etrusci medesimi. Fatto è che secondo narra

(1) *Censorin.* de die nat. 2 *Serv.* all' Eneid. X, 203 e V. 560.
(2) *Michelet* St. Rom. che cita l' Opera di *Muller* su i *Cecina.*
(3) Plin. III. 5. 14. *Licofrone* v. 156-61 (ovvero 1360-61) Liv Lib. V. 34. Serv. XII. Isid. orig. XIV. 4.
(4) Op. cit. sui *Tirreno - pelasgici.*
(5) *Micali Op. cit.*

Dionisio (1), gli Umbri dovettero cedere Cortona Città fra le principali dell' Umbria e molti altri luoghi; probabilmente tutto quello che fu poi l' Etruria. Nelle nuove sedi principalmente attesero a disciplinare e a domare le tribù di loro gente che rimanevano tuttora dedite al vagabondaggio. Essendo essi *Tirreni*, cioè fissi e fermi agricoltori, non poteano lasciare esposto alle depredazioni di gente oziosa ed errante, il frutto dei loro sudori, ond' è che Erodoto (2) scrive avere i *Tirreni* vinto i *Pelasgi*.

Infatti questa è l' ultima menzione che si faccia dei Pelasgi in Italia, sia perchè essi venissero in gran parte distrutti o passassero altrove, sia perchè da quel punto cessassero tutti dall' abito di vagare e si dessero alla vita stabile e all' agricoltura, in modo da potersi finalmente appropriare il nome di Tirreni, di cultori della terra e in essa fermi e stabiliti, adottato dai loro vincitori siccome già altri Pelasgi ovvero Osci per eguale conversione si chiamarono *Averrunci*, *Opici*, *Siti* e quindi *Siculi* e infine *Itali* e nel modo stesso che gli *Svevi*, così detti pel continuo loro vagare, divenendo fissi e fermi in una regione mutarono il primo nome in quello di *Sassoni*, che vale assisi, stabiliti (*sitzen*); nè è maraviglia se il nome *Itali* e *Italia* divenne nome generale del paese e dei suoi popoli, comunque anche i nomi speciali denotassero stabile domicilio e ordini civili già introdotti e segnatamente la religione e l' agricoltura fondamenti di ogni civiltà, poichè quello abbracciava e comprendeva tutti gli elementi o fattori dell' incivilimento e indicava per avventura la fratellanza di tutti i popoli che abitavano la penisola, tutti ad un modo stesso avviati al vivere socievolmente ordinato (3). Ond' è che Abeken (4) potè dire che i Siculi erano una cosa istessa coi *Tirreni* e coi *Latini*, che gli Opici erano strettamente congiunti coi Siculi, che gli Umbri e i Casci erano *coperti* dal nome Tirreno come gli Aurunci da quello di Opici, compren-

(1) Lib. I. cap. 17.
(2) Lib. I. cap 57.
(3) Vedi i §§ antecedenti e specialmente il 3.
(4) Op. cit.

dendo fra questi i Sabini. Altri (1) ha trovato in *Turchon, Turcheius, Tarpeius* o *Saturnius* altrettante forme del nome Tirreno, Esiodo (2) chiama Latino Re dei Tirreni, Roma istessa fu detta Città Tirrena. Niebuhr poi aveva divinato che *Enotri, Peucezi, Tirreni* . . . . non altro furono che i primtivi Pelasgi (3).

Ma lo sforzo Etrusco contro gli Umbri non giunse a soggiogare quella razza di Eroi e dopo un contrasto per avventura assai lungo, gli Umbri restaron signori d' una buona parte del loro antico paese cedendo quella che fu quindi chiamata *Etruria, Tuscia* e poi *Toscana,* senza cessare di fare emulazione a questi nuovi, benchè arditi e potenti conquistatori. Livio, Servio, Isiodoro (4) parlano di un completo assoggettamento degli Umbri agli Etrusci che è smentito dal fatto del quale fa fede Strabone (5) narrando la perpetua contesa che fu fra questi due popoli per ottenere il primato finchè non furono ambedue ingojati dalla potenza Romana; di guisa che se uno di essi intraprendeva una spedizione contro una gente straniera, l' altro pure vi accorreva premurosamente. Onde allorquando i Tirreni ebbero fatto guerra contro i *barbari* che abitavano intorno al Pò, e, avendoli vinti, ebbero stabilito colà quasi una nuova Etruria, appena gli Umbri videro che l' Etrusca autorità in quei luoghi declinava, pugnarono per conto loro contro i barbari ribelli felicemente e divisero poi le conquiste con li Etrusci, i quali però doverono lasciare agli Umbri ben più che non prendessero, vista la difficoltà di allargarsi e mantenersi in quei luoghi specialmente per la gelosia degli emuli assai più vicini a questo paese che non erano li Etrusci, dappoichè l' Umbria giungeva per lo meno fino al Rubicone e non era separata da quella regione se non per una facile e non lunga via. E questa fu l' *Isombria,* quindi *Insubria* di cui rimase più lungamente il nome che non della nuova Etruria limitrofa; il qual nome non è che decla-

(1) Orioli sui sette Re di Roma.
(2) V. Abeken Italia media prima dei Romani.
(3) Stor. Rom.
(4) V. pag. 143 nota 3.
(5) Geografia V.

rativo della somiglianza o meglio assimilazione dell' Umbria nuova colla primitiva espressa mediante quel modo avverbiale preposto, indicante parità, che restò sostanzialmente nell' *ipse* latino e resta nel nostro *esso*, istesso, come nel greco *ισ* (1).

Posteriormente gli Etrusci occuparono anche la Campania. Non mi sembra credibile che in questa impresa dovessero sostenere grave opposizione e contrasto per parte di quelli che già vi si trovavano, i quali sembra certo che si tenessero a preferenza nei monti, mentre i sopravvegnenti dopò avere appreso a render liberi dalle acque i piani e a modificare la insalubrità dell' aria bassa mediante l' asciugamento e la cultura della terra, erano per avventura contenti di lasciare le alture agli *Aurunci* o *Opici*. Ed invero apparisce manifesto che gli Etrusci non occupassero se non la valle del *Volturno*, che appunto dal nome di questo fiume denotante forse il tortuoso suo corso chiamarono *Volturnia*; seppure questo nome non fu applicato al suolo instabile per frequenti vulcani e terremoti e da esso non derivò anche quello del fiume (2). Ma benchè non difficile fosse la impresa, sembra che non volessero o non potessero effettuarla senza il concorso degli emuli Umbri; e come si stabilì colà una terza Etruria, così vi nacque dappresso una terza Umbria. Avverto però che queste denominazioni denotavano più che altro l' introduzione nei luoghi d' una signoria e insieme d' una costituzione o ordinamento sociale pari a quello stabilito nella

(1) È nota la parola Etrusca *Istrio*, *Istrione* la quale verisimilmente indicava una maniera di Ballo e di canto *isocrono* e ripetuto *tre* volte *Is ter, Is - tri*, come nel canto dei fratelli arvali e generalmente nei versi detti *Saturnini* secondo che opinò il *Galvani* Op. cit. Quindi gl' Istrioni erano quelli che in pubblico ballavano e contavano *Satire* in questa foggia; *seme* della Commedia.

(2) Rileva *Michelet* St. Rom. c. 5 che molte idee religiose e molte divinità degli Itali antichi alludevano a *cangiamento fatale*. « Un vivo senso della *instabilità*, dice lo Storico, formò il carattere « del genio Etrusco. *Voltumna, Volturno, Vertunno* . . .sono divinità « del cangiamento e della fortuna » Non è egli verissimo che codeste idee se non ebbero origine in Italia furono però mirabilmente secondate dalle frequenti meteore, dai terremoti, dagl' improvvisi smottamenti del suolo, dalle nascite mostruose fra gli animali e fra gli uomini, dai strepiti sotterranei, e dai fenomeni i più stra-

vera e primitiva Etruria ed Umbria, il quale ordinamento sociale non poteva allora separarsi dalle opinioni e dal culto religioso; e non portava a sopprimere e ad obliare i nomi che ai luoghi stessi avevano già procacciato le loro speciali condizioni e le altre circostanze locali.

Nè consta che fra l' Etruria propria e primitiva e l' Etruria Padana e Campana fossero legami di supremazia, e dipendenza e non quelli solo di amicizia e alleanza. Lo stesso dicasi dell' Umbria originale con le filiali.

Dell' Umbria ulteriore non restano altre memorie; ma dell' Etruria *Campana* si sa che estendevasi fino al fiume *Silaro* e comprendeva *Ercolano* e *Pompei* i cui cittadini detti prima *Opici*, si qualificarono poi per *Tirreni* (1). Si disputa se la Colonia Greca di Cuma sulla costa marittima di questa regione precedesse o susseguisse alla occupazione del paese per parte degli Etrusci. Certo è che fra i molti stabilimenti dei Greci in questa parte d' Italia quello di Cuma fu il più antico, ed io volentier consentirei a coloro che lo stimano anteriore all' arrivo degli Etrusci, poichè mi sembra più credibile che questi lo rispettassero trovandolo già fondato, di quello che ne tollerassero la fondazione e l' incremento dopo di esser giunti a dominare il paese.-- Quel vasto piano di quaranta miglia quadrate che si estende dalla riva destra del Liri o Garigliano, fino oltre al Volturno, fu dagli Etrusci tolto alle paludi e alle *Chiane* di cui lo empivano quei fiumi sfrenati ed altri ancora, e reso *felice* mediante lo eccitamento della sua fertilità col *lavoro* sicchè ebbe nome di *terra di lavoro*, ossia terra nella quale l' *opera*

ordinarij che quà si riproducevano sì spesso e che per la massima parte erano effetto dei numerosi vulcani allora attivi ? -- È celebre il mostro chiamato *Volta* che dicevasi aver devastato *Bolsena* il quale non altro dev' essere stato che qualche lungo e terribile fenomeno vulcanico, mentre in un *seno Vulcanico* era quella città edificata come dimostra la posizione ed il nome comunque siasi voluto interpretarlo, per amore di speciosità, *Città degli Artisti*, recandosi a giustificazione la preda che vi fecero i Romani di duemila Statue. Come se fondandosi quella Città si fosse voluto aprire un asilo agli *Scultori* o si fosse potuto obbligarli a popolarla!

(1) *Strab*. V.

agricola riusciva sommamente profittevole e rendeva il paese *felice*. Ma i fieri e rapaci Sanniti non poteron vedere senza invidia gli *ampi* e *fecondi* piani, e verdeggiare rigogliosa la semente, dove prima l' acqua stagnante diffondeva micidiali miasmi. E dall' invidiare all' appatire è facile il transito e più facile per avventura è il passo fra l' appetito violento e l' uso dei mezzi comunque turpi per soddisfarlo. Il perchè fatta proditoriamente grande strage degli Etrusci, cacciarono il resto da quel paese creato, direi quasi, dalla loro sapienza e dalle loro fatiche. Nè rispettarono la indipendenza di Cuma (1). Mutarono il nome di *Vulturnia* che gli avevano dato gli Etrusci quando prima lo trovarono in balìa di tanti elementi sconvolgitori, in quello di *Campania* che appunto significa *vasta pianura*, e che ben meritava dopo l' opera immortale degli Etrusci, e vi aggiunsero la lode di *felice* perchè fertile e abbondevole di ogni delizia che la terra culta produce. Fu appunto questa abbondanza unita alla dolcezza del clima che depravò sommamente il costume dei rozzi invasori, a talchè la corruttela Campana divenne proverbiale (2). Quando nella scala dei piaceri del senso tutto fu esaurito, si riguardarono come deliziose le violente emozioni e s' inventarono i giuochi de' gladiatori, quasi come poco fa gli uomini egualmente corrotti, ma più codardi, cercarono il piacere nella descrizione e nel dramma delle passioni eccessive e sfrenate oltre ogni verisimile, oltre ogni possibile e nello strazio che reca una posizione o (come dicono) situazione peggio che disperata con perenne bestemmia di fatto contro la provvidenza.

Le delizie di *Capua*, siccome chiamarono i nuovi dominatori la città di *Volturnia* principale fra quelle che gli Etrusci avevano fondate colà, e alla quale conservarono questo primato (*Capo*) (3), furono anche dopo e sempre tali da infiacchire gli animi più robusti e fortemente temprati: ma dopo circa ottanta anni, non più, di signoria sulla Campania, i feroci Sanniti doveron cederla al va-

(1) *Vellej. Paterc.* I. 4, *Srab.* V.
(2) *Cicer. pro L. agrar.* I. 67.
(3) Così è da intendere Virgil. L. X. quando dice che ebbe nome dall' Eroe Capys.

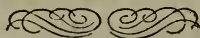
lore e alla fortuna benchè incipiente dei Romani (1).

Le memorie e i monumenti che restano fanno fede che la lingua e le istituzioni greche non ebbero sensibile influenza sui Campani i quali mantennero le proprie costumanze e il proprio idioma *Osco*. I nomi territoriali che ne rimangoro, mostrano, almeno i più antichi, fisionomia Osca od Italica. Ho detto di *Vulturno* altrimenti *Capua;* serve indicare gli altri: *Linterno*, *Baja*, *Puzzoli*, *Resina*, *Nocera*, *Nola*, *Stabbia*, *Teano* (*Tianud*), *Calazia*, *Saticula*, *Trebula*, *Suessa*, *Atella*, *Acerra*, *Surrento*, *Salerno*... per dimostrare che non appartengono a idiomi stranieri. Ho parlato della tavola di *Abella* o *Avella* antica Città presso Nola, scritta in lingua *Osca*, non però comune e volgare, e rammenterò il *Prefucus* e il *Meddix Tuticus* di cui trovasi il nome anche nelle iscrizioni di Ercolano e di Pompei città Campane che sebbene fondate dagli *Opici*, molto adottarono degli usi e della civiltà dei Greci vicini, fino per avventura a subire modificazioni del nome loro. Appena occorre che io avverta essere stato il *Prefucus* degli Opici il supremo magistrato di quelle loro Città e il *Meddix Tuticus* il *mediatore* universale, il paciere autorevole fra i Cittadini (2), e che l' ortografia rituale non serve a nascondere le radici tuttora esistenti nell' idioma Italico.

(1) Circa il 400 dell' Era Romana.
(2) V. *Galvani* Op. cit. Degli antichi popoli e favelle Italiane.

§ 7

Dei Liguri, Euganei, Veneti e altri popoli dell' Italia superiore



Relativamente ai Liguri non tanto interessa il conoscere la loro stirpe quanto i confini del paese da essi occupato in Italia, nel che massimamente regna una gran confusione. E quanto impossibile assunto sarebbe il soddisfare convenientemente alla prima ricerca, altrettanto parmi che presentino probabilità di riuscita le indagini sebbene ardue intorno alla seconda questione.

Seguendo l' ordine testè indicato dirò prima della stirpe e del nome dei Liguri. I quali notava già Dionisio (1) essere d' ignota progenie, e il Micali (2) dopo tanti studj e ricerche confermava questo giudizio dichiarando che si poteva dire ciò che non erano, non già quello che erano. Queste autorevoli sentenze non ritennero il Balbo (3) e il Gioberti (parlo dei due più celebri etnografi Italiani) dall' assegnare ai Liguri una derivazione. Il primo credè che essi fossero *Joni, Javaniti, Iavoni* figli di *Javan* figlio di *Jafet*, figlio di *Noè;* fratelli degli Elleni e nella Bibbia indicati col nome di *Tharsis*, come gli Elleni con quello di *Elisa;* i quali Javoni, usciti dall' Oriente, si divisero in tre grandi famiglie, cioè degli *Elleni*, come sopra fu detto, dei *Siculo-Liguro-Iberi*, e dei Celti. Ai secondi toccò a passare in Italia, dove occuparono dapprima la parte più vicina alle Alpi pren-

(1) Lib. I. 9.
(2) Op. cit. Tom. 2 C. 18.
(3) Meditaz. Stor. e Lettere sulla fusione delle razze - Antolog. Ital. T. I. pag. 212.

dendo il nome generico di *Liguri* e quello speciale di *Taurini;* indi si estesero a tutte le nostre marine occidentali, alle meridionali della Celtica e alle orientali d' Iberia o Spagna.

Il dotto autore non ha rivelato il processo delle idee e degli argomenti onde è stato indotto a supporre questa come ogni altra parte del suo sistema etnografico, sicchè mancano i dati per giudicarlo (1). A noi parve che i Siculi o Itali non avessero alcuna traccia di derivazione Iberica, e il nostro parere si fondò sulle memorie istoriche rimaste di quella gente e sui dati linguistici segnalati da illustri scrittori (2) per i quali fra le vetuste lingue Iberiche e le altre lingue Europee non si è potuto finora scuoprire veruna traccia di prossimo parallelismo, ed anzi il sistema fonico e l' ortografia degli antichi monumenti Iberici, fanno sospettare di qualche attinenza di quella lingua alle lingue semitiche. Lo che io tengo e rilevo come un segno di tarda o non primitiva migrazione e quindi appartenenza degli Iberi ad una stirpe oramai marcatamente distinta e dotata di lingua, di costumi ec. particolari se non sono Iberici i Siculi, l' opinione del Balbo che fa gli uni identici agli altri ed ai Liguri cade anche rispetto a questi ultimi; oltrechè anche potendo limitare le ricerche alle attinenze degl' Iberi coi Liguri, si troverebbe affatto gratuito il supposto (3), di guisa che il Gioberti, ritenendo i Liguri per Baschi o Iberi, giunse a sospettare che fossero di razza Camitica! D' altra parte noi già vedemmo parlando dei Siculi (4) quanto repugni alle più certe testimonianze ed ai fatti, che essi fossero una cosa stessa coi Liguri benchè lo asserisca Silio Italico, e parlando degli Umbri (5) notammo quanto sia omai caduta in discredito la opinione che i Liguri stessi fossero di razza Celtica nutrendo anzi contro i Celti una inimicizia caratteristica e riscontrandosi una evidentissima differenza fra le

(1) V. l' art. del *Biondelli* già cit. Riv. Europ. 1845 p. 2 pag. 535.
(2) V. l' art. sud. e il §. 5. di questo scritto.
(3) V. Riv. Europ. 1847 p. 2 pag. 233.
(4) V. l' antecedente §. 4.
(5) V. l' antecedente §. 5.

disposizioni del corpo degli uni con quelle degli altri. Biondi i Celti, bianchi, giganteschi; bruni i Liguri e gracili benchè robusti e coraggiosi. Demmo anche spiegazione di quell' unica parola che Plutarco ricorda come propria del linguaggio di ambedue i popoli, la quale porterebbe contro ogni verisimiglianza e contro le aperte testimonianze della maggior parte degli antichi scrittori a giudicare Celti anche gli Umbri. Qual conto potrà farsi in contrario della etimologia del nome Liguri che altri ha creduto di trovare nel celtico *Ley-gor* indicante lo abitatore presso le acque? etimologia che per di più è molto incerta e non assai conveniente a tutti i Liguri? . . A chi poi volesse credere i Liguri progenie di qualche altro popolo Italico risponderebbe Livio (1), il quale dopo aver riconosciuto che i *Tusci* pervennero ad occupare anche questi luoghi, ne eccettuò appunto quella parte che era tenuta dai Liguri stessi e dichiarò così che questi erano da altra derivazione. E se infatti li paragoneremo con qualunque dei popoli che abitano le altre Italiche provincie, ravviseremo subito la differenza.

Fra le particolarità proprie dei Liguri mi parve sempre assai notabile dopo la figura degl' individui, il loro linguaggio. Mentre è innegabile che essi parlino di presente con dialetto Italico, tali per altro mi appariscono le specialità della loro pronunzia da non potersi attribuire a quelle ordinarie cagioni che formarono, a parer nostro, i dialetti Italici. Quì non è dato ravvisare le influenze Galliche; almeno i più dei suoni e dei modi che appartengono al linguaggio della Liguria marittima non trovano nei Gallici corrispondenza. Nè infatti è memoria che in quelle asprezze di luoghi si curassero di penetrare dopo i Liguri nè Celti nè altri popoli. Questi suoni e modi particolari sono dunque anteriori al pervenire dei Liguri in Italia e se ne contrasse da essi l' abito in altre regioni. Si deve da ciò dedurre che i Liguri giungessero in Italia gli ultimi della gran famiglia destinata a popolarla, alla qual famiglia certamente appartengono per la lingua, comunque singolarmente modificata, e che prima di pervenirvi tenessero stanza

(1) Lib. V. 33.

più o meno lunga in luoghi diversi e subissero assai di quelle circostanze che tanto influiscono nelle favelle; ond' è che i nomi territoriali del loro paese specialmente gli antichi dei quali è memoria nella tavola di bronzo contenente un decreto del Senato Romano dell' anno 637 sulle differenze fra i *Genoati* e i *Veturj* pare che non abbiano significato e neppure aspetto Italico; dicasi lo stesso di quei pochissimi nomi proprj d' uomini che sono pervenuti fino a noi, non escluso il nome generale della gente.

Si dee concedere che la stanza primitiva dei Liguri in Italia fosse l' aspro Apennino che staccandosi dalle Alpi costeggia il mare sul quale profonda sovente le sue rupi e giunge fin presso alle foci della Magra. Non è da credere che i Liguri eleggessero spontaneamente un soggiorno così aspro ed infecondo; ma deve ritenersi all' opposto che qui gli arrestasse la impossibilità di andare più oltre, la quale nasceva dall' essere il resto della penisola già occupato e formidabilmente difeso da genti che vivevano con qualche ordine e disciplina civile. Ritengo, per le ragioni che esporrò fra poco, che anche i primi occupatori della penisola passassero da questi luoghi, ma nel periodo della erranza fatale essi non doveano arrestarsi nemmeno per un' istante in sedi così sterili ed inamene; le quali, neppure dopo che furono cresciuti li abitatori d' Italia, avevano di che richiamare a se l' attenzione e i desiderj loro e farli ad essi rinvertire. Più che verisimile è adunque che questa porzione di Appennino restasse spopolata fino all' inoltrarvisi dei Liguri per il medesimo sbocco per cui vi penetrarono gli altri. Fatto è che gli antichi scrittori li fanno costantemente abitatori dei monti e quasi confinati fra il *Rodano* e l' *Eridano* (1), paese magro ed alpestre quasi tutto. La somiglianza dei nomi di questi fiumi me li fa credere ambi ligustici. Se il secondo ebbe anche i nomi di *Pò*, *Pado*, *Bodenco*, li ebbe dunque da genti di altro linguaggio; ma di ciò in appresso.

Sembra quindi che partendo dalle rive del Rodano una parte di questa gente penetrasse in Italia pel non difficile varco delle Al-

(1) *Scilac.* p. 4 *Strab.* IV .

pi marittime e s' inoltrasse per l' Appennino che appunto da quelle Alpi si distacca. Io porto opinione che questo fosse il passaggio per cui penetrarono in Italia i suoi più antichi occupatori comunque movessero dall' Oriente, cioè dall' opposta parte. Dall' Asia minore traversando il Bosforo e fra la riva destra del Danubio e le montagne progredendo, i migranti debbono in parte esser giunti al mare occidentale d' Italia, ostacolo ad essi insuperabile e che gli obbligò a tentare il passaggio per le Alpi, dopo il quale la costa dell' Appennino presentò la strada diritta a penetrare fino agli estremi limiti della penisola. Forse qualche tribù di questi primi passò le Alpi anche altrove innanzi di giungere al Mare, ma le vaste paludi che allora ingombravano la oggi detta Lombardia (1) non potean permettere di progredire a traverso di quella e bisognerebbe pur sempre ammettere che per inoltrarsi nel nostro paese avessero dovuto, costeggiando il lato sud-est delle Alpi, pervenire alle origini dell' Appennino. Non disputerò sul verisimile di questo presupposto, nè esaminerò se il viaggio per le coste Alpine fosse meglio possibile che per la pianura: dirò solamente che non nè resta memoria nè traccia alcuna come vedremo fra poco. — Quanto ai Liguri può credersi che si allargassero finchè poterono nell' Appennino e nei monti più vicini *a sinistra* di questo fino in Piemonte ove appajono loro progenie i *Taurini* (2), il cui nome suona abitatori dei monti, poichè nelle antiche lingue tutte le grandi alture ebbero nome di *Taur*, e una delle principali giogaje dell' Asia, onde il genere umano deriva, chiamasi ancora *Tauro*(3). Dal lato settentrionale dell' Appennino giunsero fin dove allora lo permettevano i grandi fiumi che scorrono per il piano (4); onde io penso che questi Liguri scesi alla *sinistra* della strada che dalle Alpi li menò in Italia

(1) Vedi i molti che hanno scritto sulle antiche condizioni della Lombardia, e *infra*.

(2) Strab. IV. Plin. III. 17.

(3) Secondo tutti i dati alla catena di questo *Tauro* appartiene il monte *Ararat* dove arrenò l' arca Noetica e donde i Noachidi discesero.

(4) Strab. e Plin. l. c. Livio V. 55.

avessero dai Romani denominazione di *Laevi*. E gia vedemmo come il Pò avesse dai Liguri denominazione di *Eridano;* ma nè vasti nè durevoli furono per avventura gli stabilimenti Liguri nella pianura, tra perchè malsana per le stagnanti acque ad essi non atti e non curanti di asciugarle, tra perchè gli Etrusci e gli Umbri li costrinsero ben presto, benchè non senza fatiga, ad abbandonarle ed a ristringersi nelle sedi più elevate e più sterili. E fù per la occupazione e la industria loro che nacque, per dir così, questa parte bellissima d' Italia, come sarà detto in appresso. Nel pendio meridionale dell' Appennino i Liguri pervennero fino alla Magra. Al di là gli Etrusci avevano stabilimenti assai muniti. *Luni* ha tramandato la sua celebrità fino a noi. Il suo porto, ossia il golfo della Spezia, è il più vasto, il più sicuro e il più ameno del mediterraneo; benchè posto nel territorio dei Liguri questi non poterono privarne i potenti navigatori Tirreni, o forse per lungo tempo non ne curarono, non ne apprezzarono neppure il vantaggio. Ristretti in quelle alpestri e magre dimore, vissero dura vita, si asuefecero a tutte le privazioni (1) e se non ebbero gran persona, l' ebbero però robustissima. Tutto quello che poteva dare lo sterile loro suolo, ne trassero; non è angolo di terra che non nutrisca qualche pianta gentile; che dico? hanno ridotto a terra il macigno stritolandolo ed ingrassandolo; sospesi a corde sugli abissi del Mare coltivano e vendemmiano le vigne inserite nel cavo dei massi; novantamila quadrali di terreno hanno direi quasi creato a forza di muricce che sostengono le scarse ed infeconde glebe. Gran virtù e perseveranza! ma insieme gran prova che al loro giungere in Italia quel solo angolo inamabile rimaneva disoccupato.

Venuti gli Etrusci e gli Umbri al Nord dell'Appennino, non è da porre in dubbio che coll'arte e l'industria rendessero sana e fertile quella gran pianura, che è adesso la Lombardia, e buona parte della Venezia. La qual pianura inondata dalle acque del Pò e degli altri trenta fiumi assai copiosi che di presente in quello massimo influisco-

(1) Adsuetum malo Ligurem *Virg. Georg.* II. 167.

no, dovea formare un amplissimo Lago, di bacino irregolare, ma quasi continuo (1) e la stessa corrente del gran padre dei fiumi Italici versavasi in mare un cento miglia più addentro che in oggi, dopo che il Po cresciuto nella massa delle acque e delle zavorre per le opere di quegli antichi, ha progressivamente, ma assai rapidamente allontanato di sì grande spazio la spiaggia dell' Adriatico e va sempre più allontanandola.— Ora se così è, io non posso credere a permanenti stabilimenti di *Euganei* e di Veneti in questa parte allora che era nelle descritte condizioni, ma ammetterò solamente incursioni temporarie e stanze precarie di popoli che già erano per avventura distinti col nome di Slavi (2) i quali dall' *Illirio*, dall' Istria, dal paese dei Cami ec. traghettando qualche stretto seno dell' Adriatico, trassero in queste regioni per causa di caccia o per altra ignota dimorandovi finchè lo scopo potesse ottenersi senza subire le influenze dannose dell' aria malsana. Escluderei che questi più antichi scorridori scendessero dalle Alpi per tre ragioni: 1ª perchè l' indole de' Veneti si dipinge timida e pacifica all' opposto di quella dei montanari (3); 2ª perchè le memorie territoriali che restano di questi, li dimostrano di una lingua e quindi di una stirpe diversa da quelli, quale le stesse memorie la rivelano. 3ª perchè le condizioni dei luoghi volevano allora qualche perizia nel navigare e questa quanto era propria dei popoli della opposta riva dell' Adriatico, altrettanto era estranea agli Alpigiani.

Intorno alla seconda delle addotte ragioni dirò che gli Scrit-

(1) Vedi il *Bertazzolo* sul sostegno di Governolo, il *Trevisano* sulle Lagune di Venezia, il *Silvestri*, paludi Atriane, *Cuvier* Revolutions du globe, il *Giovanetti* pensieri sui Rezj -

(2) *Erodoto* I. 196. *Michelet* St. Rom. *Cantù* st. di Milano. *Durandi, Rosa* .... Per le ragioni già esposte ritengo più verisimile che all' epoca di queste incursioni non vi fosse ancora una gente *Slava* decisa e distinta comunque potessero già aver cominciato a delinearsi certi caratteri speciali nella lingua e ne' costumi. Ma il momento in cui accade la completa distinzione sfugge allo storico come sfugge al Chimico il momento della coalescenza delle molecole che formano i cristalli de' sali; così ottimamente riflette il *Balbo meditaz. Ist*.

(3) V. Micali op. cit.

tori antichi rammentano le così dette Città degli Euganei e dei Veneti; fra le altre *Sabium*, *Voberne*, *Edrum*, *Vannia*, nomi che confrontati con quelli delle terre e dei popoli Alpini dei quali parlerò più sotto, si rivelano chiaramente di un'altra lingua. E di queste pretese Città Euganee e Venete non altro ci dicono che il nome, avvertendo di più che erano scomparse da lunghissimo tempo così completamente, da ignorarsi perfino ove sorgessero (1). Lo che non era possibile che avvenisse se non si fosse trattato di semplici accampamenti, di mobili tende o tutto al più di edifizj eretti occasionalmente ed in fretta da genti che li abbandonavano per lungo tratto, e perciò labili e caduchi; ond' è che anche delle genti poco altro ci resta fuori del nome, quantunque Plinio chiami gli Euganei nobilissimi e da tale prestanza del genere derivi grecamente il loro nome (2).

Più stabili per avventura furono le dimore dei popoli Alpini: l' aria salubre, il suolo asciutto e fermo permettevano di fissare sui monti le stanze; nè furono inamene per quelli che scesero nelle Valli e si accostarono quanto si poteva sicuramente alle paludi o ai Laghi. Fra i quali i *Camuni*, i *Bergomati*, i *Stoni*, i *Triumpilini*, i *Trentini*, i *Leponzj* sono specialmente nominati. Non manca chi abbia creduto tutti o alcuni di questi popoli della stessa stirpe dei Liguri (3); ma chi considera i loro nomi e quelli delle Città da essi fondate, non lo ammetterà di leggieri, e sarà più inclinato a credere che appartenessero alla stirpe *Celto-germanica*. Invero quei nomi, o la maggior parte, trovano spiegazione naturale e conveniente alle loro posizioni e condizioni nelle lingue germaniche delle quali anco serbano il suono, la cui asprezza è segnalata da Quintiliano (4) e da Pomponio Mela. Lo stesso padre dei fiumi Italici ebbe nome che ha significato in quella lingua, mentre vedemmo che

(1) Plin. Lib. III. cap. 20.
(2) Plin. l. cit. εὖ γένος *optimum genus.*
(3) V. Giovanelli su i Rezi.
(4) Quintil. Lib. I. *Berg - hom* montanari, *Stone*, *Stein* pietra, *Come* venire arrivare, *Verona*, *Berunenses* (Bern.) *Brixia Brixen. Bridge . . , Brenner .*

in Ligustico ebbe verisimilmente quello di Eridano ed è uno scambio manifesto che nella lingua dei Liguri si chiamasse *Bodenco* (1) nome che solo nel teutonico trova spiegazione. Più strano mi sembra ancora che alcuni di questi nomi siansi voluti spiegare col greco, derivando per esempio quello di *Leponzj* dall' abbandono che fece *Ercole* passando per le Alpi di una parte dei suoi seguaci inabili a tenergli dietro per l' agghiacciamento delle membra subito fra le nevi dell' Alpi stesse. Il nome poi di *Orobi* che è veramente greco, è l' equivalente di *Bergomati*, cioè montanari, e nella questione di sapere se questo o quello fosse l' originale, ognuno, io credo, darà la preferenza al secondo, quando consideri che genti germaniche abitarono ed abitano tuttora in queste vicinanze e che nulla attesta esservi mai pervenute genti di greca lingua; poichè anche chi creda l' accennato passaggio d' Ercole, non può essere egualmente facile ad ammettere che egli e i suoi parlassero lingua greca: mentre l' Ercole che si suppone per questa via giunto in Italia sarebbe il Tirio o Fenicio che per la Libia e la Spagna sarebbe pervenuto fin quà.

E quando è certo che questi popoli piccoli poveri, ladri, imbecilli come li dipinge Strabone (2), giunti assai tardi, cioè quando le genti erano separate e distinte per lingua e costumi, su questi monti sui quali altre genti prima di essi non penetrarono o non vollero fermarvisi cercando luoghi migliori o seguendo il genio di andar oltre sempre; che questi popoli erano di stirpe germanica, io non posso accomodare la mia ragione neppure a sospettare che da essi derivassero tutte le altre popolazioni Italiane e segnatamente gli Etrusci, benchè ne abbia l' esempio di molti e dottissimi moderni. Vero è che Strabone (3) dichiara avere essi tenuto la Italia, ma il modo loro di *tenere* non poteva discordare dal modo di essere, e deve perciò interpretarsi nel senso di scorrerre o correre le terre

(1) Metrodor. Sceps. app. Plin. *Boden - see, profondo lago.* altro segno che il Pò in allora impaludava. I Latini lo chiamarono *Padus*; Βαθυς in greco significa *profondo*.

(2) Λῃστρικα και απορα. Strab. IV.

(3) Geograf. L. cit.

adiacentj respingendosi, derubandosi, danneggiandosi a vicenda.

All' incontro io stimo dimostrato che tutti costoro scomparvero a misura che si distese la potenza degli Etrusci e degli Umbri in queste parti. E non era possibile che dopo aver creato le fertili pianure intorno al Po, volessero questi tollerare che quei saccomanni venissero da ogni parte a saccheggiarla. Perciò come respinsero i Liguri nell' Appennino, così confinarono nel pendio settentrionale delle Alpi quei popoli che per lo innanzi tenevano anche il meridionale o spiovente in Italia. Per quei nomadi poi che scorrevano il piano, Veneti ed Euganei, cessò col cessare o assai ristringersi delle paludi la cagione che le faceva ad essi appetire in certe stagioni e li invitava a farvi qualche dimora; e le diverse e migliori produzioni della terra coltivata, consigliarono diverso modo di procacciarle: l' aguato, la rapina, la fuga. Appena rimase memoria di costoro nella penisola come già fu avvertito: appena forse una meschina tribù di Veneti puri restò nell' angolo estremo di Italia intorno al seno che termina l'Adriatico (1). Tutto il resto del paese cedè agli Etrusci e fu da essi occupato e colonizato (2). Rimase verisimilmente parte dei barbari montanari mista agl' Itali, ma in condizione di subjezione; e questa mistura fu probabilmente quella che alterò la purezza dell' Etrusco linguaggio come notava Livio (3) e potè conservare gli antichi nomi etnici e territoriali. Da questo tempo perciò è da ripetere il primo arrivo degli Etrusci nelle Alpi e nelle valli adjacenti, non da quello assai più moderno delle invasioni Galliche come asseriva Giustino (4) solo in ciò, poichè Plinio (5) lo referisce come una fama priva di riscontri, benchè non sia inverosimile che quelle invasioni spingessero nuove genti Etrusche in queste montane sedi; ma la spedizione

(1) Excepto Venetorum *angulo,* qui sinum circumcolunt maris. *Liv.* V. 33.

(2) Omnia loca usque ad Alpes tenuere *Liv.* l. c. Alpinis quoque ea (Tusca) haud dubie origo est. *V.* 33.

(3) Loc. cit.

(4) Vedi sopra.

(5) Vedi sopra.

e la occupazione delle Alpi che si diceva condotta e diretta dal duce *Reto*, anche per questo carattere *eroico* si manifesta di molto anteriore, e indica la prima stanza degli Etrusci nelle sedi medesime o il primo stabilimento. Ond' è che Livio (1) ed altri dopo aver dichiaratoche tutti gli Alpini erano di stirpe Etrusca, lo affermarono con specialità e con sicurezza maggiore dei *Reti*, in quanto la *Retia* (2) era la sede della gente principe, donde mossero, come io credo, colonie ad occupare i territorj tolti ai *Borgomati*, ai *Leponzj*, ai *Stoni*, ai *Camuni* ec. ed a tenere in soggezione quelli antichi padroni del suolo o rimasti o passati nel paese vicino, i quali specialmente doveano essere minacciosi per i stabilimenti Etrusci del piano. Le colonie composte di Etrusci o d' Itali aveano come colonie appellativo di Etrusche, ma come popoli si chiamavano coll' antico nome del paese e delle genti ov' erano dedotte (3), comechè in progresso prevalesse la lingua e il costume dei Coloni su quello dei precedenti abitatori rimasti pochi o dispersi. Lo che ammesso, s'intende facilmente come questi potessero esser chiamati oltrechè di stirpe Etrusca, anche prole di Reti (4), mostrando quella prima denominazione la originaria provenienza, la seconda indicando la derivativa e diretta o immediata. La felice posizione *di Verona* per contenere le incursioni che le colonie non bastassero a prevenire, mentre pure dominava la pianura, non potè sfuggire alli Etrusci che ne fecero una colonia, principale (5) per l' importanza, avendola per epoca probabilmente preceduta quella di *Trento*, *Tridentum*. Questo nome rivela, a mio credere, quella *triplice* divisione che formava il fondo delle antiche costituzioni economiche, da me

(1) Liv. V. 33. Maxime Rhaetis . . . .

(2) Vedi un omonimo nella città Etrusca di *Aretium* o *Aretia*, e conf. *Dionis. Lib.* 3 dove dice che gl' Itali davano il nome di *Aretia* - cioè di gran madre alla Terra. V. sopra pag. 132 nota 1 .

(3) Così facevano i Romani:-Cum Colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant, conservarunt *Strab.* lib. V. p. 216.

(4) Strab. Lib. IV. Liv. III. 20. Plin. III. 19.

(5) *Cato. Orig.* Lò che prova falsa l' opinione di coloro che ascrivono la fondazione di *Verona* ai Galli d' Elitovio nel 521 Av. C. 230 di Roma.

superiormente esposto, siccome pure lo rivela il nome *Tirolo* e dimostra a un tempo che questa parte d' Italia cedè agli Etrusci quando erano già divenuti *Tirreni* e può essere argomento della anteriorità nella colonizazione del paese che fu con quei nomi chiamato; nel quale probabilmente i nuovi signori non trovarono Città, nè quindi denominazioni da conservare o nol vollero per quell' orgoglio che spinge i conquistatori a tutto mutare nel paese conquistato.

Del resto niente prova meglio la selvatichezza attestata da Livio in cui caddero anche gli Etrusci in queste Alpi, nelle quali giunsero quando la civiltà loro non era per anco sì avanzata come poi fu, di quello che la scarsezza delle memorie concernenti i popoli ai quali essi successero e i loro medesimi stabilimenti in que' paesi e le vicende di questi, benchè comparativamente moderne. I quali sebbene scelti felicemente, massime nella pianura, sicchè avrebbero potuto giungere a grande auge, non furono probabilmente mai tranquilli abbastanza per poter principalmente attendere ad opere di civiltà. La gelosia degli Umbri, le incursioni dei Pirati e dei Celti debbono averli continuamente travagliati, finchè questi finalmente prevalsero e stabilirono la Gallia Cisalpina, e se, barbari e rozzi com' erano, non variarono sostanzialmente le civili instituzioni degl' Itali, fecero però preponderare le instituzioni guerresche e indussero gravi alterazioni nell' idioma, siccome lo stesso Livio affermò e siccome il dialetto di quella parte d' Italia attesta tuttora. Le tante Città che abbelliscono la Lombardia e la Venezia non poterono essere tutte opera degli Etrusci troppo presto costretti ad abbandonare quelle provincie, ma certo lo furono *Felsina*, *Melpo*, *Mantova*, *Adria* e poche altre, e i nomi stessi lo accennano. Le altre, comunque ora grandi ed ornate, o cominciarono dall' essere accampamenti dei Galli invasori, distinti con denominazioni della lingua loro, tradotte in appresso o mutate in parte dai Romani divenuti Signori anche di questa Gallia, quando crebbero in luoghi importanti, o furono fondazioni nuove dei Romani medesimi; tutto ciò sembrami potersi indurre dai nomi territoriali. Altrove

parlai della supposta antichissima invasione dei Galli che alcuni riferiscono alla comparsa degli Umbri, e della pretesa loro triplice divisione: Assai concludenti mi sembrano gli argomenti che addussi allora contro questa opinione la quale non ha altro fondamento se non l' assertiva di oscuri e creduli scrittori e la confusa contradittoria favola riferita da Appiano. Insisto massimamente sulla rilevata inamissibilità del presupposto che in quei tempi primitivi fossero già distinte anche per lingue le genti e le nazioni, essendo ciò contrario ad ogni verosimiglianza. Ed in aggiunta noterò quì più distintamente che il credere ad una *Insubria*, o *Is-ombria* intorno al Pò esistita, quando in quella parte o non v' era terreno se non inondato, o non v' era che potesse abitarsi senza pericolo, è cosa che la contradizione non consente.

Soggiungerò quì alcuni pochi rilievi concernenti le migrazioni di Egizj e Fenici che per alcuni credonsi avvenute in Italia: la qual credenza fondasi unicamente sopra simboli, riti e costumanze somiglianti praticate da quelli e dagl' Itali e specialmente dagli Etrusci, e sopra le simili produzioni dell'arte. Non un nome locale, non una voce, non una autorità ben chiara e meritevole di fede si allega che abbia relazione a codeste colonie civilizatrici. Quanto lieve fondamento siano tali somiglianze a tanto assunto, già lo vedemmo quando fu per noi notato che esse si verificano presso popoli i più decisamente diversi e privi d' ogni scambievole comunicazione. Nè le arti figurative erano nei loro primordj fondate sulla imitazione la più precisa delle opere della Natura, ma ristrette alla fantastica rappresentazione dei Numi invisibili, procedevano con metodi e regole fisse ed imprescindibili dettate dai Mistagoghi, come attesta degl' Indi il P. Paolino di S. Bartolommeo (1), e verisimilmente uniformi dovunque perchè dovunque pervenute da una unica tradizione, siccome ne porge argomento la somiglianza delle attitudini e talora delle forme di molti Idoli Cinesi, In-

(1) Systema brahmanicum p. 752. Romae 1791. Romagnosi sull' India del Robertson T. XIV delle opere Ed. cit. p. 573 e sulle antichità del Messico T. XVI. pag. 7 e seg.

diani, Tibetani e perfino Messicani colli Egizj e gli Etrusci più antichi. In appresso si intese di progredire osservando e copiando esattamente la bella natura, siccome accadde in Grecia e in Etruria, ma questo avvenne ben tardi e fuori affatto da quei primordj dei quali intendo di parlare; nè tutti pensarono che fosse lecito emanciparsi dal rituale Religioso; gl' Indiani e i Cinesi lo serbano ancora; gli altri lo seppellirono con se o coll' antica Religione che abbandonarono. Perchè codeste somiglianze potessero servire di argomento della precedenza dello incivilimento dall' uno all' altro di più popoli fra i quali si riscontrino, dovrebbero avere un carattere singolare e deciso e tale che la loro ricorrenza fra genti divise non potesse attribuirsi al caso, alle corrotte reminiscenze di una comune civiltà violentemente interrotta, o al concorso di pari o analoghe circostanze di luoghi e tempi; ma di tale qualità rarissima non parmi che sia veruna delle segnalate, neppure il simbolo dello *scarabeo* tanto adoperato per provare che una colonia di Egizj approdasse in Italia; la qual conclusione sarebbe in ogni modo esorbitante, poichè potrebbe bene essere che gli Etrusci prendessero dagli Egizj quel simbolo nel loro paese invece che fosse esso nel nostro dagli Egizj portato. Anzi il primo concetto si presenta assai più verisimile del secondo a chi rammenta che gli Etrusci furono abilissimi ed arditi navigatori, mentre gli Egizj aborrivano dal mare, e che più comunemente avviene che si apprendano ed acquistino certi usi e certe curiosità del paese straniero ove si giunga, di quello che si portino e si spaccino quelle del paese proprio nel paese altrui. Quanto poi ai Fenici, certamente eccellenti marini che spinsero le loro prore nei mari più lontani, consta che le loro escursioni avevano per fine massimo il commercio che li rese ricchissimi nel loro paese. Come si possa conciliare questo spirito avaro che non era neppure assai scrupoloso nella scelta dei mezzi di soddisfarsi (1) col pensiero di portare ai popoli delle spiagge da essi frequentate o vicine alle loro fattorie mercantili, Leggi Civili e Religiose, lascio che altri lo dichiari. Se gli esempj storici di altre genti e di altri

(1) *Cicer.* De Repub. II. 4.

tempi potessero servire di fondamento ad un giudizio su questo proposito, dovrebbe dirsi che l' intento del guadagno è assorbente e che le colonie dirette da esso nocciono, non giovano in veruno aspetto ai popoli presso i quali si piantano, quantunque questi siano rozzissimi e i Coloni coltissimi. In ogni modo l' arrivo di queste Colonie che solo per mare potevano penetrare nella penisola, non potrebbe essere che dell' epoca in cui la nautica era già adulta e tale divenuta per opera specialmente dei Tirreni, lo che in altri termini vuol dire quando l' Italia era già popolata e culta in modo da non potersi mai ad esse attribuire la nostra civiltà, ma tutto al più qualche variazione o novità negli usi e costumi non sempre vantaggiosa e alcuna di quelle modificazioni e aggiunzioni nel culto e nelle idee relative, che la Religione di quei tempi dimentica quasi dovunque del divino fondamento della rivelazione, non sapeva nè cercava respinger , ma trovava piuttosto comodo ed utile di abbracciare; onde di una in altra aberrazione, scadde infine all' ultimo degradamento. Ma di ciò più opportunamente nel luogo ove tratterò delle religioni Italiche. Quì basti l' aver chiarito la maravigliosa prontezza con cui si sono da molti abbracciati tutti i sistemi che non solo negavano ogni spontaneità nel nostro incivilimento, ma ne facevano il resultato di cento stranieri impulsi diversi, e ciò su prove tanto più lievi, fantastiche, equivoche, quanto più gravi, concludenti, positive le avrebbe desiderate il porre in sodo questo preteso fenomeno piuttosto unico che raro nella storia dell' umanità, di una Civiltà somma prodotta da tante e sì varie semenze, in onta alla Legge naturale del *progresso* tanto magnificata ai nostri giorni e tanto evidente almeno negli ordini dell' arte e della cultura o della civiltà materiale.

§ 8
Dei Romani



La potenza di questo popolo sorta più tardi di quella di tutti gli altri Italici, ma divenuta sì sterminata da rendere il mondo tutto quanto era noto a se soggetto e da riempirlo di una fama gigantesca e perpetua, non tanto per rispetto ai mezzi materiali di superiorità, quanto e più in riguardo ai morali, per il senno civile (1), per l' eccellenza nelle lettere, per la magnificenza nei monumenti e per cento altri titoli, meritava bene una particolare trattazione che fosse come corona di queste qualunque siansi vedute sui popoli Italiani e quasi compendio dei pregj di tutti, poichè quella loro immensa cultura altro non fu che la riunione e lo sviluppo delle culture parziali portato fino a quel massimo punto oltre il quale non potevano forse spingerlo le forze umane.

Ad onta della boria coltivata per tanto tempo e non ancora affatto spenta nel volgo dell' eterna Città, di discendere dagli Eroi prima celebrati da Omero e di aver nelle vene un sangue privilegiato, pochi si troveranno oggimai i quali credano alla fondazione di Roma per opera di Romolo nell' anno 750 circa avanti G. C. e che ritengano Romolo come un capo di regia stirpe scelto da un drappello di nobili generosi giovani a loro guida come referiva il poema nazionale. Che Roma fosse assai prima del supposto Romolo e che ripetesse la sua origine da tempo molto antico è cosa di cui non è permesso altrimenti di dubitare dopo le opere di Niebuhr e di Michelet i quali allargando ed esornando con le conquiste della moderna erudizione le idee del nostro Vico, ridussero il racconto volgare dei primi periodi di Roma a nulla. Rimando il mio Lettore alle opere di quei celebri Scrittori e agli schiarimenti e note al Libro terzo della volgatissima Storia Uni-

(1) Intendo con quella espressione l' utilità materiale delle provvisioni da esso trovate, non la vera moralità e la giustizia che vi mancó ben sovente.

versale di Cesare Cantù per averne le prove. So bene che pochi vorranno accettare le estreme conclusioni di quegli scrittori, ma niuno, io credo, negherà che per le loro indagini sia posto in chiaro essere la primitiva storia Romana affatto tradizionale ed essersi conservata principalmente per mezzo dei canti consegnati alla infedele memoria che si ripetevano nelle feste proprie della gente o delle sue famiglie con li abbellimenti e le finzioni suggerite al genio poetico dai varj soggetti, dall' intento di adulare il popolo e i suoi capi, non che colle alterazioni e confusioni, colle trasposizioni, gli anacronismi, le aggiunte che occorrono sempre nelle notizie conservate per via della reminiscenza e trasmesse per mezzo della sola viva voce. Un fondo di verità e di realtà noi crediamo che si trovasse in codeste tradizioni per avventura più esteso che i critici prelodati non vi ravvisarono. Noi con altri vi riconosciamo le origini del popolo Romano e i passi progressivi che egli fece nella via della civiltà; ma in questo lavoro destinato a chiarire i primordi di tutte le genti Italiche, noi ci ristringeremo anche rispetto ai Romani in questo campo e non toccheremo, se non quanto occorre al nostro instituto, dei progressi che quei giganti della umanità, fecero in quella via, valendoci massimamente delle prove filologiche (1).

Nel nome di *Romolo* io credo di ravvisare non già un capo, ma una *mano* di gente Sabina, consacrata fino dal suo nascere a *Marte*, alla Fatalità, e destinata a separarsi dalla gente madre appena la età lo comportasse, per uno dei soliti voti indicati col nome di *Primavere Sacre,* nudrita intanto dalla sacra Lupa e dal Picchio (2), ossia posta sotto la protezione di quei due tanto venerati animali auspici di tali migrazioni e simboli del *Dio della morte*. Il carat-

(1) Annunziano i pubblici fogli che il celebre prof. Orioli ha letto testè all' Accademia Romana di Archeologia una Memoria diretta a dimostrare che assai prima dell' epoca assegnata alla fondazione di Roma, essa già era sorta; non dubito che la profonda erudizione dell' Orioli non abbia portato all' ultima evidenza questo punto di Storia, comunque certo nella opinione dei più.

(2) *Senec.* appo S. Agost. de Civ. Dei VI. 10.

tere Sabino del supposto Romolo e di Remo che a lui si dà per fratello è rilevato da Servio (1) e da Dionigi (2). Il simbolo e il culto del Lupo e del Picchio già vedemmo come fossero del tutto proprj dei Sabini. Che poi la nascita del drappello da quel nome rappresentato accadesse in una sacra primavera è reso ai miei occhi evidente dalla favola dell' *allattamento* dei due fratelli dalla *Lupa* alle cui *mamme* si rappresentano attaccati, sapendosi che l' antico nome delle mammelle era appunto *Rumae* e che *Subrumi* chiamavansi gli agnelli finchè si nutrivano di latte (3). *Ruminale* quindi fu detto il *Fico* sotto cui credevasi aver la *Lupa* allattato quei fanciulli e il verbo *ruminare* che poi fu usato a indicare specialmente quel meccanismo dei muscoli per cui gli animali *Ruminanti traggono* dallo stomaco alla bocca il cibo ingerito per masticarlo una seconda volta, ebbe verisimilmente in principio il significato di *fluire* o di *trarre* come in greco, ρυλ^α *fluens*, *tractus* e derivò probabilissimamente da una radice comune alle due lingue (4). La consacrazione di questi infelici alla *morte* o a quell' incerto destino a cui mediante la divisione dal resto della gente e l' espulsione dal suolo nativo andavano incontro appena più mite del sagrifizio cruento, al quale era sostituito, è a mio parere chiaramente adombrato dall' essere stati quei due supposti fratelli, chiamati figli di *Marte*. Genitrice loro si disse essere stata *Rhea* lo che equivale a dire che il drappello era di giovani liberi e di famiglie *eroiche*, nato contro il bisogno e il desiderio della gente, ma per irresistibile legge di natura. Se io mi appongo al vero, ne viene spontaneamente che assai antica dovette essere codesta migrazione Sabella, poichè solo ne' primordj della vita civile di questi popoli si verificarono le sacre primavere, quando le scarse provvidenze dei governanti, l' infanzia delle arti, l' indolenza naturale dell' uo-

(1) All' Eneid. VIII. v. 638.
(2) *Dionis.* II. V. anche Cantù St. un. T. 2 p. 478.
(3) *Festo ad voc. Columella Gadit. Varrone* de Re Rust.
(4) *Rumon (fluentus)* fu antico nome del Tevere. Serv. VII. 63.

mo non per anco del tutto vinta dalla educazione sociale e dalla esperienza, la forza generativa più potente che in appresso per disposizione della suprema Provvidenza, facevano sì che ai moltiplicati individui mancassero di tratto in tratto le sussistenze e ciò s' interpretava come voce di Dio che voleva sacrifizj, o meglio come collera sua da placarsi con questo mezzo, e così col diminuire le vite si provvedeva al bisogno temporale e religioso.

Proseguendo a interpretare il poema sembra che le dissensioni interne dei Latini dessero a costoro il pretesto d' intervenire nelle medesime, proteggendo un partito a scapito dell' altro, e premio per avventura dell' efficace soccorso, o più veramente prima conquista loro fu un brano inculto, selvoso, ineguale, insalubre del territorio Latino presso il Tevere. Unico diritto di questo popolo audace si fu la forza. Esso ne convenne quando trovò che il nome della sua città significava appunto la forza. Nè senza forza e senza audacia era possibile di vivere ai *Sacrani*, ai fuorusciti, ai privi di famiglia e di patria, e più che mai a questi, attese le triste condizioni del suolo ove doverono contentarsi di porre stanza; ma sagacemente usarono essi la forza non meno che vigorosamente, e la fortuna li secondò. Presto il loro numero si accrebbe degli arditi individui insofferenti della soggezione in patria e preferenti alla povera e sommessa quiete l' alea dei cimenti per giungere al potere, alla fortuna e alla gloria. Nuovi Sabini e Latini ed Etrusci corsero verisimilmente a dividere i rischi e le sorti di quei primi. *L' asilo* che si disse aperto da Romolo a chi volesse seguirlo e spediente consueto dei fondatori di Città, fu, se io mal non vedo, meglio che una istituzione, un fatto. Di vero può accadere che una truppa occupata quasi sempre di imprese pericolose e violente non rifiuti di ammettere fra i suoi chiunque lo chieda purchè sia audace e robusto, e può essere che desideri puranche di avere a compagni i più cospicui per tali qualità e gli cerchi e gl' inviti: i rischi e le speranze comuni sono allora freno di tutti; ma chi getta le fondamenta di una *Città*, cioè di una società civile, non può, mi

pare, promettere e professare di accogliere indistintamente ogni rifuggito; appena lo possono senza danno presente (chè non oso dire impunemente affatto) le società adulte e fortissime per ogni maniera di mezzi materiali e morali. Ma questi compartecipi dei pericoli e degli sforzi per superarli e del guadagno trattone, formano una gente unica, distinta dalle altre genti de' cui individui verisimilmente si compose, abjurata e dimenticata l' origine diversa in quella comunanza di rischi e di lucri; sicchè succedendo, come debbe, un periodo di qualche quiete, diventano tutti egualmente gli ottimati di una repubblica che estende il suo impero sopra i vinti risparmiati e sopra i deboli inermi che non hanno altra libertà se non quella di scegliersi un *patrono* (1). Allora i dominanti vorrebbero dimenticare e far dimenticare che cominciarono per essere

. . . . illud quod dicere nolo,

secondo la maligna reticenza di Giuvenale (2); ma le circostanze generali e la tradizione che vi si adagia soverchiano le industrie loro e sotto il velo poetico ed allegorico trasparisce la luce della istorica verità. -

Se a questo periodo comparativamente tranquillo di una Società, che certamente si verificò anche per la Romana, si volesse referire la pretesa instituzione dell' *asilo*, io non potrei ammettere neppure questa opinione. Se si trattava di chiamare i stranieri a far parte della gente, sotto però la subiezione dell' aristocrazia stabilita, non vedo quanto potesse credersi accetto l' invito alle plebi che per tutto altrove trovavano più sicuri mezzi di sussistenza di quelli che non ne offrisse il misero territorio Romano, e con subiezione presso a poco eguale: come d' altronde esporsi all' ingombro di una moltitudine senza mezzi di alimentarla e di contenerla ? Se poi si volesse che l' invito promettesse eguaglianza di condizioni fra gli accorrenti ed i patrizj nazionali, mancano le prove di così improvvida e innaturale disposizione. Chi gode il potere repugna trop-

(1) Riv. Europ. 1847 p. 2 pag. 294.
(2) Satir. VIII. v. ultimo.

po a dividerlo con chi non l' ha conquistato, e la storia lo attesta. Noi però concordiamo che in appresso l'aristocrazia Romana si componesse di diverse genti, ma per effetto di successive conquiste di una sull' altra come vedremo, non già per pacifica ammissione che i primi facessero dei secondi e dei terzi agli onori del patriziato.

Dopo la costituzione della Società Romana per le cause e nel modo indicato, doveron nascere nel suo seno e fra i moderatori della cosa pubblica i partiti, effetto immancabile delle poliarchie, e l' uno dovette soverchiar l' altro. Noi ne tragghiamo la prova dalla supposta uccisione di *Remo* operata dal fratello *Romolo* e narrata dal poema. Si può sospettare che il partito soverchiato mirasse a ridurre la gente ad una certa moderazione e volesse reprimere le pur sempre frequenti violenze insinuando prudenza e rispetto ai vicini in quanto che stimasse preferibile alla grandezza, con ingiustizia e pericolo, la povertà quieta, e sicura. La voce *Remo*, o *Remoro* può credersi significativa di questo *freno* che si cercava d' imboccare agli arditi venturieri; ma la *Remuria*, cioè gli ostacoli così posti al contrario parere, furono la *tomba* del partito meno audace, come sovente. Prevalse l' opinione di coloro ai quali parendo troppo meschina cosa lo stato presente, volevano ingrandirlo quanto più si potesse senza molto scrupoleggiare nei mezzi da adoperarsi. E pare infatti che secondo li spingeva il bisogno o la cupidigia volessero soddisfarsi ad ogni patto, se non potendo avere di buon grado le donne bramate, le rapirono ai prossimi Sabini, che pure erano autori di loro gente e che a questo titolo almeno meritavano più che altri il loro rispetto. Ma questa ingiuria dovea porre il colmo alla sofferenza di quel forte e potente popolo, che all' estremo provocato li combatte, li vince, se ne rende signore, e il nome Romano se non è spento affatto, è però soltanto serbato a sua onta per andare unito a quello dei vincitori in modo da denotare la sua soggezione e dependenza (1). Al supposto Romolo ucciso succede il supposto Tazio Sabino, simboleggiando appunto questo evento, cui

(1) *Orioli* sui 7 Re di Roma pag. per me 38 nota. I. *Cantù* St. un. T. I. p. 480.

succedè una specie di fusione che solo col tempo e lentamente divenne completa, restando però tracce dei due popoli che componevano la gente Romana nei nomi di *Ramnes* e di *Tities* e nella formula *populus Romanus Quiritium*, poi *Quirites*, serbata fino a tardissimi tempi. La potenza irresistibile e prevalente dell' *Asta* Sabina, quasi mossa da un Dio vendicatore, partorì il culto di *Quirino* ed i *Quiriti* furono i suoi devoti, i suoi ministri di pena per mezzo dell' *Asta*, i suoi vicarj nel *potere* procacciato dal valore guerriero (1), che fu invero la prima, la massima, la perpetua cagione della grandezza Romana. Perciò fu questa una delle prime determinazioni del supremo principio universale conosciuto in Italia col nome di *Jan*; ond' è che troviamo il nome di *Quirino* unito a quello di *Giano* - *Janum - Quirinum clausit* (2); ed il culto di questo Dio fu detto essere stato stabilito da *Numa* cioè appunto nei primordj della civiltà fondata massimamente sui precetti fissi e sulla certa disciplina religiosa. I posteri poi confusero verisimilmente Quirino con quel personaggio mitico che aveva dalla tradizione poetica ricevuto il nome di Tazio (3) e più tardi si fece un' altra confusione di Tazio con Romolo e questi fu detto il *padre* Quirino (4).

Gli Etrusci già prima avevano per avventura guardato con diffidenza gli audaci Romani e sembra che non lungi dalle stanze di questi avessero fondato un luogo forte per sorvegliarli e contenerli. Forse fu questo lo stesso che si conobbe anche col nome di Saturnia e fu qualificato come città, rimirante il *Gianicolo* e vicina al *Palazio* e che dai Tirreni fu denominata *Tarcheja* equivalente, come io credo a *Saturnia* (5) perchè denotanti ambedue la potenza della terra culta e l' idea annessavi di uno speciale

(1) La *fortuna*, il *buon evento*, ossia la buona riuscita erano allora criterio di moralità: e furono infine numi distinti.

(2) *Michaud* biogr. un. art. *Quirinus*.

(3) Sarebbe questo nome lo stesso che *padre?* il *pater Sabinus?* *Tata* non solo in alcune lingue Asiatiche ma anche presso varj scrittori Latini come per es. in *Marziale* è usato appunto a significar padre. V. Cantù Sch. in. al L. 2 n. 75. p. 699 nota 1.

(4) *Orioli* Op. cit. pag. 38 nota 2 in fine.

(5) *Orioli* Op. e loc, cit.

e distinto influsso divino. I Sabini guerreggiando i Romani, come sopra fu detto, ebbero forse, per accordo con gli Etrusci, questo luogo bene scelto per minacciare quei feroci e secondo la natura del dialetto, o per la facile e frequente permutazione della sillaba *che* in *pe* convertirono il nome *Tarcheja* in *Tarpejum* o *Tarpeja* (1). Anche codesta colonia Etrusca fu ammessa come io credo a far parte dell' associazione Romano-Sabina, ma però in condizione inferiore alle altre due (2), le quali parificate benchè gelose e diffidenti e tementisi scambievolmente non poterono dissimulare di essere della medesima gente Sabina, nè arrogarsi apertamente l' una sull' altra perenne autorità. Quindi frequenti contese fra loro e transazioni disastrose ora all' una ora all' altra, ma concordia nel tener soggetti gli Etrusci che erano di gente in un certo senso diversa. Questa ammissione è verisimilmente significata nel racconto dell' aggiunta che dicesi fatta dal Re Tullo Ostilio di una terza tribù alle due dei Romani e dei Quiriti, dei *Ramnes* e dei *Tities*; la quale fu detta dei *Luceres*, nome manifestamente derivato dal titolo di nobiltà che distingueva gli Etrusci. Appoco, appoco acquistano in essa favore e aderenze; infine diretti da un *Tarquinio* (3) giungono al supremo potere e vi si mantengono colla forza. A Tarquinio succede *Mastar-*

(1) *Orioli* Op. e loc. cit.

(2) *Niebuhr* St. Rom.

(3) Sarà questi il *Lucumone* della Città di Tarquinia o un Capo della colonia *Tarcheja?* Ammetteremo poi la sua origine greca, la discendenza da Bacco, la derivazione da Corinto di Demarato suo supposto padre? -- Non è qui manifesta la boria degli Scrittori Ellenici e la frode per favorirla? Come credere che in quei tempi uno straniero, un esule, o un mercante senza seguito e senza armi potesse acquistare i privilegj dell' aristocrazia nazionale con tanta gelosia custodita e farsi marito *legittimo* e *solenne* di una *primogenita* di una *Erede* onde procacciarsi il titolo ad ottenere la suprema autorità che per mezzo delle figlie, non per i figli si trasmetteva? Il nome di *Tanchufil* o *Tankfil* moglie di codesto supposto Bacchiade vale appunto a parer mio *primogenita* ed *Erede*, da *Thana* signora; *fil* figlia. V. *Galvani* Op. cit. T. Livio L. I. XXXIV. la qualifica *summo loco nata.*

na o il più forte (*mas - magis* (1) *stern*, *strenuo*) scelto da lui medesimo col maritargli la sua primogenita (2) e dimostra che la precorsa soggezione e dipendenza, la condizione in qualche modo servile (*Servio*), non toglie la virtù dell' animo e del braccio (3); insomma gli Etrusci occupano per oltre un secolo il potere sovrano della Romana Società; secolo di prosperità, di civiltà, di progresso, che acquistò a Roma il titolo di città *Tirrena* perchè *Tirreno* era quanto dire civile per eccellenza.

Successivamente queste distinzioni fra i progenitori della gente e i successivi conquistatori svanirono: la fusione divenne completa: i padri ebbero tutti gli stessi privilegj, furono sempre uniti a tener depressa la plebe e a non comunicarle se non per estremo scampo il potere. Restarono i nomi di Romani e di Quiriti non più come distintivi di genti diverse, ma promiscui di una gente sola; il primo inteso a denotare la origine, il secondo la *eroica* virtù di essa, colla quale superò l' Italia e il mondo. Nell' orgoglio della sua gloria e della sua possanza, codesto popolo si vergognò di avere principj piuttosto infami che umili, e volendoli pur fingere illustri, alterò maggiormente le memorie, le tradizioni patrie, già assai guaste dalla infedele reminiscenza, unico deposito di essa; affettò almeno scrivendo un linguaggio particolare e non mi sembra improbabile, checchè altri ne pensi, che distruggesse o falsificasse tutto ciò che restava presso gli altri Italici da esso vinti, atto a smentire la favola della celeste provenienza dei sognati progenitori. Nè molte essendo tali memorie, non dovrebbe far maraviglia ch' ei riuscisse quasi completamente

(1) *Mas* dicitur, quod fortior et generosior sit.. quid quid vegetum ac robustum est, *ma*sculum dicitur. Spiegel. Op. cit. e Non. Marcel. In una patera o Specchio chiusino presso il Canonico Sig. Mazzetti è *Maristhalna*, nome che sembra attribuito a un infante.

(2) V. *Orioli* Op. e loc. cit.

(3) V. la Tavola celebre di Lione.

in quest' opera di barbarie. La boria Greca gli soccorse mirabilmente. Le dottrine religiose certamente adulterò, benchè non si attentasse a dismettere i Numi primitivamente venerati ; ma coll' aggiungerne dei nuovi, col dare la cittadinanza Italica a quante divinità trovò nei paesi conquistati, nascose, confuse e rese mal riconoscibili le tracce del culto antico. E ad essi con tutta verisimiglianza si deve se indagando le nostre origini, noi Italiani siamo ridotti a contentarci quasi affatto di congetture.

§ 9

Delle Isole Italiche



Isole Italiche io chiamo la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l' Elba ed altre poche minori. E la ragione per cui do nome d' Italiche a queste e non ad altre si è perchè in esse si parla e si è parlata ab immemorabili la lingua sostanzialmente Italica, indizio per me validissimo che i loro primi occupatori e i loro perenni abitatori furono Italici. Malta, sebbene possa credersi un pezzo del continente Italico divelto come la Sicilia in tempi antichissimi per una gran convulsione della terra e del mare, non è un' isola nel senso mio Italica, perchè altra è e fu sempre la lingua de' suoi abitanti, diversissima dalla nostra, di una famiglia o categoria affatto distinta; per cui col medesimo criterio argomento che i suoi primi stabili occupatori furono di un' altra stirpe e vi afferrarono assai tardi. Non può assegnarsi certa ragione per cui gl' Itali la trascurassero; forse vedutala sterile ed incapace di nutrire un popolo senza il socorso del non vicinissimo continente, la lasciarono a chi non trovasse di meglio come la Liguria: nè maggiormente piacque ai Greci che pervennero a stabilirsi in Sicilia e nel prossimo continente d' Italia e che certamente la trovarono nel loro cammino venendo per mare. Ed invero per renderla importante non ci voleva che lo sterminato incremento della industria degl' Inglesi e il bisogno loro di spacciare dovunque le loro manifatture. Io non asserirò che i primi fissi occupatori di Malta fossero di una o di un' altra nazione; dirò solo che appariscono di razza e di lingua semitica, e lascio di parlare di quest' isola.

Della Sicliia stimo aver detto quanto basta al mio instituto nei paragrafi precedenti e specialmente nel quarto. Rimane a parlare della Corsica, della Sardegna, e dell' Elba. Delle minori isole taccio perchè non se ne hanno memorie o solo di data assai tarda, essendo verisimilmente rimaste lungo tempo disabitate come le più lo

sono ancora. E anche di quelle maggiori e assai grandi, per comune destino dei paesi gittati in mezzo al mare, non abbondano le vetustissime memorie, chi non sappia appagarsi di lievi ed equivoci indizj o di favole stranissime. Nondimeno quelle che restano sono a parer mio sufficienti a chiarire l'origine dei popoli che le abitarono. Penso di dover cominciare dall' Elba perchè più vicina al nostro continente e per le ragioni che verrò in seguito esponendo.—

È impossibile lo impugnare che i primi occupatori dell' Isola dell' Elba muovessero dalla costa d'Italia. Lontana non più di dieci miglia da questa, non è verisimile che gl' Itali la lasciassero deserta lungo tempo, e che non si avventurassero ben presto a un viaggio sì breve e sicuro, fuori di certe rare circostanze facilmente evitabili, e che si lasciassero prevenire da popoli assai più lontani e meno pratici del mare. Nè gli stranieri avrebbero potuto lungamente sostenersi in quell' Isola piccola e sterile senza i soccorsi del vicino continente, come avviene anche oggidì. Non occorre poi ripetere che lingua, costumi, abito personale degli Elbani si riscontra esattamente colle stesse circostanze dei popoli del continente Italico e segnatamente con quelle dei Toscani.

Essa non ebbe a mio credere popolazione permanente ed agricola per assai tempo, ma ebbe verisimilmente un popolo mutabile ed avventizio di minatori ed operanti sulle inesauste cave del suo ferro (1), i quali o albergati in poveri tuguri o nelle spelonche delle stesse miniere poterono chiamarsi *Calibi* (2), nome che io non credo proprio soltanto di certi popoli o del Ponto (3) o della Spagna come alcuni hanno detto, ma di tutti quelli che avevano occupazioni consimili. Se fu tratto a significare in special modo i lavoratori del ferro, ciò avvenne verisimilmente perchè questo fu il metallo o prima o con più indefessa cura ed in più ampia misura lavorato. E dopochè nell' Elba presto mancò il combustibile per purificare

(1) *Insula inhexaustis chalybum generosa metallis.* Virgil. X. 174 - Gli Elbani pronunziano *Fero.*

(2) Καλύβη tugurio.

(3) Strab. VII. 120.

il minerale, esso trasportavasi nella costa vicina ove ne era abbondanza ed ove il porto di Populonia emporio commerciale si apriva allo smercio di questo e di molti altri prodotti Italici. Da quei tugurii, da quei *Calibi* mi par derivato il nome dell' Isola, che si trova scritto con varia ortografia, ora *Illipa,* ora *Ilva.* La trasformazione da *Calibe* in *Illipa*, e da questa in *Ilva* o meglio *Elba* come gl' Italici dicono , è troppo facile perchè io spenda parole a giustificarla; basta ricordarsi della proprietà del dialetto Toscano di aspirare la *C* iniziale, e dell' affinità che è fra le vocali *a*, ed *e*. Inseguito gl' interessi partoriti dalle sue miniere debbono aver indotto tante o quante famiglie del continente a fissare colà la loro dimora e a mettere a cultura il suo comunque non pingue nè vasto territorio. Allora si tentò di mutare il nome dell' Isola in *Ethalia* (1) nome che tanto somiglia quello d' *Italia* da non potergli dare altra significazione fuori di quella da noi proposta al § 4 di questo lavoro, quella cioè per cui si accenna che gli abitanti della terra sono fissi e fermi in essa nella qualità sommamente civilizatrice di agricultori in contrapposto della precedente condizione di nomadi e vaganti (2). Potrà far maraviglia ad alcuno che si applicasse ad un' isola il nome stesso che si era già dato ad una parte del continente, ma s' ei riflette che il nuovo nome fu presto abbandonato, o non fu mai generalmente adottato, e che il nome *Elba* prevalse e dura ancora, cesserà il suo stupore, ed ei trarrà anzi da questa circostanza nuovo argomento a ritenere la somma verisimiglianza delle vicende che io sono venuto congetturando; perchè potrà credere con ragione che l' industria mineraria prima in ordine e importantissima in utilità, facesse disprezzare l' industria agricola, e mantenesse il nome che a quella si referiva trascurato quello che aveva relazione colla seconda.

Possono aversi in conto di antiche tradizioni le cose nar-

(1) Diodor. VI. 1.
(2) V. indietro pag. 79 ed ivi la nota (2).

rate da Apollonio Rodio (1) e da Strabone (2) e quelle anche riferite da Virgilio (3), cioè, quanto ai primi che gli Argonauti approdassero alla nostra Isola e dessero nome di *Argoo* al suo bel porto; quanto al secondo, che trecento giovani guerrieri Elbani venissero in ajuto di Enea contro Turno; e può congetturarsene che l' Elba fosse fino da assai remota età civilmente costituita e regolata. Sul nome *Argoo* non mi trattengo essendo una circostanza insignificante, forse un abbellimento poetico o la formula compendiosa della quiete e sicurezza che presta il golfo oggi detto di Porto-ferrajo ai naviganti che vi riparano.

Dall' Elba alla Corsica è breve passo; e non è molto più lungo dalla costa del nostro continente alla Corsica stessa. E però quando io leggo che i primi occupatori o i primi civilizatori di quest' Isola furono i *Fenici* intesi per i celebri navigatori che abitavano la costa occidentale dell' Asia dal seno Issico fino al deserto dell' Idumea, i quali giunsero prima in Sardegna e quindi nella prossima Corsica, io mi domando come mai in tanta chiarezza di prove che escludono questo fatto, possa essersi mantenuta e possa tuttora prevalere presso alcuni tale illusione? I Tirreni adunque ad onta della fama di primi navigatori, ad onta delle circostanze locali attissime a far nascere in Italia la nautica, ad onta della vicinanza di quell' Isola a cui poteva giungersi dal continente e molto più dall' Elba sopra una zattera, sopra un tronco d' albero scavato, sopra un trogolo in meno di mezza giornata, ad onta della sua vastità, l' avranno lungamente veduta e direi quasi toccata, senza curarsi di occuparla? Non avrà soffiato per secoli un vento che spingesse colà, anche suo malgrado, una famiglia di pescatori Italici nel suo canotto? E avrà la fortuna serbata deserta l' una e l' altra isola fino all' arrivo dei lontani orientali, cioè fino al giorno in cui stabiliti, culti, potenti, con usi e con lingua distinta, ebbero tanto sapere e tanta pratica nell' arte di condurre le navi da potersi avventurare a fen-

(1) Apollon. Rhod. Argonaut. IV.
(2) Strab. geograph. V. 224.
(3) Virg. Æneid. X. 173 e seg.

dere il mediterraneo in quasi tutta la sua larghezza e in mezzo a pericoli che pure oggidì sgomentano i naviganti? E questo giorno sarà giunto contro tante istoriche testimonianze prima che gl' Itali pervenissero a quel grado infimo di cultura e di esperienza che era necessario per prevenire i stranieri nella occupazione di quei paesi sì prossimi alla loro penisola? . . . Lo creda chi può.

Ma ho già accennato che alcuni non negano la prima occupazione dell' Isola per parte di gente diversa dai Fenicj propriamente detti; anzi ammettono che vi pervenissero genti direttamente dall' Asia fino dalla provvidenziale dispersione del genere umano nei giorni di Faleg. Dicono però che questi isolani rimasero incolti e selvaggi finchè secondo il solito i forestieri non comunicarono loro la religione, gli usi, la civiltà propria. Io non consento nè l' uno nè l' altro. Quella cultura che era innegabilmente nel popolo disperso, non giovò contro la pena improvvisa onde Iddio lo colpì, nè lasciò tempo e modo di costruire galleggianti comunque grossolani, ma atti al trasporto pel mare di persone e di cose. Questa maniera di viaggiare in cerca di terre ignote e a tutta ventura vuole provvidenza che i primi dispersi certamente non poterono usare e che i loro discendenti per assai tempo non seppero, spinti come erano a continuo movimento per le strade più sicure. Fu dunque necessario che si modificasse alquanto in meglio questa trista condizione dei dispersi, prima che potessero pensare a tentare le vie del mare; fu necessario che le genti sebbene non stabilite nè ferme al suolo mediante l' agricoltura, ma sempre rozzissime e nomadi, fossero però ridotte a vagare entro certi confini; tanto più che una navigazione di una certa lunghezza e non esente da sinistra eventualità suppone invenzione, costruzione ed uso almeno di qualche rozzo istrumento all' uopo di fabbricare imbarcazioni; lo che non potè avvenire che ad una considerevole distanza dalla dispersione primitiva. Dunque è forza convenire che le immigrazioni nelle isole non poterono accadere se non quando per la via principalment di terra furono occupati i Continenti e che coloro i quali primi occuparono le isole stesse furono li abitanti della più vicina terr

ferma. Io so bene ed ammetto e confesso liberamente che la Provvidenza giunge talora ai suoi fini con mezzi inaspettati e incalcolabili dalla mente umana; ma credo altresì che questo soglia avvenire quando mancano o vanno troppo lenti secondo i suoi imperscrutabili disegni i mezzi naturali e comuni; onde prima di ricorrere al prodigio per ispiegare l' antica colonizzazione delle isole e segnatamente delle Italiche, converrebbe dimostrare il concorso dell' una o dell' altra condizione, mentre all' incontro mi sembrano escluse ambedue dai rilievi già fatti.

Quando poi si concordi che le isole di Corsica e di Sardegna poterono popolarsi indipendentemente dall' arrivo diretto degli Orientali, io già ho detto prima d' ora (1) le ragioni per cui non è da credere che quella qualunque civiltà a cui in appresso pervennero, sempre però meno avanzata che nel continente, fosse opera d' altri che dei primi occupatori e non potesse derivare dalla quiete sopraggiunta che ridestò presso ogni gente le memorie comunque incomplete della civiltà anteriore alla dispersione, giunta a queste l' esperienza madre del progresso naturale; nè occorre ripetere li argomenti che smentiscono il presupposto altronde gratuito, che altrove e presso un popolo privilegiato e senza nome la cultura e l' arte sociale sorgessero e progredissero d' assai e da questo popolo fossero a tutti gli altri immediatamente o mediatamente comunicate. Tutto quello che mi rimane a fare si è di esaminare le poche memorie istoriche ed etnografiche di queste nostre isole, i nomi e le condizioni delle genti e dei luoghi: dal quale esame io mi confido che abbia ad emergere nuova conferma delle proposizioni sviluppate e dimostrate nei paragrafi precedenti e testè ripetute, mercè specialmente la prova che ne risulterà dell' uso perpetuo e costante della lingua Italica che in esse si fece, e del non uso di veruna altra lingua e molto meno di quella che parlarono i Fenici quando furono venuti in condizione di popolo o di nazione distinta.

Nondimeno quando si trova negli scrittori antichi che i primi giunti in queste isole erano Fenicj, noi dobbiamo raccogliere

(1) Vedi sopra § 2.

come preziosa codesta notizia; ma non dobbiamo applicare a quel nome la intelligenza comune benchè seguita da parecchi almeno fra gli scrittori antedetti; quella cioè che fà dei Fenici una gente speciale dell' Asia celebre per ricchezza e commercio, nè dobbiamo correre colla mente ai Tirj e ai Sidonj ovvero ai Cartaginesi o *Poeni* loro progenie, nè a quel periodo della loro esistenza nella quale fatti nazione o nazioni ordinate e distinte correvano sopra ampie navi il mediterraneo e probabilmente anche il mare australe e l' Atlantico. Tale fantasia porterebbe ad assegnare alla occupazione delle nostre isole un epoca troppo tarda e affatto fuori d' armonia con i costumi selvaggi che vi dominarono per assai tempo, costumi che certo non erano di questi Fenici. Dobbiamo bensì rammentarci che i Fenici più antichi, i Fenici, direi primitivi non erano altra cosa che i *Pelasgi* e i *Filisti* o *Filistei* cioè i *dispersi*, gli *erranti*, i *fuggiaschi*. Imperocchè tutte tre queste voci significano la stessa cosa ed attestano che presso tutte tre le stirpi Noetiche restò una parola di suono non molto diverso a indicare la prima condizione delle genti che popolarono il mondo (1). Può credersi che la voce *Fenici* restasse propria delle lingue dei figli di Sem, come la voce *Filisti* di quelle dei *Camiti* e la voce *Pelasgi* di quella dei *Giapetici*, senza negare che nei tempi più vicini alla dispersione si usassero da tutti promiscuamente e l' una e le altre o subissero quà o colà qualche altra alterazione. Basta che si convenga che il ricordo di questo grande avvenimento rimase nei rudimenti e nei principj di tutte le storie e di tutti i popoli, stampato in modo indelebile nella lingua di ognuno a qualunque stirpe appartenga. Ed è questo appunto quello che abbiamo sostenuto finora, cioè che gli occupatori di tutta la terra abitabile furono i popoli dell' Asia spinti dalla provvidenza dopo il diluvio: spinti furono con mezzi prodigiosi finchè fu necessario; indotti con mezzi naturali quando questi bastarono: onde le isole doverono naturalmente ricevere coloni dopo i continenti e dai continenti più ad es-

(1) *Bresciani* Dei costumi dell' Isola di Sardegna vol. I. Cap. 3 Naqoli 1850.

se vicini. E mi piace di ripetere che l'occidente, secondo ogni verisimiglianza, fu occupato dai soli Giapetici, ma soggiungo con un accurato scrittore moderno (1) che da principio gli ordini, i modi e gli usi furono per poco i medesimi in tutte tre le grandi schiatte Noetiche.

Ora io domando, che argomento sia quello che si vuol ricavare da certi costumi di queste isole in quanto si assomigliano a quelli degli antichissimi popoli orientali per concluderne che i nostri isolani derivano dall' Asia! Non è questo quello che si concorda e che non si può ragionevolmente impugnare? Questo fatto però non obbliga a consentire il prodigio del loro arrivo diretto colà dalla costa Asiatica, quando più facile e naturale è il ripeterlo dalla costa d' Italia. Ed inoltre quali costumi speciali si additano che abbiano il marco di questa conformità e che non si trovino anche in altre parti del continente? Chi abbia letto l' accurata ed elegante descrizione dei costumi della Sardegna di Antonio Bresciani e abbia contezza e memoria di quelli per esempio della nostra val di Chiana, in parte tuttora vivi in tutte le campagne, in parte seguiti pur sempre nei luoghi più alpestri e più segregati, non li troverà gran fatto diversi. Quà come là il corteo delle nozze, il compianto o corrotto ed il banchetto funereo con pratiche similissime, e il comparatico di San Giovanni e il saltare i fuochi o falò . . . Solo può ammettersi che in Sardegna siansi questi usi mantenuti più spiccati ed originali per cagione dell' isolamento. — E però mi pare illusione di mente preoccupata il crederli derivati dai Fenicj propriamente detti ed allusivi al culto di Adone, di Astarte, di Moloc ec. invece che un avanzo del costume generale invalso nel popolo Asiatico prima della sua dispersione, rammemorato e ravvivato nei luoghi ove quietò alquanto, o un effetto naturale, comune e quasi necessario di questo rammemoramento. O come poi, se i primi occupatori delle nostre isole furono Fenicj, o Cananei o altri asiatici di certa nazione e lingua, non vi lasciaron traccia dell' idioma loro proprio, e sebbene necessariamente culti vi portarono usi estremamente selvaggi, come quello di

(1) Bresciani Op. e loc. cit.

uccidere i vecchi parenti che viene attribuito ai primi Sardi (1)? e la fierezza e la superestizione grossolana che in parte tuttora conservano li Sardi (2) come i Corsi? Non rivelano queste circostanze che i primi colà arrivati erano di gente incultissima e che di questa, non di altra si popolarono quelle isole; la quale uscì a poco a poco, per naturale progresso e senza bisogno d' impulsi stranieri dalla selvatichezza, di cui però non potè tanto spogliarsi quanto se ne spogliarono i continentali? Imperocchè, chi non sa che la posizione insulare o altrimenti solitaria e priva o scarsa di comunicazioni con altre genti è causa di prolungamento della barbarie o di ritardo nella cultura? Ondechè considerata la somiglianza dei costumi fra il continente Italico e le sue isole, la conformità perenne della lingua e le fasi della cultura che la storia delle isole stesse ci fa più distintamente conoscere, sorge nuovo argomento per respingere il concetto di straniere influenze nella civiltà Italica come in quella di qualunque altra gente; in quanto per queste fasi ci si manifesta chiarissimo un andamento progressivo naturale e spontaneo nella civiltà medesima, più celere nella penisola perchè unita al resto di Europa ed all' Asia e posta nella via specialmente marittima di tutto l' oriente a tutto l' occidente, più lento nelle isole perchè prive di questo vantaggio. Nè si devono confondere le comunicazioni con altre genti che io ammetto e riconosco *occasioni* di materiale progresso, colle spedizioni di stirpi jeratiche, sacerdotali, tesmoforiche intese a portar quà e là dove non erano affatto, i primi semi di civiltà, quasi come i Veneziani fecero poi per le Spezie: queste spedizioni io non trovo ragione e molto meno necessità di consentire; anzi, quelle che sono pur troppo certe nel fatto e nell' effetto, escludono in qualche modo le seconde se anco si vogliano qualche cosa più che puramente presupposte; perchè queste avrebbero dovuto portare e piantare fin da principio una civiltà intera ed armonica, la quale avrebbe chiuso l' adito ai varj e moltiplici e spesso disarmonici

(1) Zenodoto e Timeo sulla testimonianza di Eschilo.
(2) V. Bresciani op. cit.

effetti che le altre realmente produssero: Ma non torniamo nelle cose altre volte discorse.

Stabilito che i primi occupatori della Corsica e della Sardegna furono *Fenicj* nel senso però di *Pelasgi* o di dispersi e che in quelle isole essi pervennero dal continente Italico, verisimilmente per l' intermedio dell' Elba, che potè servir loro come di fermata lungo il cammino, d' onde con più coraggio avventurarsi ai pericoli della ulteriore navigazione già per questo mezzo assai abbreviata, è ben difficile il non vedere che il nome stesso della prima di dette Isole accenna alla riferita condizione della gente che prima vi giunse. Premetterò che il nome *Corsica* deriva dai *Corsi* suoi primi coloni, detti altrimenti *Balari* (1), se pure gli uni e gli altri non furono due tribù o famiglie di un medesimo popolo. Dal nome di *Corsi* e di *Balari* a quello di *Osci* e di *Palanti* che come vedemmo (2) denota appunto *vaganti, nomadi, dispersi* è si poca la differenza, da doversi considerare come nomi appena diversi di una sola gente (3). Se nella voce Corsi troviamo una *C* ed una *R* che nella voce Osci non sono, ho già detto quanto alla *C* come questa in molti dialetti Italici si aspiri, in altri si pronunci spiccata, e quanto alla *R* ho pure avvertito come frequentemente da nostri volghi si scambj colla *L*, e soggiungo che sovente si mescolò e si mescola alle parole per vezzo o per quella naturale disposizione degli organi della pronunzia che chiamasi *rotacismo* e che non è raro in Italia (4). Altri cerchi nel Fenicio la spiegaziane di queste due voci e trovi che *Corsi* equivale a *selvosi*, e *Balari* a *feroci* (5) e spieghi di poi perchè nella lingua di questi popoli non sia rimasto di Fenicio, altro che uno di quei nomi! Oppure veda se il supposto significato Fenicio, non sia più veramente l' Italico da noi trovato e sostenuto, dal quale non

(1) Pausania - L. X. 838. Bresciani Op. cit. T. I. p. 46.
(2) V. pag. 52, 55 e segg. e le note.
(3) V. la nota (1) alla pag. 57.
(4) Si vede talora scritto il nome *Tusco* colla *R*. TVRSCV. Vedi p. 142 nota (1).
(5) *Bresciani* op. cit. T. I. p. 46.

differisce gran fatto e che certamente lo implica.

La Corsica fu detta anche *Cerne*, indi *Cirno* (1) ed è affatto gratuito che questo nome le fosse imposto dai Greci o dagli Orientali, come alcuni scrivono. All'opposto avvi ragion di credere che venisse dai *Tusci* od *Osci*: imperocchè questi furono i popoli Italici che l'occuparono come ho già dimostrato e come verrò successivamente ponendo in chiaro ognor più. Quì noterò che oltre Diodoro (2) il quale positivamente attesta dell' origine Tosca dei Corsi, benchè in seguito fossero ridotti in condizione di sudditi dei loro confratelli del Continente, Alesichio (3) ci fa sapere che *Kyrniata* erano detti appunto i Tusci della Corsica. Il Bochart (4) trovò che *Cerne* o *Cirno* significava al solito in Fenicio, *coperto di boschi*, lo che maravigliosamente concorderebbe col significato che ebbe presso i Sabini la voce *hernae*, secondo ciò che dichiarammo parlando di quel popolo, e giustificherebbe la derivazione da noi preferita di questo nome da quello di una specie particolare di quercia (5). Del resto anche ritenendo che *hernae* indichi montagne o rupi di rigido clima, la Corsica ne ha tante e tali da procacciarle meritamente una denominazione simile a quella del paese degli Ernici, e da legittimare il nome dato agli abitanti di essa di *Cerneati* in senso di montanari; poichè l' uscita sebbene non Italica di questa voce e il testo sopra riportato dove i Corsi si appellano *Kyrniata* mi persuadono che si adoperasse per nome degli uomini, non già dell' Isola contro la più comune opinione. E mentre così chiari riscontri attestano che il nome *Cerne* o *Cirno* fu Italico e mostrano la necessaria concordanza delle condizioni del paese e dei suoi popoli col nome stesso, vorremo credere che i Greci o i Fenicj glielo imponessero? — Circa i Fenici, abbiamo chiarito onde nasce lo scambio; quanto ai Greci, la loro dimora

(1) *Bochart* Lib. I. cap. 32.
(2) Lib. V. cap. 13. Lib. VI. cap. I.
(3) Presso il Ferrario Costum. ant. e mod. *Etrusci*.
(4) Loc. cit.
(5) Ho altrove notato (§ 2) che in tutte le lingue debbono restare rudimenti dell' unica primitiva da cui tutte ebbero origine;

in Corsica, se vuole ammettersi sulla fede di Erodoto (1), fu sì ristretta e sì breve, da non potersi credere che pensassero a darle un nome e riuscissero a farlo prevalere anche per poco tempo. È poi difficile a persuadersi che il nome datole fosse secondo il linguaggio greco affatto capriccioso e insignificante, quale sembra essere *Cerne* o *Cirno*, mentre nell' Italico avrebbe, come vedemmo, la sua significanza appropriata alle qualità dell' Isola.

Altri nomi pure si attribuiscono alla Corsica; quelli di *Teramne* e di *Tera* (2), che io ritengo per identici ed equivalenti. Trovo però accennato che il nome *Teramne* fu il più antico dell' Isola e che quello di *Tera* le fu imposto dagli Spartani o dai Focesi. A me pare che niuna denominazione più antica si possa ritenere che quella di *Corsica*. *Teramne* è voce greca di un significato che non conviene minimamente alla Corsica neppure adesso, e che se pure i greci le vollero dare non lo poterono che tardi e quando già era stata dai popoli del continente Italico occupata e da questi aveva ricevuto il nome di *Corsica* o di paese o isola de' *Corsi*; e ciò per la solita ragione, che la gente greca distinta per usi e per lingua, cominciò ad esistere assai posteriormente a queste antichissime migrazioni dei popoli. Anche *Tera* è voce greca, il cui senso però non si adatta maggiormente alla nostra isola che quello di *Teramne*. A rigettare poi la opinione che fa i Focesi autori di questo nome, mi induce oltre l' improprietà sua dirimpetto alle condizioni dell' Isola, anche la ragione addotta a proposito del nome *Cirno*, cioè l' incertezza, o almeno la brevità e ristrettezza del soggiorno loro nell' Isola.

Noi abbiamo veduto come il progresso della civiltà mediante

e molti più se ne doveano riscontrare nei tempi vetustissimi che progressivamente caddero dall' uso dell' una o dell' altra.

(1) Lib. I. § 165. - Erodoto racconta che i *soli* abitanti di Focea, non volendo subire il giogo di Ciro, navigarono a *Cirno*, vi occuparono *Alalia* e vi rimasero cinque anni soltanto, essendone stati cacciati dai *Tirreni* e dai *Cartaginesi* per le rapine e le devastazioni che esercitavano.

(2) Cantù St. univ. T. 2 pag, 472.

l' agricoltura, convertì il nome di *Osci* in quello di *Situli* od *Itali* e la denominazione di *Etrusci* o *Raseni* in quella di *Tirreni* ec. mutandosi l' abito vagabondo in abito sedentario e ordinato. Osservammo altresì che i *Calibi* dell' Elba, furono in una certa epoca indicati col nome di *Etàlj*. Per un egual cambiamento poterono i *Corsi* diventare *Teramni* e l' isola chiamarsi *Tera*, con poca variazione da *Terra* e *Tirreni*, dovuta probabilmente all' ignoranza di chi referiva questi nomi. Se per quanto più onesti ed anche più gloriosi che quelli di *Corsi* e *Corsica* non prevalsero, ne fu verisimilmente cagione il non volere applicare ad un' isola e ai suoi abitanti la denominazione e la qualifica della madre patria e della sua gente, la rozzezza e la non curanza di quegl' isolani, o altra particolarità che accenneremo in appresso.

Certo è maraviglia che non si assegni alla origine di questa denominazione il nome di un qualche Eroe chiamato per esempio *Tero*, figlio d' Ercole o di Bacco, che sulle navi greche, fenicie o libiche fosse approdato nell' isola e vi avesse portato instituzioni civili. E più è maraviglia perchè a questo spediente appunto si ricorse secondo il costume per quello di *Corsica* e di *Cirno*, dicendosi che *Corso* e *Cirno* figli d' Ercole, le dettero con li abitanti e colli ordini civili quei nomi. Anche la Sardegna si chiamò da *Sardo*, altro figlio di Ercole, se crediamo alle fantasie poetiche. E se non era che li antichi poeti non conobbero tutte le parti abitate del globo, nè gl' innumerabili nomi che le distinguevano, io non so quanto si sarebbe moltiplicata la figliolanza di questo Semidio. E perchè esso viaggiò nella Libia e di là dicesi pervenuto in Europa, così anche gli storici meno antichi e più serj (1) si dettero bonariamente a credere che i primi coloni della Corsica e per conseguenza della vicinissima Sardegna, fossero Libj. Fu detto anche altrove abbastanza e fu allegata l' autorità di gravissimi scrittori per distruggere codesta troppo facile maniera di spiegare le origini de' popoli, nè occorre fermarvisi più a lungo. Di altre favole assai

(1) Pausania L. X. 836. 838..

più strane è meglio tacere.

Solo avvertirò che Pindaro (1) parla di Cirene famosa capitale della Cirenaica, come di una Città fondata da una colonia partita da un' isola che il poeta chiama *sacra* e che dicesi avere avuto nome *Tera*. Il Duce della colonia fu *Batto* figlio di *Polimnesto* discendente da uno degli Argonauti, e l' avvenimento viene riportato all' Anno 2 della Olimpiade XXXVII corrispondente al 634 avanti l' E. V. La quale leggenda pare a me una riprova che il nome *Cirno* o *Cirene* cadeva generalmente nel linguaggio mitologico sopra qualunque paese selvaggio ed incolto, e quello di *Tera* sopra ogni luogo o gente colta e gentile, ogni regione popolata e fiorente di agricoltura, come appunto sembra che quei nomi originariamente suonassero. Presso gli scrittori Greci però o non hanno significato alcuno, o ne hanno uno ben diverso e rimangono come avanzi incompresi di una lingua più antica che fu comune ai Greci ed agl' Itali e a tutti per avventura i popoli quà primitivamente pervenuti. L' oscurità o il pervertimento della significanza delle voci fu non ultima cagione della moltiplicità e dell' imbroglio delle favole; ond' è che per altri *Cirene* fu una ninfa figlia del fiume *Penèo*, che rapita e trasportata da Apollo nella Libia, vi partorì *Aristèo* e dette nome alla Città e alle provincie. Non è del mio instituto il ricercare qual parte avessero i Greci nella civilizzazione di essa; dirò solamente che non è da impugnare avere essi colà dedotto una e forse più colonie loro in questo stesso periodo di tempo nel quale assai ne inviarono in *Italia* e con effetto non dissimile sopra gl' indigeni.

Veniamo ora più particolarmente alla Sardegna. Della quale ultimamente volemmo parlare, non perchè sia meno vasta o ricca delle altre due, chè anzi le vince in ampiezza e fertilità; nè perchè fosse popolata di men nobile e generosa stirpe; ma perchè la crediamo occupata dopo l' Elba e la Corsica. Infatti rigettata la favola della derivazione Libica o Fenicia dei suoi primi occupatori, eliminati quei supposti rampolli di Ercole, e *Corso* e *Cirno* e *Sar-*

(3) Od. IV. Pitic.

do, che si favoleggiò avervi approdato da oriente o da mezzodì, e che altri confonde con gl' *Iberi* provenienti dalle coste della Spagna, e ritenuto che solo dalla più vicina costa d' Italia potessero pervenire a queste isole i primi coloni, è conseguente il credere che innanzi a tutte fosse occupata l' Elba sì prossima a Populonia; indi e per intermezzo di questa, la Corsica che tanto le si accosta; ultima e mediante la Corsica la Sardegna che n' è divisa per un breve stretto di mare. Se si vuole che le genti d' Italia penetrassero in Corsica direttamente dal continente e senza toccar l' Elba, potrò concederlo, benchè con ciò si presupporga, senza buona ragione e senza utilità, vinta volontariamente una difficoltà maggiore. Come che sia è da ritenere che i primi Coloni della Sardegna venissero per diretto non d' altronde che dalla Corsica.

Il nome più antico dell' isola era *Cadossene*, *Cadossen*, il quale accenna assai chiaramente per me, come fosse in principio il refugio estremo degli *Osci* o dei vaganti, che migrando dal continente Italico eran giunti nella prossima Corsica e da quella, spinti tuttavia in cerca di altre terre, si erano avanzati anche colà. Io so le industrie di alcuni che preoccupati dall' idea che il nome dell' Isola stessa siale venuto dalla sua forma nella quale hanno creduto di ravvisare la pianta d' un piede umano, sono andati cercando, non so in qual lingua orientale, le voci *Cados* e *Sene* che dicono significare *Santa pianella* (1), e che equivarrebbe a quello di *Sandalotide* che asseriscono a lei dato dai Greci, e avrebbe analogia colla denominazione d' *Ichnusa* la quale credesi parimente attribuita alla nostra isola dai Greci stessi, e con quella di *Sarad*, che sarebbe la radicale del nome impostole dai Fenici e indicherebbe, come *Ichnusa, pianta di piede*. Insomma non altra idea avrebbe svegliato questa vasta isola nella mente dei primi che vi arrivarono, se non quella di un vestigio di piede umano, e prima, quella di un calzare che con molta probabilità fu inventato assai posteriormente. Or come potè destarsi nella fantasia di quei primi l' immagine di un orma umana, calzata o no, dall' aspetto di que-

(1) Bresciani op. cit. T. l. cap 3 pag. 43.

sta sì ampia terra, quando doveva mancare necessariamente il mezzo di comprenderlo in una vista generale che presentasse agli occhi tutta la sua figura? o come credere che girando attorno alla sua costa, potesse da costoro riconoscersene il contorno con bastante precisione, onde poterlo paragonare ed assimilare ad un' altra figura nota? O come non trovarono in quest' isola, o nel modo del loro arrivo in essa, o in altre circostanze, una qualche qualità che a quest' uopo fosse meglio opportuna o più pronta e si dettero a ricerche minute e quasi scientifiche sul profilo di essa per trovar ragione di nominarla? Chi può, risponda per grazia e c' illumini. Io frattanto ritengo che il nome *Cadossene*, affatto indipendente e distinto da quello di *Sardegna*, sul quale tornerò in appresso, ci mostri una invasione ulteriore, un nuovo inoltramento degli *Osci* del continente Italico.

Nel quale concetto mi conferma il sapere che anche la Sardegna tenevasi per antichissimamente occupata dai *Corsi* e dai *Balari* (1), sui quali popoli e nomi mi sono diffusamente spiegato parlando della Corsica, e la notizia conservataci da Strabone (2) che i più antichi suoi abitanti fossero *Toschi* e *barbari*, lo che per i già fatti rilievi val quanto dire *Osci*. Io rammenterò inoltre i famosi *Nuraghi* sardi, costruzioni di stile *pelasgico* (3) cioè proprio dell' incipiente cultura dei primi occupatori del nostro Continente, id quì pervenuti nelle isole: e non tacerò di *Norax*, *Norace*, *Nurage*, supposto condottiere d' *Ibèri* che dicesi avere approdato in Sardegna e avervi edificato *Nora*. Certo la somiglianza di questi nomi indica qualche cosa di comune fra loro; indica cioè che il nome del supposto Capo, ma veramente del popolo, era attribuito anche a queste opere loro monumentali. E il nome del popolo è espresso nella finale di quelle voci, *age*, *ace*, *aghi*, equivalente ad *Asgi* od *Osci* o dispersi; alla qual voce finale

(1) Pausania loc. cit.
(2) Strab. geograf. V.
(3) Petit - Radel sur les Nuraghes ec.

è preposta l' altra *nur, nor* che esprime un titolo d' onore, di precedenza, di supremazia secondo fu altrove avvertito (1); onde i *Nuraghi* sarebbero le opere e i ricordi degli *Osci* primi e più illustri, siano essi tombe od are, o l' uno e l' altro (2). Dichiarerò in appresso il perchè questi edifizj si trovino in Sardegna e non in Corsica che certo fu prima di quella occupata dai medesimi Osci. Frattanto avvertirò che la rozzezza dei Nuraghi non è ragione sufficiente per negar loro lo stesso carattere delle costruzioni che si trovano nel continente e che son dette a ragione pelasgiche, cioè opera delli originarj occupatori della penisola nei primi stadj della loro civiltà, nè per impugnare che la stessa gente erigesse queste e quelle. La maggiore eleganza o regolarità di quelle che restan tuttora nel continente non esclude che le più antiche fossero anche qui simili alle Sarde (3) non cangia il tipo comune, ed è dovuta al progresso della cultura e dell' arte che fu rapido quà e lento colà; che quà, nel movimento generale e nel crescere della popolazione, distrusse per avventura gran parte de' monumenti più antichi e sostituì ai lavori dell' arte rozza e bambina, quelli dell' arte alquanto più adulta e raffinata, mentre colà lo spopolamento e lo isolamento, mantenendo la barbarie e la superstizione non permisero questo cambiamento (4).

Giunse per la Sardegna non tardissimo il giorno in cui si compose a vita ordinata e civile. Che questo giorno sorgesse per Lei più sollecito che per la Corsica, io lo deduco dalla maggiore ampiezza, fertilità e amenità della terra e dalla sua posizione nel mediterraneo che io direi estrema, perchè divisa da ulteriori paesi per vasto tratto di mare, ostacolo formidabilissimo a quei popoli primitivi. Da queste circostanze io inferisco che gli Osci, avidi sempre di nuove terre, lasciata deserta o quasi la Corsica, do-

(1) V. pag. 53 e pag. 90 nota (4).
(2) V. Bresciani Op. cit. T. I. c. 6.
(3) V. pag. 37 nota (3).
(4) Per altro anche fra i Nuraghi se ne vedono di più e di meno accurata ed ornata costruzione. V. Bresciani op. cit. T. I. c. 6.

vettero pervenire tostamente in Sardegna e non potendo procedere oltre, nè volendo rinvertire nel cammino già fatto, perchè il nuovo soggiorno riusciva più utile e grato che quello dell' isola vicina, ebbero in ciò eccitamento e quasi necessità di fermarvisi e fermatisi, di rimembrare le tradizioni della antichissima civiltà anteriore alla dispersione del genere umano, per cui trovarono ed applicarono ordini di vita religiosi e civili. La Corsica dovette essere stabilmente occupata dal rifiuto della Sardegna, dai pochi che insofferenti di freno sfuggivano la disciplina dei Sardi, da uomini di spiriti fieri, sprezzanti della civiltà e delle tradizioni che vi si referivano: perciò la terra Corsa non ha rivelato nè Nuraghi o altri edifizj di quel genere, nè memorie o monumenti certi ed importanti del tempo primitivo e neppure ha mutato il nome che prima ricevè.

Da questo evento, di questa conversione dei Sardi, è documento la favola di Jolao Ilielide per la quale è narrato che costui non figlio ma nepote e compagno d' Ercole, quegli che bruciava le teste dell' Idra a misura che il Semidio le abbatteva, quegli che per mercede di sì valido ajuto, fu tornato da Ebe, la divina sposa di Ercole, a gioventù, quegli che meritò di esser mentore a molti figli di esso, con questi e con una mano di Greci raccolti da ogni parte, approdò nell' isola, vi portò religione e leggi, edificò castella e città (1). Queste particolarità son favole che la critica rigetta; ma non è favola che alcuno o alcuni uomini della gente forniti di superiore esperienza, coraggio e prudenza, siansi dati a guidare e disciplinare il popolo, le moltitudini, ad insegnare a diboscare le terre coll' ajiuto specialmente del fuoco, a coltivarle, e non solo a ingiovanire, ma a rinascere mercè della civiltà: Questa anzi è la legge naturale del progresso, espressa in forma concreta e simbolica nella riferita leggenda, nella quale anche il nome di *Jolao* mi sembra una greca e tarda traduzione della qualità di *guidatore di un popolo*, errante o viag-

(1) Pausania Lib. X. Diodoro Lib. IV. 163.

giatore (da ιων, e λαος) suggerita all' orgogliosa nazione Ellenica dalla smania di darsi per la civilizatrice del mondo. Imperocchè prescindendo dai rilievi ora fatti che manifestano come siasi costruito con un simbolo o un mito, un fatto istorico, già il Cluverio (1) aveva riconosciuto prive di fondamento le narrazioni di Pausania circa l'arrivo dei Greci in Sardegna. E Diodoro (2) chiamando *barbari* gli *Jolaei* dell' Isola, che altri corrottamente disse *Iliensi* mostra con ciò stesso che non eran Greci, e avvalora l' interpretazione per noi data del nome *Jolao* e della favola che intorno a lui si narra; la quale con similissime circostanze narrasi anche a proposito della fondazione di Cartagine. Lo stesso dicasi di *Aristèo*, altro Eroe greco che si dice approdato con seguaci della stessa gente nella nostra Isola, ma che accenna parimente alla preponderanza di un uomo o di una classe d' uomini sopra le turbe e al primo stabilimento di una autorità concreta ed efficace.

Quello poi che deve finir di persuadere della prontezza onde la Sardegna pervenne a costituirsi in una certa civiltà e senza bisogno di ajuti stranieri e meno che mai de' Greci, è, oltre la lingua sostanzialmente Italica che vi si è sempre parlata e vi si parla, il suo nome medesimo. Il quale ridotto alla primitiva lezione e pronunzia, *Surdinia*, e diviso in *Sar* - *Din*, non può non colpire con questi elementi che in parte abbiamo già analizati e in parte altrove analizeremo ed abbiamo trovati e troveremo proprii della lingua e della Religione degl' Itali continentali più antichi. Vedemmo che *Sar* è titolo d' onore e di principato, rimasto nelle lingue Asiatiche (3) e passato necessariamente con li uomini in occidente, dove quanto all' Italia specialmente non subì che lievissima variazione. Vedremo poi che *Din* o *Tin* era il Dio innominato dei Cabiri o dei Pelasgi Italiani, ossia degli *Osci*; il principio, il creatorre dell' Universo, analogo all' *A*-*don* Assiro, al *Thi*-

(1) Sardinia antiqua . . . .
(2) Diodor. Loc. cit.
(3) V. pag. 53.

an cinese ec. (1). Se tutte le apparenze non conspirano a trarci in inganno, la Sardegna sarebbe stata così nominata dacchè gli Eroi del suo popolo riuscirono a stabilirvi Religione e governo e a convertirla da refugio di nomadi (*Cadossene*) in sede di popoli stabiliti e ordinati per supremo benefizio del sommo Iddio, cui con quel nome che dura ancora, e che fu, a mio credere, prescelto perchè ricordava un evento di suprema importanza, non ancora accaduto altrove per quanto poteva esser noto ai Sardi, si eresse un monumento di alta ed eterna gratitudine. Vennero poi, io lo confesso, gli avventurieri d' ogni lato del mediterraneo a esplorare quest' isola, a trarne quel più che poterono, senza però mai prevalere sui nativi o solo per breve tempo e senza toglier loro nè lingua, nè costumi, nè religione e solo portando qualche guasto a tutte queste cose, come accadde anche più presto e in misura anche maggiore nel continente specialmente meridionale dell' Italia: chè i Sardi paghi di povero cibo e contenti di andar coperti delle loro *mastruche*, fuggirono i più il contatto degli stranieri nei loro folti boschi e nei loro monti e mantennero più schietti i loro costumi e le primitive opinioni e pratiche religiose, non dissimili sostanzialmente da quelle che tutti i popoli antichi nel primo costituirsi in società civile si ebbero, traendole da una comune tradizione.

(1) V. il seg. §. Trovo che in Semitico *Sher - Din* significa *Princeps judicans*. —

§ 10

Delle antiche Religioni Italiche



Le ricerche intorno alle primitive Religioni dell' Italia devono cominciare dallo stabilire i principj direttivi delle medesime. Chiunque abbia letto le meditazioni istoriche di Cesare Balbo non ha bisogno di vedere quì ripetuti gli argomenti irresistibili che a lui servirono per riconoscere la fonte universale della religione, di questo legame degli umani consorzj le cui estremità sono raccomandate alla destra dell' Onnipotente. Tralascino essi la lettura della esposizione che io debbo fare di tali argomenti per uso di coloro cui fosse mancata l' occasione o il tempo di leggere il Balbo o la facciano per richiamarsi alla memoria il suo ragionamento ben più diffuso ed efficace che non possa essere il mio, necessariamente ristretto ai sommi capi, rinviando i lettori per ogni di più all' opera del dottissimo Torinese e alle cose dette da me stesso nei primi paragrafi ed in altri luoghi di questo scritto.

Pochi saranno che non sappiano, come molti abbian creduto o finto di credere non altro essere la religione che un trovato degli uomini. Questa opinione equivale all' Ateismo, al quale altronde repugnano tutte le testimonianze di fatto e tutte le speculazioni della mente; a tal che fu detto e dimostrato che niuno può esservi intimamente convinto della inesistenza di Dio, comunque le passioni corrompendo profondamente il cuore possano indurre individualmente or questo or quello a negarne la esistenza, come altri si vorrebbe persuadere immaginario un pericolo raele, e imminentissimo. Peraltro vi ha chi ha creduto che la religione abbia cominciato naturalmente col politeismo il più rozzo, che essi additano nel *feticismo* e siasi appoco appoco e per passi progressivi

sollevata sino al monoteismo per giungere infine al puro razionalismo, e vi ha chi ha pensato che l' idea di Dio unico fosse immediatamente trovata dalla mente umana e succesivamente degenerata con moto inverso a quello della cultura generale; ipotesi false ambedue e da eliminarsi.

Infatti se non si vuol negare espressamente Iddio, non si può ammettere che Egli come le cose naturali e di fatto sensibile abbia voluto farsi scuoprire appoco, appoco. La idea di Dio non può concepirsi se non assoluta e indipendente; esclusiva di ogni altra potenza eguale non che superiore; e però anche nel politeismo troviamo un nume Sovrano cui sono sottomesse le altre mille divinità delle quali non doveva nascere il concetto se non subordinatamente a quello del potere divino supremo e assoluto, non potendo pensarsi agenti parziali di un Opera complessa e perciò ordinata, senza pensare una potenza suprema non solo ordinatrice ma imperante. E la Storia dimostra che nel principio lungi che si credesse a Numi moltiplici e particolari, si credeva universalmente ad un solo Dio: tanto attesta la Bibbia, alla quale niuno, neppure fra gl' increduli nega vanto e autorità di Libro il più antico e di unica fonte della storia primitiva; tanto confermano le storie più moderne, le quali deponendo della diffusione del culto politeistico fanno sempre dipendente la turba dei Numi da un Dio Sovrano e dimostrano che le idee di quest' ordine furono più spirituali e più ragionevoli nel principio, più corrotte e più strane nei tempi successivi. Contradittorio poi è il credere che il culto dei *fetisci* fosse il più antico e il più rozzo, quando è certo che esso non potè essere se non simbolico di una ordinata dottrina religiosa; Lo che suppone necessariamente un certo grado di cultura e si trova infatti praticato da nazioni coltissime. A quale mai gente, fosse pur semplice, poteva venire in pensiero che nella *cipolla*, nell' *Asta,* nello *scarabeo* ec: si nascondesse una divinità? Furono dunque questi e simili oggetti proposti alla venerazione dei volghi come figure o simboli della soprannaturale potenza. I volghi dimentichi e corrotti li riguardaron poi in alcun luogo co-

me numi, nè i dominatori che altro sapevano, curarono di disingannarli per tema di volgarizzare la loro sapienza e compromettere la possanza loro: anzi li indussero in tale inganno in cui naturalmente non potevan cadere. Forse avvenne talora che anche fra i mistagoghi si perdesse il filo della dottrina simboleggiata; ma in ogni modo il feticismo prova un progresso di corruzione, non uno stato di estrema semplicità. — (1)

A quelli che concordano la progressiva degenerazione e corruzione delle idee religiose, ma che suppongono che le pure, rette, primitive fossero niente più che un prodotto della ragione umana, resta a spiegare come nella infanzia del mondo fosse tanta la forza dell' umano intendimento da elevarsi di slancio fino alla suprema astrazione della esistenza di Dio; come potente a questo ultimo sforzo la mente nostra, si chiarisse inabile a meno difficili astrazioni e fosse francata da quella legge della umana intelligenza per cui in questa opera dello astrarre non si progredisce che per gradi moltiplici; come portasse alla prima una dottrina perfetta contro quell' altra Legge o condizione dell' uomo per cui i suoi trovati cominciando rozzi ed incompleti, si vanno colle ripetute esperienze nel giro dei secoli appoco, appoco migliorando; e come nel fatto infinite cose e discipline imperfette serbasse e perfezionasse e questa unica nata completa ed ottima, questa regola suprema della vita individuale e sociale, corrompesse, perdesse, dimenticasse.

Questi obietti sembrano insuperabili. Non resta quì, come in infiniti altri casi, che accettare la narrazione della più antica fra le istorie, della cui verità fa fede non solo la fallacia delle ipotesi contrarie testè discorse, ma anche la intrinseca sua ragionevolezza, la quale è altresì speciale argomento dell' intervento divino nella compilazione di quel primo Libro. La religione fu rivelata direttamente da Dio all' Uomo. Esso non poteva vivere nel tempo senza una regola di condotta; e questa doveva essere

(1) V. il Codice sacro di *Ariol de - Mazières* presso il *Cantù* docum. di Relig. per la St. un. numero 1.

come fu, certa, vera, sufficiente in se fin dal suo nascere con la notizia del bene e del male, del premio e della pena; nè l' uomo poteva colle pure forze della propria ragione creare questa norma, darle una sanzione generale, inevitabile, efficace: molto meno poteva riconoscere il complemento necessario ed egualmente soprannaturale della medesima, accorgersi della degradazione propria ed aver fede in un riparo che eccedeva le sue forze. Iddio solo poteva dargli e gli dette queste indispensabili notizie che si trovano presso tutti i popoli antichi e che se la ragione non ha direttamente scoperte, ha però confermate e comprovate ad ognuno che l' abbia sinceramente e senza preoccupazioni interrogata.

Ciò stabilito, conviene indagare come dal monoteismo si giungesse al politeismo. E quì lo stesso Libro divino porge i dati per discoprirlo, dati tanto più certi e inconcussi, quanto si collegano con altri eventi soprannaturali che conviene ammettere come la Bibbia li espone, chi non voglia preferire di ritenerli inesplicabili; lo che in ultima analisi equivarrebbe a confessarli prodigiosi. — Ci narra la Bibbia che il protopopolo comunque avesse da Dio ricevuta la Religione, ossia la norma suprema della morale, abusando dell' arbitrio, corresse le opposte vie e giungesse all' ultima corruzione: che Dio sdegnato distrusse l' opera delle sue mani coll' universale diluvio, del quale terribile avvenimento rimase memoria presso tutti i popoli vetusti; che la buona famiglia preservata dal tremendo castigo moltiplicò nuovamente e rapidamente il genere umano; che la corruzione un' altra volta lo guadagnò e fra i peccati dei quali si rese colpevole, il più enorme e quello che provocò maggiormente l' ira divina fu il peccato della superbia. Allora Iddio confuse le lingue di coloro che nella fabbrica di Babele e dell' altlisima sua torre presumevano di lasciare una memoria eterna della loro grandezza, un segnale di riunione, un monumento che attestasse della comune origine di quelle genti alle quali già Iddio aveva comandato di dividersi per le diverse parti della terra oramai capaci di ricevere abitatori. Questo prodigio che i dotti di ogni opinione sono costretti ad

ammettere, che le scoperte specialmente linguistiche confortano ogni dì più, fu la cagione che divise non più pacificamente e volontariamente come portava il Divino precetto ma violentemente e per pena le genti prive della lingua comune onde per lo innanzi eran legate, che le disperse e le costrinse a valersi come potevano degli avanzi di quella lingua per ogni resto dimenticata ed a creare successivamente e lentamente con questi avanzi, idiomi nuovi, sotto l' influenza delle svariatissime circostanze di luoghi, di tempi, di relazioni diverse in cui si trovarono (1). Colla lingua si spezzò e si confuse come dovea la catena delle tradizioni che pur frantumate e sconnesse si conservarono presso tutti, illese restando presso un popolo solo, e furono quelle tradizioni benchè assai corrotte che servirono a stabilire dovunque uno stato sociale più ò meno civile. Conservarono esse come che incoerenti l' idea e la credenza del potere divino; la lingua rovinosa conservò cento vocaboli che si riferivaro a questa fede ed idea: Con tali elementi si ricostruì una Religione non conforme per certo alla rivelata, ma meno difforme che non divenne in appresso; perseverò la credenza nella unità di Dio; il sacerdozio fu requisito del capo naturale di ciascuna gente o tribù. E così doveva essere. L' umanità vagabonda, misera, vessata non avea potuto fino allora abbandonarsi alle osservazioni e alle meditazioni che partorirono le opinioni successive in questo proposito; ella ricorreva alla pura memoria per avere il conforto di queste indispensabili credenze e la memoria non poteva darle che gli avanzi delle idee primitive: più tardi e dopo ottenuta la quiete, vide e pensò nuove cose, accquistò nuove idee, estese e disciplinò le lingue e portò i suoi fantasmi nell' assorbente dottrina religiosa. L' immaginazione è la potenza predominante di questi tempi e di questo stato della umanità. Nè è da negare che i più avveduti e più freddi volgessero questa disposizione comune non tanto a benefizio proprio, quanto a freno necessario della moltitudine,

(1) V. sopra pag. 19.

moltiplicando studiosamente i poteri soprannaturali terribili a un tempo e propiziabili. La dottrina arcana e il linguaggio segreto proprio delle antiche religioni dimostra che i ministri di essa avevano credenze più semplici e più adequate di quelle che insegnavano altrui. - Gli antichi vocaboli denotanti gli attributi dell' unico supremo Ente, divennero altrettanti numi distinti; ogni fenomeno della natura, ogni opera, ogni relazione umana ebbe la preside divinità; voce divina furono le meteore, simboli della divina potenza certi animali e certi prodotti della terra. E tutti questi poteri, divisi in due campi e in continua lotta fra loro, l' uno inteso a produrre il bene, l' altro il male, questo distruggitore, quello riparatore, questo ministro delle pene e delle espiazioni coll' inferno e colla metempsicosi, quello fonte del premio e della beatitudine con li Elisi e l' apoteosi. In ultimo e per eccesso di aberrazione tutta la natura divinizata; tutti i suoi fenomeni dichiarati manifestazioni di Dio; il bene e il male confusi, anzi distrutti; infine il panteismo debolmente occultato, la idolatria palese, assurda, turpe, imbrogliata, popolata e infarcita dei numi, dei simboli e dei riti d' ogni gente, d' ogni paese. I costumi nell' estremo degradamento, la società prossima alla sua dissoluzione. I tempi son pieni: il vero ed unico Riparatore è nato.

Da tutto ciò apparisce che la vera idolatria cominciò con la personificazione degli attributi di Dio e delle varie manifestazioni della sua potenza avvertite nelle opere della natura e nelle crescenti relazioni dell' uomo con essa e con i proprj simili, si svolse per via di simboli materiali e sulla via così preparata o decadde fino a venerare i simboli stessi come Numi, ossia fino al *feticismo* propriamente detto, o giunse al suo apogèo, se vogliamo così chiamarlo, col panteismo, causa ed effetto insieme della suprema corruzione della umanità (1). Onde mi par manifesto che la dottrina

(1) E' questo il processo naturale dell' *intelligenza* e ad esso corrisponde parallelamente quello dell' *industria*. L' una e l' altra vaga da principio, quella sull' intelligibile, questa sul sensibile; poi si fermano *riflettendo* e *speculando* respettivamente. Infine cer-

dei due principj buono e malvagio, non possa attenere a questo stato delle idee intorno a Dio, comunque altri abbia insegnato che essa era corollario obbligato del panteismo (1): imperocchè è contradittorio che la universale divinità di cui tutte le forme materiali e morali sono altrettante manifestazioni ne voglia, e volendo, ne possa assumere delle meno che ottime. In ogni modo, la nostra estimativa, non può altrimenti essere di fronte a tale concetto, il criterio per giudicare del bene e del male; le stesse opere nostre perdono ogni merito e ogni demerito, e l'Uomo, manifestazione esso pure di Dio, è francato da qualunque responsabilità: sempre Iddio, è la forza, la potenza universale che opera secondo fini che debbono necessariamente restare ignoti ed ingiudicabili a quelli speciali organi per i quali opera, e molto più ai risultamenti dell' operare:

« Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris . . .

cantava Lucano (2).

Ecco a che pervenne la presuntuosa ragione umana! Nè solo fra quelli cui Dio punì della superbia nei tempi primitivi inducendo in essi la parziale oblivione delle verità da Lui rivelate, ma fra quelli altresì cui promulgò nuovamente la sua Legge completa e perfetta: Le idee dei quali se potessero prevalere, non sò qual' altra causa più efficace e generale di distruzione dell' uman genere, non che della società fosse da immaginarsi.

cano colla *sintesi*, l' una la *scienza sistematica*, l' altra la *completa cultura*. *V. Taparelli Cors. elm. di nat. dir.* n. 315 *nota (a) Anót de - Mazieres op. cit.*

(1) V. Riv. Europ. 1847 p. 2 pag. 290.

(2) *Farsal. IX.* A chi volesse pure ammettere non ostanti gli argomenti di ragione addotti nel principio di questo paragrafo, che le prime credenze religiose fossero sorte dalla divinazione della natura, o, come dicono, dal *naturalismo*, che è in sostanza il panteismo materiale, resterebbe sempre a spiegare il perchè questa fede non producesse le sue necessarie conseguenze morali pratiche le quali non avrebber potuto essere molto diverse da quelle del panteismo filosofico moderno, ed a conciliarla colla dottrina dei due principj contrarj del bene e del male e col dogma della *Creazione* ritenuto primitivamente da tutto l' Oriente non meno che dagli Etruschi, come vedremo. *V. Guigniaut Relig. del l'antiq.*

Non devesi però ammettere che la confusione, l' alterazione, la parziale dimenticanza delle verità rivelate, dovesse necessariamento menare all' idolatria ed agli altri errori accennati di sopra. Quello che rimase delle idee religiose era pur sempre quanto bastava per non precipitare in tanta abiezione e per ritrarsene; e ciò che si afferma di alcuni popoli selvaggi, cioè che lo stato delle loro cognizioni in questo proposito sia talmente manchevole e disordinato da impedire per sempre che essi sorgano da sè a civiltà, è da dirsi per lo meno gratuito come ho altrove mostrato.

È cosa mirabile a vedeve l'accordo che passa fra questa Legge dell' umanità ed il fatto quale emerge dalle memorie istoriche dell' Italia relativamente alla sua antichissima religione. Scarse e confuse come esse sono quanto alle particolarità, chiare e meglio che sufficienti, esuberanti a me sembrano rispetto alla generica conformità loro coi canoni capitali della Legge medesima. Nè sarà chi voglia rimproverarmi di avere dalle memorie attribuite ad una data gente Italina desunto la storia della religione propria di tutti. Chi ammette con me un popolo primitivo dal quale emanarono quasi tutti gli altri popoli Italici, non potrà rigettare il sistema che ne è legittima conseguenza. Oltrechè qnesta comunanza di credenze religiose fra molti popoli Italiani è dimostrata dalle periodiche riunioni di essi per festeggiare certe sollennità e divinità, interpretando a dovere le testimonianze degli scrittori, noi potremo vedere che esse non si referiscono a uu popolo solo, e poste a confronto quelle cheespressamente parlano di popoli diversi, ne ricaveremo argomenti non dubbj della medesimezza di tutte le Italiche religioni primitive.

La credenza religiosa dell' antica Italia fu quella che ebbe nome di *Cabirismo*. Era questa la religione dei *Pelasgi* (1) che furono, come credo di avere dimostrato, i primi abitatori della penisola e gli unici autori della propria civiltà. Una tradizione anti-

(1) *Erodot.* lib. 2 § 51. *Michelet* St. R. c. 3. *Creuzer* simbol. presso *Cantù* S. U. doc. di Relig. N. 5 p. 416.

chissima conservataci da Clemente Alessandrino (1) narrava che due *Cabiri esuli* pervennero in *Etruria* e v' introdussero il loro culto: e questa tradizione è una positiva testimonianza della origine di codesta Religione da un popolo spinto fin qua vagando per un' impulso irresistibile. Imperocchè non potendosi ammettere per la primitiva condizione dei tempi e de' luoghi questo esulare di individui isolati o in poco numero, devesi intendere dell' esilio o della dispersione di una intera gente e riconoscere in *alcuni* uomini di essa i Conservatori degli avanzi della tradizione e rivelazione primitiva e gli edificatori e propagatori delle dottrine Religiose sulle basi di quella. E tale veramente si rivela la Religione Cabiristica per la sua provenienza e per la sua essenza. Imperocchè derivava certamente dall' Asia, culla dell' uman genere dove pur' oggi ha cultori e di là la recarono i Pelasgi; lo che manifesta la sua antichità, essendo i Pelasgi i dispersi per divina disposizione nella seconda epoca del mondo, cioè dopo il diluvio. E quanto alla sua essenza, è certo che insegnava la unità di *Dio Creatore*, il cui nome non era lecito di sapere (2), e che Omero in appresso chiamò il Dio, il Zeus, il Giove Pelasgo. Devesi inoltre avvertire che i primi maestri della Religione Cabiristica, detti anch' essi *Cabiri* sono da Sanconiatone (3) indicati come figli di *Sidik*, il più cospicuo dei quali ebbe nome *Ascl - epio* o *Asc - alafo* (4). Tutto ciò sembra indicare che la Religione istessa risorse per le reminiscenze dei *dispersi* ed *erranti* e pose fine

(1) *Protrep.*

(2) Erod. l. c. Placid. Lutat. ex Tages Schol. ad Thebaid. Stat. IV. 516. Romagnosi sull' India del Robertson. Erodoto presuppone la pluralità dei numi o *Theoi* pelasgi, ma soggiungendo che presso questo popolo non avevano nomi speciali, autorizza a concludere che i Pelasgi non ammettessero neppure speciali e distinte potenze soprannaturali. È poi decisivo il famoso passo di Seneca *Quaest. natur. Lib.* 2 *c.* 45 benchè guasto dalle idee panteistiche dell' autore o del tempo.

(3) Ap *Euseb.* praep. Evang. *Court de Gebelin* allegor. orient. Romagnosi India p. 472.

(4) *ασκαλως incultus*

all' errore, dando principio ed origine alla vita stabile e *sedentaria.*

Le traccie di questo culto sono manifeste in Italia nella Religione di *Giano* o *Jan* o *Dian*, lo *Acherumnio* o *Cerus manus,* o *Creator bonus* (1), il *Dio universale* (2). Quello stesso che gli Etrusci chiamarono *Tina*, i Latini *Inuo*, siccome prova la somiglianza di questi nomi con *Jan* benchè in appresso distinti. E conformemente al dogma Cabiristico che vietava di conoscere il nome del Dio unico, del gran Demogorgone, codesti nomi non sono proprj ed appellativi, ma sono indicativi della essenza di questo spirito supremo, cioè di *principio ed origine* di tutte le cose. Radicalmente la sillaba *In* o *T - in* indicava appunto principio come rilevò il Pictet nell' opera sul culto dei Cabiri in Irlanda (3) e si trova in questo significato nella lingua Celtica; sembra poi che la conservassero certi riti religiosi dell' Egitto, ed è assai verisimile che ricorra nell' *A - don* Assiro, nel *Th - ian* Chinese e perfino nel *T - ane* di alcuni Oceanici, nomi tutti che indicano la suprema potenza divina (4). Ponendo mente all' uso che nella lingua Italiana si fà della particella *In* oramai divenuta preposizione, frequentissimamente si incontrerà adoperata a indicare il principio, la soprastanza; specialmente allorchè và unita ai verbi, essa indica per lo più il principio dell' azione o dell' effetto. *Jan* poi viene chiamato *padre* da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Marziale, da Giuvenale, e da lui si nominò il *primo* mese dell' anno (5).

(1) Macrob. Saturn. Cap. IX. de Jano. V. appresso.

(2) Macrob. l. cit. I. 18. Ovid. Fast. Lib. I. Quid quid ubique vides, coelum, mare, nubila, terras- omnia sunt clausa nostra, patentque manu.

(3) Romagnosi Dottr. dell' Umanità Tom. 16. delle opere pag. 331. Ed. Piatt.

(4) V. *Romagnosi* Op. e l. cit. *Balbo* Med. istor. Quem tamen esse Deum, dicam Jane biformis?- Nam tibi par nullum Graecia numen habet. *Ovid. Fastor. l. c. Macrob. Saturn. Lib. I. c.* 7 dice che autori del culto di Giano in Italia furono i pelasgi e quindi *Ercole,* cioè il capo o capi o Eroi della gente Pelasgica, quando fu da questi disciplinata e condotta dal nomadismo a qualche civiltà.

(5) Anni tacita labentis origo. Ovid. Fast. Lib. I.

Cosa credessero gl' Italici circa l' ufficio e la potenza di questo principio è più distintamente palese per le dottrine cosmogoniche degli Etrusci conservateci da Suida (1). So bene che questo scrittore non fa autorità presso alcuni critici, ma sò altresì che il Creuzer (2) e il Michelet (3) autori molto severi e giudiziosi e scevri di preoccupazione specialmente di quell' ordine che può referirsi alla maggiore o minore credibilità della narrazione di Suida, la riguardano come legittima ed attinta a fonti genuine, si perchè confortata da riscontri che si trovano in Servio (4) ed in Plutarco (5) molto più antichi del greco monaco, si perchè conforme alle credenze orientali antichissime, che ai Pelasgi popoli certamente Asiatici dovevano esser comuni (6). Dice adunque Suida sull' autorità di un Etrusco scrittore che gli Etrusci credevano avere il Dio artefice di tutte le cose, (*Demiurgo*) *creato* l' universo in dodicimila anni e tutto aver distinto in dodici: avere nel primo millennio creato il *Cielo* e la *Terra*: nel secondo il *firmamento*, nel terzo il *mare* e tutte le acque; nel quarto i *grandi luminarj* cioè il Sole la Luna e le Stelle; nel quinto gli uccelli, i rettili, i pesci e i quadrupedi. D' onde si vede soggiunge il Lessicografo, che i primi sei millenni passarono prima che fosse creato l' uomo e li altri seimila sono il tempo che deve durare la specie umana; di maniera che tutto il tempo che deve durare il mondo è di dodici mila anni.

Ognun vede quanto questa dottrina, certamente coeva alla civiltà Italica, sia somigliante al vero rivelato e alle testimonianze

(1) Lexic. polig. verb. Tirrenia.
(2) Religions de l' antiquité ou symbolis.
(3) Stor. Rom. C. 5.
(4) All' Eclog. IV. 47 ove la predizione dell' aruspice Vulcazio.
(5) In Sylla.
(6) Una particolarità da notarsi a questo proposito si è che molti simulacri Etrusci portano iscrizioni sul *femore*. Nel che sembra doversi ravvisare un costume orientale antico e caratteristico benchè d' ignota significazione, leggendosi nella sacra Bibbia . . . « Dio che nel *femore* ha scritto: Re dè' Regi e Signore dei Dominanti.

della ragione e della Storia. Facile è poi a persuadersi che gli anni e i millenni della creazione indicati in questa cosmogonia altro non sono che periodi indefiniti ai quali si è dato un nome che certamente nacque colla idea relativa più tardi, procedendo preposteramente; siccome in proposito dei *giorni* della creazione di cui parla il Libro ispirato nel Genesi è consentito da alcuni Santi padri e da moderni cattolicissimi Scrittori (1).

Il primo passo dei popoli nella via della civiltà è necessariamente l' applicazione all' agricoltura; e l' invenzione di ques' arte salutare e indispensabile, è agli occhi di chiunque un benefizio segnalatissimo della provvidenza : e per tale la riconobbero i popoli Italici. La favola di *Saturno* è la esposizione metaforica e poetica di questa loro fede; ben tardi diventò nella sua forma letterale un dogma dell' invalso e ingigantito politeismo, mentre nascendo non altro portava se non che Iddio avesse suggerito agli uomini di lavorare la *terra*, di *nascondervi*, *congiungere*, *maritare* con essa le semense onde germogliassero e moltiplicassero e ne potessero trarre il loro *Uopo*: con che alla utilità della agricoltura si aggiungeva la origine sua divina e il cenno supremo che la raccomandava o comandava (2); e qui pure trasparisce, se mal non mi appongo, qualche avanzo della tradizione primitiva. Però si disse che Giano aveva accolto *Saturno* proveniente dall' *etereo*, o celeste *Olimpo*, non già da Creta o da qualunque altra parte del mondo, e che egli ebbe in moglie *Opi*, o *Rhea* altrimenti detta *Here*, *Neria*, *Neriene*, che è il *fondo*, il *terreno*, la *cosa* (res) *la forza* fonte della ricchezza, della potenza, della signoria, e si disse che le sue leggi imposte agli uomini *indocili* e *dispersi*, dettero principio alla età dell' *oro*, cioè appunto all' età dell' Agricoltura e delle messi (3);

(1) V. Cantù St. Uni. Schiarim. al Lib. I. N. 3.

(2) *Macrobio* infatti (Saturn. I. 18) identifica Saturno con Giano e questo chiama Dio universale. Il culto di *Opi* era unito a quello di Giano.

(3) *Virgil.* Eneid. VIII. V. 319 e seg. *Vico* sc. N. *De Cesare* sopra saturno nella Temi Napoletana. Nuov. Ser. T. I. pag. 246. - Il grano *seccato* o *adusto* forse coll' ajuto del fuoco ebbe dai Latini

e quello che si aggiunse del fuggire che Saturno faceva le *armi di Giove* allorchè potè *ascondersi nel Lazio*, ha tratto evidentissimo al quietare delle genti dopo il lungo e providenziale errore; quiete senza la quale non poteva nascere l' arte di coltivare la terra. Essi poi, Giano e Saturno regnarono insieme, cioè la Religione e l' agricoltura si prestarono scambievole appoggio per iniziare la civiltà conformemente al natural procedere delle umane cose. (1)

Ho mostrato altrove ed è generalmente consentito che i primi Italici non poterono avere stanza se non nei monti (2) e che per conseguenza montani esser dovettero i primi campi coltivati, e questo è confermato dal sapersi che l' antico culto di Saturno si esercitava appunto nei monti, e molte cospicue alture della penisola non solo, ma anche della Sicilia, gli erano consacrate (3). Lo stesso nome *ager* è per avventura significativo piuttosto di questo fatto che di altro e indicava a mio credere meglio le *aspre alture* ove si erano ricavati i primi *agri* (4), di quello che la terra scommossa e *agitata* dall' aratro come altri pensa. Se poi è vero, come è verissimo, che l' agricoltura sia a un tempo causa ed effetto dello stabilrsi e costituirsi dei popoli, bene stà che la Terra guardata dapprima in una data estensione e fra certi confini solo come produttrice delle cose atte alla sodisfazione dei bisogni umani, si

il nome di *ad - or*, *a - or*, *a - ur*, per cui bruciare è in Latino *urere*. La libertà che si dava ai servi nei *Saturnali* rammentava che i primi Agricoltori furono liberi, eroi, *sumni viri*.

(1) Giano ama la Ninfa *Crana* o *Crane* e le dà di presiedere ai *cardini*; manifesta allusione alla necessità che l' agricoltura ha dell' acqua, perchè *Cràna* in Greco significa *fonte* e *Craniadi* sono le ninfe dei fonti o le *Najadi*. Onde si rileva che la allegoria fu trovata assai tardi e sotto l' influenza delle idee e delle dottrine Elleniche.

(2) . . . genus indocile et dispersum *montibus altis* . . . Virg. L. cit.

(3) Diodor III. 60.

(4) Ακρος, summus, ακρα, summitas. L' OCRE, UCRE delle Tav. Eugub. è stato tradotto monte.

consideri poscia anche come la dimora *permanente* destinata a certi uomini dalla provvidenza, e si aggiunga al nome di *Opi* quello altresì di *Vesta* che denota il principio dello stabilimento delle famiglie legittime in fermi e distinti domicilj. E però molto bene le convengono come emblemi la corona di torri in capo, lo scettro in mano, la serpe d' Jgèa, le spighe e i fiori attorno, onde poi fu adornata (1). Suo simbolo molto espressivo fu il fuoco e sua sede il focolare domestico, la dove si spiegano i forti affetti di famiglia dei quali uniti si forma l' amor patrio. A questo pure doveva darsi e si dette un focolare supremo nel tempio di Vesta e nel sacerdozio delle vergini destinate a tener sempre accesa nell' ara la simbolica fiamma, le quali colla castità cui erano obbligate additavano come la sensualità poteva menomare e infine estinguere questo affetto cui principalmente era raccomandata l'esistenza, non che la grandezza della gente — L'ufficio privato e domestico di questa divinità fece darle i nomi speciali di *Larunda* (2) e di *Mania* (il quale ultimo ha chiara uniformità con quello di Vesta (*Stare, manere*) nomi che additavano particolarmente la Religione dei connubj e dei Sepolcri (3), fondata sulla fede che le anime dei trapassati sopravvivessero al corpo e proteggessero ed inspirassero i posteri nelle respettive genti e famiglie colla memoria degli esempj da essi dati, facilmente creduti ottimi ed eroici, talora anche indissimulabilmente malvagj ma severamente puniti, e così parte col terrore, parte colla emulazione: le quali memorie si convertirono quindi in genj, ombre, spettri (*Lari, Mani, Larve*) ad incitare al bene ed a frenare nel

(1) Così Fabretti.

(2) I Lari si rapppresentano *seduti V. Michelet. St. R. c.* 4.

(3) Nulla è più *Stabile* della morte e della tomba; ma alle tombe non pensano se non le genti che cessano dall'assoluto vagabondaggio come notò il *Vico sc. N. dei principj.* In Italia la Religione de' Sepolcri sembra collegata e contemporanea a quella dell' agricoltura, se i campi culti avevano per limiti le tombe dei proprietarj. *Vico L. cit. Flac. Sicul.* appo *Goes. rei agrar. script.* – La stessa idea d' immobilità potrebbe sospettarsi in Αἰδῶς che è l' orcodè Greci V. pag. 79 n. (2)

male presentando agli occhi dei viventi la loro immagine o gloriosa o cruciata, agli orecchi parole di conforto o di minaccia. Tutto ciò per altro fu dottrina per dir così retrospettiva, poichè vi erano connubj legali, che è quanto dire, massime rispetto a quei tempi, religiosi, v'erano stabili dimore sotto la tutela divina, v'era religione dei sepolcri e venerazione dei defunti anche prima della Dea *Vesta*, dei *Lari* e dei *Mani*, come prima della divinità di *Saturno* e di *Opi* o *Rhea* ec. vi era l' agricoltura, insegnamento e precetto di Dio.

L' agricoltura fu la cagione naturalissima che si distinguessero con maggior precisione le stagioni (1) o i periodi ricorrenti del tempo. La nuova avvertenza mostrò una nuova provvidenza di Dio, e allora *Jan* si considerò nell' aspetto di ordinatore del tempo, nè mancò chi derivasse il suo nome dal continuo movimento, quasi *Eanus* da *eundo* (2). A questa qualità appartengono i nomi di *Anno*, *Anna perenna*, *Diano*, *Diana*, *Vertunno*, (3) divenuti poi numi speciali con attribuzioni singolari e minute che gli fecero distinguere infine anche per sesso, mentre in antico non s' intendeva come Dio potesse averne uno. — Quindi *Saturno* che era il nome del supremo Essere in quanto maestro e precettore di agricoltura, fu Dio del tempo, nulla essendo più chiaramente nella dipendenza del *tempo*, che il frutto delle semente e dei lavori agricoli. Ma nonostante la naturale e quasi necessaria invasione di queste idee, corse ancora assai tempo prima che si convertissero in enti soprannaturali, reali e distinti; nè comunque altri creda, che l' antica Religione dei Latini ed Etrusci fosse il Sabeismo, ossia il culto degli astri e degli elementi (4), io saprei così assolutamente convenire in questa opinione. Certo è che nel progresso dei secoli, crescendo le comunicazioni dei nostri con gli stranieri,

(1) V. Romagnosi. Michelet. Op. cit.
(2) *Cicerone* presso Cornificio riportato da Macrob. Satur. L. I. 7.
(3) Questo nome secondo il Vico Sc. n. Pol. poet. viene da *vertere terram*.
(4) *Constant* des Religions. *Niebuhr* St. Rom.

per la facilità che il politeismo presentava di ammettere ogni culto, anche questo degli astri e degli elementi s' infiltrò fra noi; ma fu una pianta esotica fuori del suo clima e del suo terreno; poichè la culla sua fu laddove si dovette avere speciale attenzione ai moti dei corpi celesti, cioè in Asia, sotto un cielo sempre sereno, e per il bisogno di orientarsi nel pastorale nomadismo in un paese interrotto da vaste e deserte pianure utili massimamente per pascolo, o laddove l' agricoltura dipendeva tutta da fenomeni periodici e meteorologici come in Egitto (1), e divenne in un certo periodo l' espressione volgare del panteismo col quale si pretese in ultimo di spiegare tutte le dottrine Religiose. È difficile il determinare se gl' Italiani giungessero a qaesta opinione prima di essere assorbiti dai Romani e prima che la medesima prevalesse appo questi; La maggior parte di quei popoli e massime i Sabini e gli Umbri ci vien dipinta come conservatrice, anzi tenace dell' antica Religione, lo che porterebbe a ritenere che il panteismo il quale è l' ultimo portato della ragione pura, o non mai o solo negli ultimi periodi della loro autonomia penetrasse nelle menti dei loro mistagoghi. La credenza nel fato la quale è prossima al panteismo non fu adottata in Roma se non al tempo degli Scipioni. D' altra parte niun argomento offrono i monumenti loro per credere che riguardassero gli astri e gli elementi come distinte personalità divine; molto meno consta che tenessero qual nume supremo il sole o altro corpo celeste: lo che fu, come a me sembra, carattere essenziale del Sabeismo. Tutto, nel concetto Italico, si compieva sotto la dipendenza del nume Sovrano, del *buon Creatore*, dell' *Acherumnio* o *Cerus manus*, anche quando l' Olimpo Italiano si popolò di molte divinità, e tutto da lui derivava e a lui obbediva; e Lui s' invocava come nume de' numi fino alla età di Macrobio (2). Questa credenza sì tardi mantenuta di un Dio supremo e *Creatore* non esclude essa per necessità l' Astrolatria ed ogni fisio-

(1) *Cantù* St. Univ. T I. pag. 198 e Docum. di Religione pag. 23. Ed. I.
(2) Saturn. IX. de Jano.

latria? (1) O non l' avrebbe resa per lo meno accessoria e secondaria e tale da non potersi mai asserire che l' adorazione degli astri e degli elementi costituisse l' antica Religione Italica? Nè d' altra parte l' adorazione di *Vesta* fu l' adorazione del fuoco; questo nel culto suo non era che un simbolo come già fu avvertito; nè *Diano* fu il Sole e *Diana* o *Anna* la Luna, ma furono primitivamente appartenenze o manifestazioni del principio universale considerato come autore e ordinatore del tempo e delle sue vicende di anni, di giorni ec. Ove è anche da notare che colla stessa radicale fu significato il giorno, il Celo e Dio, *dies*, *dì*, *dio*, o *diu*, *deus*, *Divus*, maniera compendiosa di attribuire alla soprannaturale potenza quelle opere. Parleremo più sotto delle rappresentanze così dette Bacchiche che offrono i monumenti Etruschi e che potrebbero da alcuni addursi come argomento di Sabeismo.

La stessa Agricoltura fece palese la forza produttiva della Natura. E questa fu considerata dagli Etrusci come potenza divina e appellata con un nome derivato da quello del supremo Dio, poichè mentre questo fu *Tin* o *Tina*, quello fu *Tinia* (2). E codesta potenza è pur quella che altrove fu denotata col nome di *Bacco* o di *Dioniso* nome che risveglia la riflessione pur ora fatta a proposito di *dies*, *Dio*, *deus* ec. Singolare è poi che questa forza o potenza si trova in varie antiche lingue espressa coi nomi di *Jon*, *Janna*, *Jona*, *Jain* (3). Le relazioni successive fra i popoli accomunarono gli emblemi e i simboli di *Tinia* e di *Bacco* e sollevandolo all' onore di nume distinto, poterono per le mille sue forme chiamarlo *Miriomorfo*. A ben guardarli questi quasi infiniti aspetti, non sono che varie espressioni della forza secondante e riproduttiva e degli agenti intermedj della medesima fra i quali

(1) Dicono alcuni che le genti barbare come dotate di scarsa facoltà astrattiva, sono impotenti ad elevarsi alla idea di *Dio Creatore*. Ammesso ciò, e poichè il dogma della creazione si trova diffuso in tutto l' oriente e presso moltissime altre genti e segnatamente creduto dagl' Itali, conviene ammettere che fu rivelato.

(2) Come *Brama* da *Bram* - Romagnosi India.

(3) V. *Cantù* Schiarim. alla St. Un. T. I. p. 697. Ed. I.

principalissimo è il Sole col suo calore; onde non è maraviglia che il *Tinia* o Bacco Etrusco si effigiasse in progresso con i segni dell' astro maggiore; ma non perciò il sole diventò per gli Etrusci oggetto diretto di culto e di venerazione. Nell' età dell' arte, che in Etruria come in ogni altro paese giunse in epoca comparativamente moderna, il politeismo era già invalso e quindi il culto proprio di *Tinia* considerato come un Dio distinto era già praticato; pure nulla fa credere che il Sole neppure allora fosse adorato qual nume e che ad altro si adoperassero gli emblemi e simboli relativi fuorchè a denotare la potenza e la virtù di *Tinia*. Più tardi e quando per facile ragionamento l' opera animale necessaria alla riproduzione degli esseri viventi si apprese come sacro ministero, non solo furono onorati il *Phallus* o il *Lingam*, che ciò fu probabilmente antica ed ingenua semplicità, priva d' ogni allusione diretta alla divinità, ma ebbero luogo le turpitudini delle orgie e dei baccanali. Del resto ognuno intende che io qui non parlo di quel Bacco o di quei Bacchi che quasi ogni popolo a un dato punto della sua vita civile si attribuì e che non nacquero dall' idea archetipa di un poter soprannaturale, ma dalla boria nazionale e tutt' al più dall' intento di onorare gli Eroi onde ebbe inizio il respettivo incivilimento; ai quali poi successero gli *Ercoli* presso che infiniti anche essi con ufficio eguale: se non che i primi simboleggiarono per avventura la prima uscita dei popoli dallo stato ferino, i secondi l' ulteriore progresso e forse il principio delle relazioni fra i popoli divisi, ossia i viaggi e i commerci (1). Codesti enti di ragione, accozzo e riunione degli eventi di tutta una lunga età di transizione sono il frutto della tradizione riflessa nella mente di dottori assai tardi venuti (2). Eglino non

(1) *Kerokles* in Fenicio valeva viaggiatore, mercadante, dice *Pastoret* hist. de la Legislat. Lo che potrà facilmente conciliarsi col detto di sopra pag. 90 91 e nota.

(2) Le memorie Italiche presentano per avventura un mito analogo a quello di tali *Ercoli*; niuno ne hanno che si agguagli a quello di codesti *Bacchi*. Io inferirei che il periodo di pretta *selva-*

furon mai numi, come lo fu il *Tinia* Etrusco e il *Bacco Zagreo*, ma appena semidei e solo a certi riguardi partecipi della divina natura, mortali generati e concepiti sul mostruoso accoppiamento di un Dio o di una Dea con donna o con uomo, cioè prediletti e prescelti a ministri delle divine disposizioni a riguardo della umanità e assunti all' Olimpo dopo la morte.

Complemento poi della suprema forza riproduttiva rapprsentata dal *Tinia* si fu la *Turan* o *Tyran*, che è l' attrazione irresistibile, tiranna, prepotente fra i due sessi (1), causa della riproduzione animale; ma forse, anzi che un complemento, deve ravvisarvisi una distinzione di quel mezzo speciale di riproduzione che consiste nel congiungimento degli animali di sesso diverso. Fingevasi pur essa nelle volgari mitologie figlia del sommo nume, sorta dal mare, lo che allude al vegetare e moltiplicarsi degli esseri dopo l' univerale diluvio, onde le era consacrata la Colomba, ed era ornata di un *Cinto* validissimo a legare e a *tirare* quanto vive in Cielo, in terra e nelle acque. Nelle lingue Asiatiche essa è *Athir, Melitta, Alitta, Mitra* (2), nel Greco *Afrodite*, nomi che non mancan forse di relazione col violento benchè passeggiero trasporto che quell' istinto produce; in Latino è *Venus* con significato non dissimile (3) . Anche questa forza distinta e divinizzata ebbe in appresso come ognun sa culto proprio e corrispondente alla qualità sua, tutto deboscia e oscenità (4) .

tichezza accennato dalle *Bacchiche* imprese non si verificò presso i popoli Italici, ma solo quello alquanto men rozzo figurato nelle gesta *Erculee*; ho detto altrove che l' Ercole Italico era il *Sancus* o *Sanctus* o *Fidius* dei Sabini. --

(1) *De Cesare* loc. e Art. cit. sopra *Saturno*.

(2 Lib. I. §. 131.

(3) *Venilia*, supposta moglie di Giano è l' onda marina che *viene* alla riva. *Michelet* St. Rom. c. 5. come *Afrodite* è la spuma del mare -- *Tiranus* chiamavasi la moglie di *Tigil* supremo Dio dei *Kamsciadali*.

(4) Checchè si sia detto e creduto anche dagli antichi della *Venere Urania* rammentata da *Erodoto Lib. I.* §. 105. e del suo tempio in *Ascalona*, io credo che l' aggiunto di *Urania* in senso di *ce-*

Ma non era possibile avvertire la produzione, la generazione, la vita, senza avvertire altresì la degradazione, la distruzione, la morte, ossia il *male* fisico e morale. La potenza operatrice di questi effetti che dalla generale apprensione sono sempre stati giudicati affatto tristi e malvagi, poteva mai essere quella stessa che operava i benefici effetti contrarj? In tempi anche più illuminati e presso popoli coltissimi fu stimato che si contrastassero il dominio del mondo e della umanità due principj opposti, uno del bene, l' altro del male, e sappiamo della fede che i Persiani avevano in *Ormuz* e *Arimane*, gli Egizj in *Osiride* e *Tifone*, gl' Indiani in *Mahadeva* e *Bakavani*, *Siva* e *Visnù* . . . Le primitive tradizioni furono anche su questo proposito risvegliate presso che dovunque dallo spettacolo dell' uomo, della natura e delle sue vicende appena che la quiete permise di contemplarli con qualche continuità di tempi e di luoghi: non però completamente e fino a riconoscere la vera origine del male e come esso senza essere l' opera dell' unico autore e Signore dell' universo, dipenda pur sempre dalla sua giustizia e dalla sua provvidenza; ma secondo la volgare apprensiva fu il male l' effetto di un potere sovrumano non solo distinto ma contrario al potere benefico. Gl' Italici sembra che lo chiamassero *Mars*, *Mamers*, *Mavors* (1) onde forse derivano i vocaboli Italici *Morte, Mora*, *Male*, comecchè la morte sia volgarmente il massimo, l' irrevocabile dei mali, ed ogni deperimento possa rassomigliarsi alla morte graduale. Ognuno poi intende perchè il *Mavors* Italico diventasse il Dio della violenza, delle armi e della guerra, mezzi tutti efficacissimi di distruzione

leste sia affatto greco e comparativamente moderno, e tale pure la distinzione fra le voluttà spirituali a cui questa presiedeva e le corporee cui presiedeva la terrestre. Forse qualche analogia di suono suggerì quell' epiteto di senso per avventura diversissimo dall' originale e nativo, come altre volte.

(1) *Mavors*. Alberic. philosoph. de deor. imag. scioglie *Mares - vorans*. Se l'etimolgia non è accettabile, mostra però chiarissima l' idea racchiusa sotto questa voce da chi prima la usò.

e di morte e come presso i Sabini si scambiasse il nome del principio con quello del mezzo, e l'asta (Qvir) fosse a un tempo il Dio, il suo simbolo, e l' istrumento della sua opera micidiale (1).

Da questa qualità dei princìpj che l' uomo per la dimenticanza della tradizione e rivelazione primitiva, fu quasi dovunque indotto ad ammettere, mi sembra più specialmente e come da cagion prossima derivato il politeismo. Ritenuta la coesistenza di due poteri superiori, facilmente e quasi per necessità se ne inducono altre esistenze dei generi stessi benchè subordinate all' uno o all' altro dei principali: ed è allora che le qualità dei Numi supremi riconosciute e distinte diventano Numi secondarj e non solo quelle avvertite da una data gente, ma quelle altresì rilevate da altre genti con cui si abbiano relazioni. Fatto il primo passo, nulla costano gli ulteriori, nè può esservi opposizione fra credenze nate al seguito di questo comune processo d' idee. Infatti ci dice Erodoto (2) che i *Numi* dei Pelasgi non avevano nome e che solo *dopo lungo tempo* conobbero essi i nomi degli Dei venuti d' Egitto, e *molto più tardi* quello di *Dioniso*. L' oracolo di Dodona permise che se ne valessero; dal qual tratto si rileva insieme e che la primitiva religione Pelasgica e così la Italica non fu il Politeismo (Erodoto parla di Numi perchè non potè o non volle supporre il Dio unico): e che Esso nacque dopo assai tempo e si estese per la comunicazione con altri popoli (3).

(1) V. indietro pag. 171.
(2) Lib. 2. §. 51.
(3) Erodoto rammenta Nettuno, Castore, Giunone, Temide, le Grazie, le Nereidi ed anche Vesta come nomi di Deità per tal modo fatti noti ai Pelasgi. *Apollo* non era nominato nei Rituali di Numa, nè in alcun altro degli antichi Libri, sicchè i suoi vari nomi che trovansi nei monumenti Italici, accusano una età comparativamente moderna. Certamente poi sono transazioni fatte colle idee Religiose di altre genti i rapporti che si rinvennero fra il Cabirismo ei Dioscuri e Venere e Cerere e Dioniso e Prometeo. V. *Micali* Op. cit. Tom. 3.

L' ultimo termine naturalmente inevitabile di codesto procedimento dell' intelletto doveva essere e fu il panteismo, siccome abbiamo notato, e allora il Dio universale dovette essere stimato l' autore di tutto, perchè sparì l' idea del bene e del male, nel concetto del necessario; allora il Dio produttore e generatore fu anco il Dio distruttore e sterminatore, ma io non conosco testimonianze o monumenti Etrusci o d' altro popolo Italico antichissimo che mostrino queste contrarie proprietà nello stesso *Tina* o in *Tinia* benchè più d' una funebre rappresentanza sia stata addotta a prova di ciò. In esse è chiarissimo il contrasto fra il bene e il male, fra la vita e la morte, ma nulla vi si trova che indichi la opinione che l' una e l' altra siano opere della stessa potenza; all' incontro, ove la vita è rappresentata dall' effigie o dai simboli di *Tinia*, la morte vi è figurata sotto le forme dell' *Orco* o della *Gorgone*, e queste immagini, sia con pace di molti, non parmi che abbiano cosa alcuna di comune col Dio della vita; ma a mio avviso sono rappresentanze materiali dell' immensurabile e tenebroso baratro che assorbisce le anime e ve le trattiene cui possono perciò convenire i nomi Etrusci di *Vediu*, o *Ediu* (1) e di *Manto* o *Mantù* (2). L' opinione della vita oltramondana era certo negl' Itali antichi e non potevano mancare quelle correlative del premio e della pena che in essa attendono gli uomini, come lo prova oltre la testimonianza diretta di Platone (3) e

(1) In Celtico E*sus*, in Greco Αἶσος V. p. 208. n. (3)

(2) *Man*, *Men* è radice che si trova in moltissime lingue in significato di forza, di resistenza. Vedemmo nelle lingue Italiche il significato di *Manes*, *Mania*, *Mantu*; nelle Celtiche: si trova *Hir--men*, lunga *pietra* cui pare che corrisponda l' Italico *Ter -- minus*; nelle Germaniche *Wer -- man*, l' Eroe, e *Menù* fra gl' Indiani, e *Menes* fra gli Egizj e *Manù* fra gli Ebrei ed i Caldei e *Mane* dei Frigj e *Manittù* degli Americani ed Oceanici Selvaggi, e *manus* e *mano* che indica fra noi l' organo umano di ogni operazione meccanica, e un drappello di guerrieri . . . -- Nulla nelle creature è più forte e *permanente* della morte, come altrove ho notato.

(3) In Gorgia.

degli scrittori Latini (1), la cura e la santità di che circondavano i sepolcri conforme attestano le rappresentanze funebri più antiche; dal che desumendosi il concetto del merito e del demerito, della responsabilità e della moralità delle azioni umane, si viene ad escludere nuovamente che gl' Itali antichi ammettessero il panteismo (2). Io posso concedere che nelle vetuste credenze Italiche il Dio della vita fosse costituito giudice di codeste azioni prima e dopo la morte, essendo naturalissimo il credere che l' autore di quella possa solo conoscere se fu spesa o no secondo il fine e l' oggetto suo; concederò egualmente che fossero sue parti, secondo le credenze preaccennate, il condannare gli uomini alle pene e alle espiazioni meritate nel mondo e oltre il mondo; ma persisto nel negare che Egli fosse tenuto anche l' autore diretto dei mali, dei tormenti e delle disavventure dei vivi, della lor morte e delle espiazioni delle anime dopo la vita mondiale, come alcuni pretendono additando l' orrido capo Gorgonio come il suo ritratto e chiamandolo *divoratore* delle anime, distruggitore delle creature, insomma il *Tifone* e l' *Ahriman* degli Italici.

Queste furono verisimilmente le prime idee religiose che nel venire alla vita civile col mezzo indispensabile dell' agricoltura riceverono una certa determinazione e disciplina nella mente degl' Itali antichissimi, fino a che i progressi di questa arte che furono immensi specialmente in Etruria, siccome avvertimmo, non ne ampliarono il campo aumentando la cognizione dei rapporti degli uomini e delle cose e non fecero nascere la necessità di regolarli. Quindi si disse che *Tagete* uscendo dal solco formato dall' aratro del Tarquiniese, insegnò la scienza dell' aruspicina. Si noti la nascita *dalla terra Italica* di questo supposto legislatore, in esclusione della importazione straniera di riti e precetti civili e religiosi; e si noti il nome che derivando come sembra da *tangere*, *tatto*, indica fermezza nel suolo ove nacque e che *tan-*

(1) Ovid. Metamorphos. L. XV. v. 151. Oraz. Od. Lib. I. 10.
(2) Gioberti Primato.

ge (1). L' aruspicina ossia l'arte di interpretare il volere dei numi mediante l' osservazione del volo degli uccelli e di altre particolarità naturali, poneva in sostanza in balìa dei sacerdoti il governo; spediente meno astuto che necessario; poichè non altra via di regolare le moltitudini credo essere stata a quei giorni fuori di questa che faceva direttamente intervenire Iddio nelle Leggi imposte agli uomini e riserbava ad alcuni soltanto la facoltà di interpretarne i voleri. Ed invero, perchè Iddio avrebbe governato egli stesso il popolo eletto, se non perchè non era allora sufficiente il governo umano? Se non vuol ritenersi che anche gli altri popoli credendo o fingendo di credere l' intervento diretto della divinità nel dar Leggi alle nazioni, procedessero in ordine alle tradizioni primitive, dovremo persuaderci che dalla necessità fossero indotti a questo partito; tanto è vero che senza un principio soprannaturale non può in ultima analisi sussistere veruna autorità e sarebbe impossibile regolare la umanità. Lo che massimamente si prova trattando con uomini rozzi e ignoranti in questo senso: che non si possono senza pericolo sottoporre al giudizio di essi, come si può a quello di coloro che hanno un certo grado di cultura le opere e i cenni della autorità dai governanti esercitata, e devonsi quindi a quelli imporre come opere e cenni diretti dal fonte di ogni autorità Iddio, sotto pena di dispiacergli e di sentire gli effetti dell' ira sua; E ciò per compenso è più facile con essi che con gli uomini di coltivata intelligenza; ond' è che molte discipline di quella età si ravvisarono poi contrarie alla natura, cioè al volere divino e poterono passare per dettate da Dio quelle che promanavano dalla cupidigia e dall' orgoglio dei potenti, scambiato, fors' anco in buona fede, per pubblico bene.

Bene pertanto disse Michelet (2) che la *Città* e la società Etrusca uscirono dal solco. Capi insieme politici e religiosi furono

(1) *Michelet* St. Rom. in not. Discepolo di Tagete fu *Bacchede* che coincide col *Bacco epafio,* cioè *che tocca*. V. Anot-de Mazieres op. cit.

(2) Stor. Rom.

i Lucumoni Etrusci, siccome è manifesto pel carattere sacro dei *Luci* o *Luchi* onde traevano il nome; di che fanno fede tutti gli Scrittori antichi (1); e per le adunanze jero-politiche che avevano luogo periodicamente presso questa nazione in certi *luchi* principali e specialmente in quello o quelli dedicati alla Dea *Feronia*, detta da Isidoro *Dea agrorum* (2), venerata non solo dagli Etrusci, ma anche dai Volsci e dai Sabini e riguardata come protettrice della Lega che insieme avevano contratta in una data epoca (3). Egli è verisimilmente per questo ufficio tutelare dell' Etruria che i luoghi dov' era principalmente venerata e dove si tenevano le consulte della nazione esistevano presso la imboccatura dell' Arno e presso quella del Tevere, alle estremità del territorio Etrusco e in riva ai sacri fiumi che quasi lo abbracciavano. E' probabile che i nomi di *Lucca* e di *Luco* o *Lugo* che appunto si trovano non lontani dalle foci dei fiumi stessi derivino da tale circostanza. Il sacerdozio era proprio di ciascun capo di famiglia rispetto alle persone che la componevano. Il sacerdozio, unitamente al governo della gente, fu prerogativa di tutti i capi delle famiglie riunite. Fra quelli sembra che gli Etrusci ne scegliessero uno a principe temporario della gente intera, riservando ad altri Lucumoni il governo di distretti o popoli distinti; nè dubito che in Lui fosse il *Sommo* sacerdozio come lo era nel *Re* presso i Romani i quali tanto stimavano inerente alla dignità reale l' ufficio di supremo sacerdote, che sottrattisi ai Re politici crederono di dover mantenere ed eleggere il *Re de' Sacrifizj*, *Rex Sacrificulus*. Sembra egualmente che tale sacra prerogativa si mantenesse lungamente in questi capi delle primitive famiglie, comunque altri

(1) Semper sequitur *Lucum* consecratio. *Spiegel* Lexicon Jurid. - I *Silvii* in Latino equivalgono ai Lucumoni Etruschi. *Orioli* sui 7. Re di Roma. Il taglio degli alberi boschivi non si faceva presso gli Etrusci se non per pubblico decreto.

(2) Orig. Il nome forse a *ferendo*, quasi *Copia* (*Opi*) o Abbondanza.

(3) Varron. de L. L. e appo Servio all' Eneid. Lib. VIII. v. 564 Strab. V.

dovessero verisimilmente farsi partecipi dell' autorità politica e dovesse dividersi la cura del governo da quella della Religione, in modo però che questa primeggiava e doveva esser sempre la norma suprema anche delle Leggi e degli ordini civili. — In appresso però anche i *nuovi Uomini* (1) ambirono, come sembra, la pienezza del potere coll' aggiunta del sacerdozio; nè la resistenza di coloro che ne erano già investiti fu o potè esser tale da impedire che gli *auspici* i quali fino allora erano stati proprj dei padri, fossero comunicati ai pervenuti (2); di che la discordia facile a nascere quando molti sono di eguale potere e di opposti interessi a capo di una gente, la dissociazione ed infine la rovina della potenza Etrusca alla quale i Romani subentrando dopo aver fomentate e ingrandite le cause della debolezza impedirono di risorgere. Tanto sembra potersi raccogliere da Livio (3) circa le cagioni originarie e remote della dissoluzione della lega e della forza Etrusca.

Non era poi possibile costituire un principio di Società Civile senza riconoscere la proprietà della terra negli occupatori e primi cultori di essa, lo che è condizione necessaria di vera agricoltura; nè ciò poteva farsi senza stabilire limiti inviolabili delle possessioni, nè inviolabilità poteva esservi senza sanzione Religiosa. Di questi fatti essenzialissimi, del riconoscimento cioè della proprietà della terra e del dogma religioso che ne assicurava la inviolabilità presso gl' Itali antichi, lasciaron memoria gli scrittori Latini in cui si trova che la *particolare attribuzione* dei terreni fu ordinata dal supremo Iddio (i Latini dicono *Giove*), il quale prescrisse che i campi fossero segnati da limiti irremovibili e che la remozione loro fosse peccato enorme (4). Questi limiti stessi furono

(1) Sarebbero questi i *Larti* o li *Arunti*?
(2) V. Vico Sc. N. Lib. 2. Seguito della polit. degli Eroi.
(3) Lib. VI.
(4) Terra culturae causa *attributa* olim particulatim hominibus, ut in Etruria, Thuscis. *Varro* ap. *Philarg.* ad Georg. II, 167. Fragm. ex lib. Vegoiae. *Frontin.* ap Goes. Rei agr. script. Hygin. de limit. L'ufficio dell' attribuz. della terra era, io sospetto, proprio

poi riguardati come simboli e simulacri divini e na nacque il Dio Termine, primitivamente Giove Terminale, e il suo culto, così generale e rispettato in tutta Italia e le pene severe contro chi muovesse quei limiti che altro non erano se non pietre lunghe e drizzate in modo *stabile* sulla linea di confine, aventi talora un capo umano a una o a due faccie nella loro estremità superiore. Qui è da notare nuovamente che anche le lunghe pietre le quali furono riguardate come monumenti Druidici e che in Celtico hanno nome *Hir-mèn*, o *Men-hir* (appunto *lunga pietra*) servivano a delimitare i Territorj delle varie genti o tribù Celtiche (1). Il nome e l' ufficio somiglianti a quelli dei *Termini* Italici, non mi sembrano da aversi per casuali. Specialmente la finale di questo nome Italico, confrontata con *men*, *maen*, mi sembra che possa avere quel significato di *stabilità*, di *resistenza* e d' *irremovibili* che è proprio delle grandi pietre rispetto alle forze individuali dell' uomo (2) e che l' antica nostra lingua espresse colla voce *manere* ricorrente nel *min minus* di *terminus* sebbene modificato dalla sua unione col nome *terra* per indicare ciò che è, o dev' essere *permanente nella Terra*. Nè qui si dee trascurar d' osservare che la consacrazione dei limiti non solo serviva di salvaguardia della proprietà individuale, ma di stimolo altresì a difenderla contro le aggressioni degli stranieri a somiglianza di ciò che s' intese dichiarando *Sacre* le mura della *città* (3). La voce *Termine* fu poi facilmente usurpata a significati diversi benchè analoghi.

Sapientemente adunque cantava Ovidio (4).

« Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,

dei *Fratelli Ateriati*, collegio sacerdotale e giuridico presso i Sabini il cui nome si trova scritto ЯVIꓤIIƎTA Ateiiriud A-teir-iud, o iur. V. sopra pag. 142. in nota e pag. 144.

(1) Cantù St. Un. T. I. 4. e Archeolog.

(2) Saxum ingens *Virgil. XII.*

(3) Plutarc. quaest. Rom. 27. Cicer. de Nat. Deor. III, 40. in fin.

(4) Metamorph. V. 6.

« Prima dedit fruges, alimentaque *mitia* terris;
« *Prima dedit Leges:* Cereris sunt omnia munus.

E Cicerone (1) scriveva che alle istituzioni attribuite a' questa divinità si doveva il passaggio dalla vita selvaggia alla sociale, e soggiungeva che questa Dea era nata fra i *Siculi*, cioè fra i fissi e stabiliti ed ivi aveva ritrovate le biade, riconoscendo così dall' agricoltura la origine della civiltà. Cerere che per ufficio è appunto la dea dell' agricoltura, è per il nome il femminino di *Cerus* soprannome o attributo di Giano, nè è il primo esempio dell' uso Italico e di altre genti di chiamare gl' Iddii con nomi ora maschili ora feminili reputandosi essi o senza sesso, oppure *androgini*. *Cerus* s' interpretava dai Latini *Creator*. Non può parere strano che essendo la *semente* in certo modo un mezzo di creazione, si sia indicato l' effetto con una voce che denotava il mezzo, confondendo questo con quello e sia nato quindi il verbo *Sero* o *Seo* che fu poi destinato a significare specialmente la sementa. Di una tal confusione potrebbero addursi esempi anche attuali a proposito appunto del verbo *creare*. Quindi Cerere s' identifica con Giano e con Saturno, ed è colla figlia *rapita nelle regioni inferiori*, la qual figlia ora è moglie di *Pluto* o della *dovizia* (2), ora madre di *Bacco* o della *forza produttiva*, un mito tutto Italico, artificioso, lambiccato e perciò tutt' altro che primitivo, ma evidentemente allusivo all' agricoltura e alla virtù civilizatrice e moralizatrice di quest' arte quando specialmente è congiunta, come lo è necessariamente nei suoi primordj, colla Religione (3); sicchè i più

(1) Cicer. in Verrem V. 49.

(2) Figlio di *Cerere* è detto anche *Pluto* da Esiodo e da Diodoro Siculo e generato da *Jasio* che è talora figlio del Supremo Nume, talora fratello di *Dardano*, talora Re del Lazio. La *chiave* è simbolo comune a *Giano* e a *Cerere* ed ha tratto al tempo e alle stagioni.

(1) *Vico.* Sc. N. Cosmograf. poet. Moltissimi altri miti e nomi potrei rammentare di eguale o analogo significato; me ne dispenso perchè ciascuno può da se stesso ravvisarli.

antichi riti religiosi trassero anch' essi il loro nome dalla potenza creatrice di Dio e insieme dalla funzione principale dell' agricoltura, cioè dalla sementa e si chiamarono *Ceremonie*; e *Cere* fu forse la prima Città fondata sul posto dell' antico accampamento pelasgico detto *Agilla* con tali riti tr: tt lalle opere agricole, ossia delimitando il luogo della città mediante un solco scavato all' ingiro del terreno con un vomere di bronzo (1) conforme era prescritto nei Libri T*agetici* o *Acherumnj*, nei quali secondo il Passeri (2) dovea contenersi anche la dottrina della *creazione*, siccome dichiara l' epitteto *Acherumni* composto di *Cerus* e *manus* (3). I più cospicui eponimi dati a Cerere confortano e completano il concetto pur ora esposto intorno a questa divinità. Ella è detta *Pelasgia, Cabiria, Legifera* o T*esmofora*, qualifiche tutte che non altro significano se non la conversione dalla vita errante alla civile mediante l' agricoltura e la Religione. Lo stesso dee dirsi della favola per cui *Cerere* consegna a *Prometeo* sacerdote del *Cabirismo* (erano chiamati Cabiri anche i sacerdoti (4)) la cista mistica contenente il *Fallo*, che egli recò in Samotracia ec.

Iniziato così l' incivilimento e distinte le forze prossimamente produttive dei fenomeni naturali; proposte fors' anche le medesime all' adorazione e al culto delle moltitudini come altrettante divinità, si presentava ad avvertire nel Dio massimo, nel principio universale la prerogativa di ordinatore e di superiore. Noi troviamo espressa questa superiorità presso gl' Itali nel nome di *Cupra* che è da leggersi *Supera* e che successivamente divenne anch' essa una divinità distinta e di sesso feminile. L' adiettivo *superi* apparteneva a tutti gli Dei (5); ma così antonomasticamente

(1) *Macrob.* Saturn. V. c. 19. *Festo* verb. Rituales.

(2) Paralipom. ad Etrur. regal. Dempster. p. 251. *Cere* sembra che abbia il significato antonomastico di *Città* V. sopra pag. 61.

(3) V. oltre il Passeri, il Romagnosi T. 16. delle opere Ediz. Piatti pag. 368. Male a proposito adunque questi Libri furon da alcuno chiamati *Acherontici*.

(4) Anzi i *Cabiri* erano solo i *cultori* di questa Religione che non aveva Dei nominati.

(5) *Vico* Sc. N. L. 2. Cosmograf. poet.

è sostantivamente adoperato, non può adattarsi che alla suprema potenza divina (1). Generalmente si stima che la *Cupra* Italica sia identica alla *Giunone* Latina e all' *Era* greca, le condizioni di tale qualità dipinte dalla favola sotto velo di sentimenti e di passioni sostanzialmente umane, sono veramente quelle che le convengono. Ella si dice suora gemella e moglie di Giove, infeconda, gelosa, superba; ed infatti la superiorità sorge a un tratto col superiore ed è seco unita con vincoli strettissimi e indissolubili, quali i fraterni e i coniugali; da Lei non può nascere veruna simile qualità e mentre l' Ente universale suscita all' esistenza infinite cose o, come in una data epoca si credè, comunica se stesso, in quanto è l' Essere, alle creature (lo che era adombrato dagl' infiniti figli di Giove), la *superiorità* sua restava incomunicata ed incomunicabile inaccessibile, come una orgogliosa regina e potè fingersi invidiosa e gelosa per tanta volgarità del supposto fratello e marito. Ecco dunque come dopo aver distinto la potenza universale dell' unico Dio e quella speciale di creare, di produrre, di propagare, la sua unicità doveva ravvisarsi nell' aspetto di pura superiorità. Da questo politeismo spirituale, si dovette passare facilmente al politeismo materiale per le ragioni altrove accennate; ma i nomi e le qualità delle divinità eran tali da poter sempre indicare agl' iniziati la vera genesi ed essenza loro ad onta che le tradizioni restassero confuse e alterate specialmente per il concetto di un potere contrario al bene e dal benefico necessariamente distinto e fino ad un certo segno indipendente; nonostante l' intelligenza umana da questi indizj che potevano sollevarla al vero, trasse invece motivo di precipitare nel panteismo.

Disciplinata poi la società civile non poteva passar d' occhio

(1) Perciò i Romani, conquistata Vejo, chiesero ed ottennero dal Simulacro di *Cupra* o Giunone il permesso di trasportarlo da Vejo a Roma. *T. Liv.* X. *Plutarc.* in Camil. quasi che il possesso della rappresentata *Superiorità* divina tolto ai vinti e acquistato a ai stessi fosse caparra della loro superiorità terrena avvenire. Già i *Tirreni* ai tempi di *Ercole* avevano rubato la Statua di *Giunone Samo*. *Aten.* XV. 3.

il miracolo della medesima società civilizzata, l' armonia delle sue parti, la tenacità dei vincoli, la forza speciale che ne risulta. Meritamente fu essa appellata figlia del sommo Dio e fu dagl' Itali chiamata *Minerva* o *Me—nerva* (1), come dai Greci *Atena* o *Atenaia*. La voce Greca indicava la *mente di Dio* o la virtù della *previdenza*, l' Italica indicava appunto la *forza* del consorzio civile, la salute pubblica, l' ordine sociale (2). Ella è nata dal cervello di Giove, origine dei nervi, essa è vergine ed armata, non ad ostentazione di fisica violenza, ma a dimostrazione di forza morale, effetto appunto dell' associazione e dell' ordine civile ben paragonabile all' effetto dei *nervi* (νευρα) nel corpo animale; Essa è detta *Tirrena*, cioè per quello che altrove ho espresso, la *Civiltà* istessa. Ma tali simulacri e nomi ed emblemi nacquero assai dopo il fatto e assai dopo l' averlo avvertito, e il culto di codesta divinità non andò mai disgiunto da quello di *Tina* e di *Cupra*, o, come i Latini dicevano, di Giove e di Giunone, nè fu meno solenne di quello (3): manifesto segno che nel concetto primitivo e fors' anche nella dottrina segreta ulteriore essa era riguardata, invece che come una divinità distinta, come un impulso, un dono della unica potenza divina. I nomi stessi di *Dei Consenti* o *Complici*, fra i quali, secondo rileva Michelet (4) i principali o primitivi erano appunto *Tina Cupra* e *Menerva*, stanno a denotare che queste denominazioni ultime non sono che un esplicamento dell' unico principio ossia di *Tina*, e che in esso si comprendono e si *complicano* e con lui come disposizioni e vo-

(1) Varrone de L. L. IV. 10. attribuisce questo nome alla lingua dei Sabini.

(2) Plin. XVIII. Vico Sc. N. Lib. 2. polit. poet. *Cantù* Schiar. alla St. Un. Hercul. Robert nel Corriere Franc. del 6 Lug. 1845.

(3) *Serv.* all' Eneid. I. 422. il quale dice che secondo l' Etrusca disciplina erano *giuste* solo quelle *Città* che avessero tre pórte e tre Tempj dedicati a questi tre numi. *Lact. div. inst. scrive*: Jupiter sine contubernio conjugis filiaeque coli non solet- V. Passeri pictur. Etrus. in vas. vol. II. p. XI.

(4) Stor. Rom. in not.

lontà sue, necessariamente *consentono*. In questo senso deve intendersi Arnobio (1) ove dice che i nomi di Consenti e di Complici indicavano *quod una oriantur*; che è quanto dire che non poteva aversi il concetto di Dio senza quello della sua onnipotenza e provvidenza e d'ogni altro suo attributo e che la negazione di questi portava negazione di Dio: *occidant una*. Se in quei tre nomi e potenze altri trovi una traccia della credenza nella triplice personalità divina analoga alla dottrina rivelata, qual si rinviene presso molti altri popoli antichi (2), io, salva la esposta applicazione, non farò contrasto. *Tinia* però, benchè Dio Complice anch' esso, non ha che un posto secondario, quasi che la virtù produttiva e generativa fuori della civil società resti paralizzata ed inerte. Li altri *complici* poi sembra si coordinassero alle condizioni principali della civiltà, e i nomi loro, cioè quelli di *Turms* e di *Set-lans*, che soli per avventura conosciamo con qualche certezza, può credersi che indichino infatti altri aspetti, altre provvidenze, altri poteri dell' unico principio supremo ed universale; quelli forse che lo mostrano giudice severo punitore dei malvagi i quali condanna ai *tormenti* e alla *morte* e sui quali *lancia* i suoi fulmini come il Giove Romano. Invero il *Set-lans* Italico o Etrusco fu stimato identico al *Vulcano* di Roma e all' *Efestione* di Grecia, il cui principal carattere è di esser ministro dell' ira divina; cioè, secondo le idee primitive, fu la stessa ira di Dio, poscia personificata come dimostrano a parer mio le principali circostanze mitologiche di questo nume, *deforme* figlio di Giove, dal padre stesso cacciato violentemente dal Cielo, reso zoppo e tardo al camminare, onde nell' impeto primo lo sdegno non prevalga alla clemenza ; mitigato colla unione a Venere ... Non conosco però rappresentanze Italiche, le quali determinino con chiarezza le attribuzioni del *Turms* e del *Setlans* Etrusci. V' ha chi ha creduto che il primo sia l' *Ermes* greco e il *Mercurius* Latino. A me non è noto se questa opinione abbia appoggio nei monumenti figurati; certo non l' ha in alcun testo di scrittori

(1) Lib. 3. contra gentes.
(2) V. *Cantù* St. Un. Docum. di Religione.

antichi; e dubito molto che tutto il fondamento suo stia nell' analogia di suono fra *Turms* e *Ermes*. Che anche *Mercurio* come molte altre divinità analoghe alle Greche, alle Egizìe, alle Persiane... fosse venerato dagl' Itali, non vuole impugnarsi: ma ritengo che ciò avvenisse solo dopo le comunicazioni che essi ebbero coi forestieri e per quella facilità che l' oramai invalso ed esplicato politeismo presentava ad ammettere quanti mai numi partorisse la imaginativa. È certo altresì che nelle rare rappresentanze a me note, in cui con qualche maggior certezza si può ravvisare il simulacro di Mercurio, il nome suo inscritto secondo l' uso nella figura o presso si ravvicina assai più all' ortografia latina *Mercurius* che a Turms (1). Il Micali non trovò dati da potere assegnare a questo nume Italico officio speciale e corrispondente ad altri di numi Greci o Romani e lo relegò con *Talna*, con *Tana*, con *Etis*, con *Eris* e fino con *Tvran* nella turba degli Dei d' ignoto potere, o particolari di un luogo o di una gente (2). Però rispetto a *Tvran* troppe sono le prove che offronogli antichi nostri monumenti per credere che con questo nome s' indicasse una forza o una divinità simile a *Venere* e ad *Afrodite*. *Tana* per alcuni esempi potrebbe credersi l' ortografia di *Diana* (3) quando fu divinità distinta, cioè quando dopo aver riconosciuto la potenza suprema universale *T-in*, *Tina*, *Jan* sotto l' aspetto di ordinatrice e regolatrice del tempo e delle stagioni, la vicenda più frequente del tempo istesso, che è quella del giorno e della notte, della luce e delle tenebre, fece immaginare che un potere speciale, benchè subordinato, presiedesse alla notte e a questo fu attribuito il sesso inferiore e accomodato al sesso il nome con niuna o lieve alterazione. Più tardi questo potere fu scambiato o confuso colla Luna (4). *Talna* viene da alcuni (5)

(1) V. *Cantù* St. Un, Schiar. T. I. Ed I. pag. 767. *Erodoto* Lib. 2. § 51. parla di un nume *Pelasgico* a cui dà il nome di *Mercurio* o *Ermete*, ma che è manifestamente tutt' altra cosa.
(2) *Micali* op. cit. c. 22.
(3) *Campanari* di uno Specchio Vulcente.
(4) V. pag. 209 - -
(5) *Campanari* L. cit. pag. 13.

creduto un eponimo di *Cupra*, ma non so se questa opinione abbia valevole appoggio nei monumenti. Uno specchio Chiusino presso il *Sig. Mazzetti* nel quale si trova il nome *Talna* senza che nè veruna delle figure del monumento, nè la generale sua rappresentanza, abbiano, per quanto a me pare, alcuna relazione con la *Cupra* o *Giunone* Italica, mi trattiene dall' abbracciare questo parere (1). Secondo un altro specchio il nome *Eris* sarebbe veramente dato alla *Cupra*, a somiglianza o a imitazione del greco Hρα : ma in esso è pure un' altra figura muliebre denominata *Ethis*, alla quale gli archeologi non hanno ancora saputo attribuire, per quanto è a me noto, potere ed ufficio certo e della quale non sono riusciti ad interpretare il nome, che è certamente, come molti altri, filiazione dello sfrenato politeismo. (2)

Quindi convien renunziare ad assegnare i proprj ufficj alle molte altre divinità Italiche che pure in copia si trovano rammentate. Se non che quello che già si è detto può far credere ragionevolmente, che una parte almeno di questi numi d' ignoto potere, altro non siano che nomi diversi degl' Iddii onde sopra abbiamo parlato. Troviamo infatti presso i Sabini *Lucezio* (3), *qui lucem praestat*, come, *Giano* o *Diano*; *Cacuno* e *Sorano* e *Summano*, il Dio delle alte cime ove l' agricoltura fu prima esercitata e che furono consacrate anche a *Saturno*: *Panda*, *Matuta*, *Feronia*, *Nortia* sembrano attributi di *Cerere* esprimenti l' abbondanza, l' alimento universale che da Lei si ripeteva e che la fece chiamare *la gran madre* (4), *la nutrice*, *la buona Dea*, qualifica che si dava ap-

(1) *Thalna* è un cognome Romano di un Console del 163 A. C.

(2) L' Etimologico Magno seguito dal P. Secchi nell' interpretaz. dell' iscriz. del celebre vasetto di *Cere* (Annal - delle Sc. Relig. T. 13. n. 37 dice) che Eδας era il nome del Mercurio Pelasgico in *Gortina* Città di Creta, confuso con Plutone e chiamato *Vedio* dai Latini. Il sesso femminile della *Ethis* potrà permettere che le si addossino gli ufficj dell' Eδας e del *Vedio* ?

(3) Serv. IX. 570.

(4) Tutti sanno che nella opinione di molti, sono una sola cosa *Cerere* e *Cibele* la quale per la moltitudine dei suoi attributi fu

punto anche alla *Matuta* Italica. Sappiamo poi che *Vacuna* era la Dea del riposo dopo i lavori agricoli e *Februo* il Dio delle espiazioni: ma nè di questa nè di mille altre superfetazioni politeistiche benchè indigene, nè delle apoteosi di qualche vero o supposto personaggio, nè molto meno dei numi e delle favole importate in Italia da altre regioni non è nostro instituto il parlare, referendosi esse a tempi ben più moderni di quelli che noi contemplammo per conoscere l' origine dei popoli Italici e il principio e il naturale sviluppamento della loro civiltà e religione (1). E non farà maraviglia se reputando che i monumenti d' arte non possano essere di grande utilità a chiarire la Storia e le credenze degli Itali in un tempo in cui l' arte propriamente non era, nè le idee si prestavano a farle nascere e sviluppare, io non ne ho fatto che pochissimo uso (2). Chi non voglia negare quella Legge dello spirito per cui queste idee dallo stato primitivo ed ingenuo nel quale corrispondevano agli attributi e rapporti di una unica soprannaturale potenza, doverono passare allo stato di espressioni simboliche dei moltiplici effetti della medesima associandosi a molte altre idee di relazione più o meno vicina, e divennero solo molto più tardi enti di ragione con forme e funzioni particolari atte ad essere rappresentate, dovrà convenire che l' età di queste rappresentazioni è assai lontana dai principj di qualunque incivilimento. Infatti i Pelasgi, iniziatori della civiltà Italica i quali non ebbero in principio nomi per le loro divinità, molto meno potevano aver nella mente i tipi per effigiarle (3). E chi rifletta che nel de-

detta *mirionima* e confusa con molte altre divinità non esclusa *Vesta*. *V. Cantù. Cronol. pag.* 120. Nel tempio della Dea *Nursia* o *Norcia* si marcavano gli anni con altrettanti chiodi infissi nelle pareti come a Roma nel tempio di Giove Capitolino; già vedemmo quanto la distinzione dei periodi del tempo sia connessa coll' agricoltura

(1) *V. Cantù* St. Un. docum. di Relig. pag, 416, 417.

(2) V. *Muller* gli Etrusci, *Cantù* St. un. T. 2. pag. 433. Ed. I. Nota 1.

(3) Le Leggi di Numa vietavano perfino di rappresentare la divinità sotto umane sembianze. *Plutarc.* in Numa - I Romani ammisero in gran parte le Religioni pelasgiche e le serbarono lunga-

scritto andamento o corso del processo mentale si mescolarono all' idee principali elementi eterogenei e privi di necessaria relazione coll' obietto, tanto per la debolezza della mente umana, non più rischiarata dalla primitiva rivelazione, quanto per le comunicazioni con popoli nei quali particolari circostanze destarono idee che negl' Itali non potevan nascere spontaneamente, concluderà che i monumenti figurati dell' antica Italia non possono servire di riscontro sicuro del processo medesimo. Infatti hanno essi servito di appoggio alle induzioni e ai sistemi fra loro più opposti, fra i quali il meglio fondato sembra quello che riconosce nel loro insieme l' espressione del panteismo; ma ha però il torto di riferire questa opinione alle origini, quando invece fu l' ultimo risultato di *progressive* speculazioni, se così è lecito esprimersi, o di *progressivo* allontanamento dalle verità rivelate. Nulla poi è piú evidente di quello che il Gioberti ha chiamato Sincretismo jeratico fra più culti (1) nella esterna Religione anche delle genti Italiche. Le cagioni di esso sono state da me altrove accennate sulla scorta di gravissimi autori, nè so quanto a queste varie aggiunzioni di riti, di numi e di pratiche religiose possa convenire l' idea e il nome di *Sincretismo*, posto che furono appendici bene o male esplicative non costitutive, almeno rispetto a noi, del sistema Religioso: Ciò per altro che non sembra nè storico nè necessario si è il derivare come fa il Gioberti il Sincretismo da due dominazioni succedutesi sopra uno stesso suolo e l' attribuire alla stirpe di Cam preceduta e vinta, riti osceni, mostruosi, feroci; e a quella di Jafet succeduta e vincitrice, credenze più morali e ragionevoli, fra le quali opposte credenze restò quasi composta una transazione. Transazione fra opi-

mente dice il *Creuzer Simbol.* e per 170 anni servirono gli Dei senza bisogno di simulacri, non sapendo al pari dei Persiani, immaginare in Dio un corpo e una forma. *Erod. Lib. I.* 151. - I *Cabiristi* quando pensarono a figurare Iddio crederono che fosse degnamente effgiato in una *palla* o *sfera*, non già per relazione ai pianeti e globi celesti, ma per la *perfezione* di questa forma.

(1) Del Buono. -

nioni così contrarie non mi sembra credibile, nè ha esempio, in fatto almeno d' idee Religiose. Non può neppure ammettersi che idee sì manifestamente sovversive di ogni ordine come son quelle attribuite ai Camiti fossero dai vincitori adottate benchè in parte. E non si vede come rigettate le idee, potessero o volessero mantenersi i segni e i simboli delle medesime. E' certo d' altronde che il *Phallus* non ebbe in origine significato immorale ed osceno, perchè lo vediamo usato anche da Patriarchi a indicare quella veneranda paternità colla quale era unito necessariamente anche il Sacerdozio e il governo, (1) ed entrava perciò nelle forme del giuramento solenne: lo stesso sia detto del *serpente* che il Vangelo fa simbolo della prudenza, che potè essere un ricordo della tradizione antichissima e che accennò fors' anche al dominio delle terre e quindi alla introduzione dell' agricoltura (2) onde per ognuno di questi titoli potè riguardarsi come animale sacro e custodirsi nei Tempi e presso gli oracoli, senza ricorrere al culto Camitico, il quale è pura supposizione che precedesse in Europa e massime in Italia il Giapetico dei Pelasgi, e il quale può essere stato immorale ed osceno senza che ciò implichi necessariamente l' uso dei simboli del *phallus* e del serpente, come potè essere onesto e verecondo quello dei Giapetici e dei Semitici benchè usassero questi emblemi. Vedemmo sopra come la corruzione dei costumi crebbe naturalmente ed a prova colle aberrazioni idolatriche e comunque si voglia credere giunta ad un alto grado fra i nostri, ella si stette però sempre non poco lontana da quelli eccessi ai quali giunse nell' Asia, ed ove colà la dissolutezza coperta col manto della religione ebbe generale opinione di atto devoto e meritorio, in Italia fu tarda e parziale degradazione generalmente vituperata e non lungamente tollerata dall' autorità sia civile sia religiosa. Altro appoggio alla sua opinione trova il Gioberti nelle figure mostruose di *Giano*, di *Saturno*, di *Fauno* ec. e nei sacrificj umani, stimando le une e gli altri pratiche af-

(1) Romagnosi T. 16. delle opere Ed. Piatti pag. 145. e 280.

(2) *Vico* Sc. N. Lib. 2. Iconomica poet. pag. 357. Il Serpente era tenuto dai gentili come simbolo delle più benefiche divinità.

fatto Camitiche. Ripeto quello che hò detto testè intorno agli argomenti che si traggono dalle rappresentanze, le quali più strane sono, meno sono antiche, nè ponno mai essere antichissime. Del resto, conviene avere dell'arte Camitica, anche incipiente, un concetto assai favorevole per supporla capace di operare a scelta il bello o il deforme; ad ogni modo non si vede il perchè venerando i Camiti il genio del male, siccome pare al Gioberti, non dovessero effigiarlo piuttosto bello che brutto e mostruoso, nè si conosce se le idee del bello che essi potevano avere nate dal tipo particolare della loro razza discordassero o concordassero colle figure che rappresentavano. Noi stimiamo brutti i *negri*, quanto i *negri* stimano brutti i *bianchi*. Ma è poi vera l'asserta deformità di Giano e di Saturno? Noi non conosciamo figure Italiche certe ed antiche di quest' ultima Divinità e non possiamo perciò pronunziar giudizio sull' asserzione del Gioberti. Se dovesse farsi conto delle figure che se ne trovano e che sono comparativamente moderne e simili alle Greche, noi non veggiamo nel Vecchio sotto le cui sembianze è rappresentato, alcuna deformità. In Giano noi riscontriamo due, e talora quattro faccie; ma niuno ha mai imaginato, ed è difficile a persuaderlo che ciò fosse fatto a studio di effigiare una divinità deforme e mostruosa: quando invece tutto fa credere che non altro siasi voluto esprimere col duplice o quadruplice aspetto se non alcuno degli attributi del nume e più particolarmente, per avventura, quello stesso che nel Saturno, identico a Giano si espresse cogli emblemi della falce, dell' orologio a polvere ec, ossia la Signoria universale sul tempo e sullo spazio che ci guarda da ogni lato ed ha presente nella estensione e durata precorsa ed avvenire. (1) Restano i *Fauni* ed i *Silvani* simboli retrospettivi di una età e di una condizione degli uomini quasi ferina, non già calcolate significazioni di quelle idee religiose che si

(1) Bifronti si trovano effigiati altrove anche *Mercurio* e *Bacco*, in quanto sono come io credo personificazioni più interessanti relativamente, dell' unico principio soprannaturale

attribuiscono alla razza precocemente pervertita di Cam (1). Degli umani sacrifizj parlammo altrove e vedemmo che piuttosto la necessità che la ferocia ne fu consigliatrice, e quel sentimento fondato forse sulla natura umana che persuase a tutti i popoli della Terra non esser possibile la remissione delle colpe presso l' onnipotente senza effusione di sangue, e senza proporzionare alla gravezza di quelle l' abbondanza di questa (2).

Da tutto questo può concludersi che la ipotesi del Gioberti, destituita di prove istoriche ed appoggiata a lievi congetture, è per avventura una esagerata applicazione del vaticinio di Noè sulla sorte dei discendenti dai tre suoi figli. Non è dubbio che Sem dovette vincere Cam, e Jafet dominare l' uno e l' altro fratello: ma perchè ciò si verificasse non era necessario che tutte e tre le stirpi noetiche si estendessero successivamente in tutta la terra e successivamente cedessero ai sopravvegnenti; nè toglie fede e autorità al sacro Libro che riferisce la sublime profezia, il credere, che in qualche parte del mondo giungessero e rimanessero soli e non superati o i Camiti o i Semiti o i Giapetici, bastando che la vittoria restasse a questi ultimi ovunque s' incontrarono con gli emuli, e che la stirpe loro si diffondesse ben più ampiamente che le altre e diventasse di tutte più potente forte e temuta ed in grado di vincere sempre e sicuramente le altre due per preponderanza dei mezzi comuni. Lo che sicuramente avvenne ed in un modo tanto completo da ridurre specialmente i Camiti nella più abjetta servitù (3) e da dispensare perciò i vincitori da qualunque riguardo per le opinioni e per gli usi dei vinti comunque numerosi.

La conclusione poi generale del presente paragrafo si è che per quanto le memorie superstiti ci permettono di argomentare, l' antica Religione Italica ebbe quei principj e quell' esito che aver doveva perchè conforme alla Legge dello Spirito umano, quando ha

(1) *Balbo* Medit. Istor. —
(2) *De Maistre* dei Sacrifizj ap. il *Cantù* St. Un. Doc. di Relig. n. 8.
(3) Genes. IX. 25.

abbandonato i lumi superiori datigli a direzione; *quei principj e quell' esito che aver* dovettero ed ebbero tutte le altre antiche Religioni pagane; onde sempre più si appalesa la comune origine ed essenza, e si esclude ad un tempo la filiazione dell' una dall' altra. Chi volesse le prove di questa uniformità di tutte le accennate Religioni potrà leggere il Codice sacro di *Anot - de - Mazieres*, il quale tante ne arreca da poter dire che tutte furono *dialetti di uno stesso idioma* (1).

(1) Appo il *Cantù* St. un. Docum. di Relig. num. 1. -In altri rapporti ha questo Autore opinioni che io non seguo, e fatti che io non ammetto o dei quali non concordo il significato o l' influenza.

§ 11

EPILOGO



Deggio io temere che alcuno trovi le riflessioni e le conclusioni di questo lavoro basate sulle etimologie e le condanni per questo solo al disprezzo? Non credo. Io so bene il discredito in che sono i lavori etimologici e divido con i più assennati la disistima per simili sforzi non so se io dica del mal coltivato ingegno o della grezza fantasia. Arrestarsi al suono di alquante voci di una lingua, confrontarlo con quello delle voci di altre lingue e sulla somiglianza, o anco sulla identità loro fondare un sistema etnico, è una vera follia, le conseguenze della quale sono state sempre assai strane, talora mostruose. Infatti noi dobbiamo a questo metodo le disparatissime opinioni sulle origini nostre, per le quali non v'è, credo, nazione del mondo antico, da cui non si ripeta la filiazione degl' Itali, talora esclusiva, talora promiscua; poichè a sfuggire l' imbarazzo di confutare l' una o l' altra, molti ricorsero al comodo ripiego di ammetterle tutte e di fare della gente Italiana un miscuglio di quanti popoli occuparono la Terra, e trovarono nella posizione istessa della penisola scritto il destino di Lei di esser preda in ogni tempo a quanti avventurieri corressero il mondo. Questo è il fatto inaudito che si dette come certo, o almeno come verisimile, mentre gli contrasta invincibilmente, oltre la sua singolarità e il difetto di altre prove fuori di quelle dedotte dalle etimologie, anche il modo onde è stato a tale oggetto adoperato questo debole fondamento. Imperocchè le ultime e più razionali conclusioni dei linguisti insegnano che niuna lingua è derivata da un' altra, ma che tut-

te sono germogli più o meno paralleli di un ceppo unico. O nd' è che manca quell' appoggio per cui dalla somiglianza di tante o quante voci di varie lingue paragonate si desumeva la derivazione delle une dalle altre e da questa pretesa filiazione d' idiomi s' induceva la filiazione dei popoli.

Credo che questa esorbitanza delle induzioni che si volevan trarre dalla pura somiglianza dei vocaboli, fosse la cagione per cui molti illustri etnografi furono condotti a restringere il campo dei confronti alle leggi grammaticali, o almeno a subordinare a queste il giudizio sulle coincidenze delle voci e a limitare a quella parte di esse che si manifestava di uso universale e primitivo la possibilità d' instituire un paragone capace di risultati irrecusabili e decisivi. Ma anche questo compenso non ha impedito e non poteva impedire che si pronunziassero giudizj erronei ed avventati in etnologia: I Baschi per esempio sarebbero, a darci retta, progenie di Sem; gli Alemanni o Germani deriverrebbero dai Persiani, e noi Italiani saremmo in gran parte figli di coloro che primitivamente parlarono il Sanskrito, o l' Arameo, se non fratelli di coloro che parlano di presente l' *Erso* nell' Irlanda e nelle Ebridi. Nè io vedo come si possa instituir confronto fra varie leggi grammaticali per cavarne conclusioni di maggiore o minore affinità di lingue e poi di popoli, quando considero che la grammatica altro non può essere che una certa disciplina delle parole trovata assai dopo la divisione e dispersione di quel protopopolo che parlava una lingua sola, disciplinata sì certamente, ma in un modo che restò e resta ignoto, e delle cui voci *soltanto*, rimangono e debbono rimanere avanzi in tutte le lingue. Io non dico che le leggi del discorso non abbiano pur esse il loro massimo fondamento nella tradizione e rivelazione primitiva; il contrario è dimostrato dalla uniformità sostanziale delle leggi medesime in tutte le lingue; ma mi sembra evidente, per la stessa moltiplicità delle grammatiche, che la dispersione fece obliare una qualche specialità dell' unico Codice rivelato e tradizionale e la fece poi supplire dal senso particolare di ciascuna gente sotto l' influenza di cause peculiari diverse, mo-

rali e fisiche: ond' è che alcune lingue di popoli ora barbari si trovano più sapientemente e più efficacemente disciplinate e ordinate di alcune di popoli civili, perchè, come io penso, li ordinatori di quelle avevano meno obliato delle Leggi originali, ed altre lingue si trovano composte delle voci di un idioma e della grammatica di un altro diverso. Questo è tutto quel più cui sia giunta l' Arte in materia di lingue.

A me parve adunque che l' uno e l' altro metodo di risalire alle origini delle nazioni fosse da rigettare; ma non parve per questo che dovessero disprezzarsi quelle coincidenze di voci e di modi che fra la lingua nostra e le altre si trovano, e molto meno che non si dovesse fare alcun conto della identità o della somiglianza che la lingua viva e attuale d' Italia si trovi avere con ciò che rimane della sua lingua antichissima. Il primo fatto, che non può certamente rivelare la derivazione di una gente da una diversa o da più, perchè niuna imparò a parlare da un' altra, ma tutte dovettero manifestarsi subito, almeno con li elementi sostanziali di quel linguaggio che poi divenne distinto e proprio di ognuna, prova, d' accordo colla rivelazione, colla tradizione e colle speculazioni razionali, la derivazione di tutte le genti da un unico popolo primitivo già educato a civiltà da Dio medesimo, mentre le diversità e le particolarità di ciascuno idioma provano la violenta e provvidenziale divisione e dispersione del popolo stesso, il lungo errore delle disperse frazioni, l' oblio necessariamente seguitone di alcune Leggi importanti, la incompleta reminiscenza di queste quando cessò il vagabondaggio, il supplemento più o meno conveniente che ognuna vi fece, l' influenza dei climi e di cento altre cause naturali ed artificiali sul mezzo di comunicare i pensieri e di ricostituire la Società. Onde il presupposto che la civiltà o la cultura debba necessariamente essere e sia stata sempre un benefizio recato ai rozzi e barbari popoli da altri già colti e inciviliti, non si sa come nè da chi, è gratuito affatto e ripugnante alla provvidenza non solo, ma è altresì contradetto da quei fatti e dalle necessarie conseguenze di quei fatti dei quali, non dirò la fede, ma la ragio-

ne non ci permette di dubitare; per cui si vede che i meno corrivi a credere, dovettero pure accomodarvi la loro altissima lintelligenza.

Il secondo fatto prova che una Lingua sola ed identica, salve le accidentali differenze che vi produsse la progressiva disciplina e l' uso nelle moltiplicate relazioni, si parlò in tuttta l' Italia dal primo apparire in essa di esseri umani fino ad oggi, Questa era una conclusione a cui preparava la indubitabilità del primo fatto e delle sue conseguenze. Se si deve ammettere l' antichissima occupazione della penisola per parte di una o più frazioni omogenee del protopopolo disperso; se non si può negare l' incivilimento di queste contemporaneo a quello delle genti più anticamente civili; forza è concedere che da queste derivassero i popoli di tutta la regione peninsulare abitabile, dovunque ben presto atti a respingere ogni straniero che mirasse e si credesse in misura di soverchiarli e non si contentasse di quello che essi disprezzavano. Pochi argomenti positivi bastavano adunque per confermarla di fronte al difetto di prove di questo genere per l' opinione contraria. Dove cercarle? Nel linguaggio dei monumenti e delle memorie religiose? No; perchè per molti riscontri ed esempj appariva che esso non fosse, nè dovesse essere lo idioma comune. Ma i monumenti di questo dove erano? nei nomi superstiti delle genti e dei luoghi Italici; nel Latino in quanto cessando di essere linguaggio esclusivo dell'oggetto per cui fu inventato, ossia di essere jeratico, come l' Etrusco, l' Umbro, l' Osco monumentale, ampliandosi e facendosi alla portata dei molti, raccolse le voci del volgare; nè si devono escludere i dialetti Italici d' oltr' Alpe e d' oltre i Pirenei. Confrontiamo codesti nomi e voci con quelle della Lingua che ora si parla dalle Alpi al Lilibeo e se le troveremo identiche o quasi, ne avremo gran prova che una stessa lingua vi si parlava in antico e di presente. Se popoli di lingua diversa avessero posto qua o colà stabile ed esclusiva o predominante dimora, questa istessa lingua sempre superstite, dovea rivelarlo, perchè nulla basta a fare abbandonare o dimenticare lo idioma nativo, se non la distru-

zione di chi lo parla, del che non è memoria in Italia. Perciò stesso non si può ammettere che questi pretesi diversi idiomi cedessero al Latino, quando si potesse credere che il Latino fosse stato la lingua generale dei Conquistatori Romani: per altro a me come ad altri parve innegabile che anche i Romani parlassero comunemente l' Italico e che la pretesa trasformazione del Latino in Italiano non si potesse sostenere più a lungo. Per coloro che dai varj dialetti del nostro Idioma desumono la diversità dei popoli qua stanziati, la questione si riduce a determinare se i dialetti stessi derivino da qualche influenza di lingue straniere sulla nostra, o siano modificazioni indotte da questa sopra idiomi di tutt' altra indole e natura. Nel primo caso pare che se ne dovrebbe inferire che la massa, il grosso della popolazione parlava e parlò sempre l' Italico, e che il lungo contatto con genti di lingua diversa fu quello che le dette l' uso e l' abitudine di certi suoni, di certe elisioni, fors' anco di certe voci; nel secondo caso dovrebbe convenirsi del contrario: ma chi sarà che riscontrando presso tutti quelli che parlano codesti dialetti la grammatica Italiana, il vocabolario sostanzialmente Italiano e vista la differenza talora enorme che passa fra le Leggi della nostra Lingua e quelle del Greco, del Celtico, del Fenicio ec. lingue dei pretesi colonizatori o civilizatori d' Italia, possa abbracciare quell' ultima sentenza?

Io credo di aver trovato che appunto molti dei nomi etnici e territoriali delle antiche genti Italiche e della antica Italia sono tuttora vivi nella lingua Italiana e d' identico significato; credo di aver provato che alcune di queste voci hanno inoltre analogia di suono e di significato con voci di altre lingue e specialmente delle Asiatiche, e credo di aver dimostrato che le memorie istoriche di questi nostri popoli, portano appunto a dovere attribuire a ciascuno di essi la qualità che viene espressa dal nome, a ciascun luogo, la particolarità cui si fece allusione nel nominarlo. Analizando poi i nomi e le voci che si riferivano alla originaria Religione di questi popoli e confrontandoli colle pratiche e i riti, io ho creduto di riscontrare la genesi naturale delle idee relative, nate però dal germe indispen-

sabile di una qualche rimembranza delle cose rivelate; la quale si dovea ridestare per solo effetto del cessato errore dei popoli, senza bisogno dell' intervento di Stranieri Tesmofori del quale in Italia non consta, anzi può credersi escluso. Questa genesi porta il monoteismo primitivo, il successivo politeismo, il panteismo finale, dottrina disastrosa e però coperta di arcano e solo in qualche modo rivelata col moltiplicare gli oggetti della adorazione e del culto. Laddove queste applicazioni non riescono, io rilevai gravissime circostanze per le quali sembra doversi ritenere o che i nomi Italici furono corrotti o che gli usati appartenevano ad un' altra lingua o che l' abitudine prevalse sulla ragione, come avviene anche ai dì nostri, rimanendo però sempre la lingua generale ad attestare che li Stranieri doverono finalmente cedere ai nativi dovunque. Egualmente, la cittadinanza data in Italia ai numi di tutto il mondo, non è l' effetto del contribato che ogni gente abbia recato all' antica Religione Italica, ma è la logica del politeismo e del panteismo cui bastava di conoscere un culto per farne pascolo al bisogno di credere connaturale all' uomo, senza far conoscere alle moltitudini la desolante e sovversiva dottrina della universale divinità dell' essere a cui la sbrigliata ragione aveva già condotto le superbe intelligenze. Restava però la Religione indigena per dir così e primitiva, in testimonio che le idee più antiche in questo proposito, più vicine ai giorni della rivelazione, erano più semplici, più confacienti alle esigenze della convenienza sociale, più opportune alla preservazione e al progresso della umanità nei suoi rapporti materiali e morali, e per ciò stesso più conformi alla verità. Ciò che in questo progresso cronologico operarono le speciali località, avuto riguardo ai siti che i nostri popoli dovettero prescegliere per stabilirsi, non fu trascurato. E vedemmo nell' aurora della civiltà Italiana risvegliarsi la memoria del principio sopraannaturale unico della esistenza, distinto e separato da essa, e ne vedemmo applicata la potenza agl' istituti civili cominciando dai più elementari e concreti, come la famiglia, l' agricoltura, la pastorizia, e facendo passaggio ai più complicati ed astratti, come il diritto, l' autorità, la forza regolata ec.

Questi passi nella Civiltà emanavano dal principio religioso che andava contemporaneamente esplicandosi in sistema dedotto e coerente in se, e direi *Scientifico* con tanta maggior ragione in quanto che mancava la legittima autorità superiore alla umana intelligenza dalla quale questa deve principalmente dipendere in ciò, mentre nelle speculazioni essenzialmente razionali ne può fino a un certo punto prescindere. La Religione poi fatta objetto della ragione esclusiva giunse al politeismo e al panteismo e la mente innamorata del suo portato, non vide o non curò l' assurdo di quella dottrina; ne vide però il danno, e perciò la nascose ai volghi; più provvida se non più ragionevole dei panteisti moderni che si affrettano a divolgarne le estreme conseguenze distruttive della umanità, se potessero esser credute con qualche estensione.

Tanto basta per poter dire che il mio lavoro non è *etimologico* neppure nel senso più lato di questa parola. Io mi son valso più che delle etimologie, delle identità o delle somiglianze delle voci e del loro significato o a tutti manifesto, o trovato coll' analisi la più semplice e naturale; e non ho fatto di queste il fondamento delle mie conclusioni, ma l' ho adoperate come uno dei mezzi di dimostrarne la verità; mezzo che moltissime circostanze legittimavano e mi autorizavano ad usare; mezzo che si presenta, appunto per l' uso da me fattone, efficacissimo e che serve di una ulteriore riprova delle verità della Fede e delle conclusioni dei migliori istorici della umanità, ossia delle fredde e spassionate speculazioni della retta ragione. Io non sono entrato, nè il potevo, nella ragione intima di alcune delle voci che ho esaminate, nè ho fatto nè potevo fare il confronto delle radici elementari di più lingue. Non so se la Filologia comparata sia giunta e possa mai giungere a tanto nè se potesse mai dedurne importanti e soddisfacienti inferenze. Come che sia, io stimai di esser francato da ogni obbligo quando pensai di aver ragione d' altronde; di attribuire la derivazione di tutti i popoli Europei ad uno dei discendenti di Noè, e quella di tutti i popoli Italici ad una famiglia di questi discendenti: allora la somiglianza delle voci e l' identità del significato bastavano a confermarmi nella mia cre-

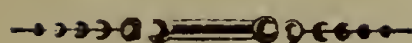
denza sia quanto alla enunciata derivazione, sia quanto alla continua persistenza e alla finale prevalenza in tutta la penisola di quei primi arrivati e della Lingua che vi recarono colle leggi di essa che quà rinvennero ed osservarono.

Ecco posto come in un quadro le mie idee e il processo mentale per cui fui ad esse condotto. Avrei forse potuto dare un più amplo ed autorevole sviluppo ai mezzi che ho adoperati. Confido nondimeno che basti il detto, per far passare in altrui la mia convinzione e attenderò che mi si mostri il contrario per supplire secondo il mio potere al difetto; confidando massimamente negli ajuti di cui spero mi sarà largo siccome lo mi fu per questo lavoro l' erudito e colto amico Agramante Lorini Bibliotecario della Accademia Etrusca di Cortona e Conservatore del suo Museo, al quale intendo di renderne quì pubbliche grazie.

FINE



INDICE





ERRORI	*CORREZIONI*
(20) *verso* 15 Origini comuni della lingua	Origini comuni dalla lingua
(23) « 3. Di una data Stirpe	Di una sola stirpe
(*ivi*) « 10 si rimasero fuorichè	Si rimasero fino a chè

